

IMPEGNO

Rassegna di Religione, Attualità e Cultura



Edizioni della

FONDAZIONE DON PRIMO MAZZOLARI

Centro di documentazione e ricerca

BOZZOLO (MN)

Anno I - N. 2 - Dicembre 1990

IMPEGNO

Comitato di Direzione: Aldo Bergamaschi,
Arturo Chiodi, Piero Piazza.

Responsabile: Arturo Chiodi.

Collaboratori: Stefano Albertini, Giuseppe Badini, Aldo Bergamaschi, Giorgio Campanini, Loris Capovilla, Giacomo De Antonellis, Giancarlo Dupuis, Ettore Fontana, Giuseppe Giussani, Mariangela Maraviglia, Franco Molinari, Mario Pancera, Aldo Pedrone, Piero Piazza.

Direzione, Redazione ed Amministrazione:

Fondazione Don Primo Mazzolari - Centro di Documentazione e di Ricerca.

Presidente: Don Piero Piazza.

46012 BOZZOLO (MN) — Via Castello, 15

® 0376/920726.

Autorizzazione Tribunale di Mantova
n. 13/90 del 7 giugno 1990.

Abbonamento annuo: L. 40.000.

C.C.P. 13940465 intestato a «Fondazione Don Primo Mazzolari» - Bozzolo (MN).

Stampa: Arti Grafiche Chiribella - Bozzolo (MN).

Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV.
Pubblicità inferiore al 70%.

Sommario

È questa l'ora

LA PACE • LA GUERRA •
IL CRISTIANO pag. 5

Editoriale

LUNGO GLI ITINERARI DELLA
RISCOPERTA DI MAZZOLARI P'g' 11

La parola a Don Primo

UN SEMINARIO, UN RETTORE
QUEI PRETI pag. 15

Studi analisi e ricerche

DAI CONVEGNI PER IL CENTENARIO
DELLA NASCITA DI DON PRIMO MAZZOLARI

Cremona

Angelo Rescaglio MAZZOLARI UOMO DI CULTURA pag- 19

Roma

Andrea Riccardi DON MAZZOLARI UN UOMO SERIO,
UN PRETE VERO » 27

Ferrara

Francesco Cossiga Messaggio e saluto augurale » 31

Arturo Chiodi

«NESSUNO ASSOMIGLIA A
GESÙ CROCIFISSO QUANTO UN
VECCHIO E FEDELE CONTADINO» » 32

Mons. Loris E Capovilla GIOVANNI PAOLO I E MAZZOLARI » 45

Urbino

Alfonso Botti ALLE ORIGINI DEL
PACIFISMO MAZZOLARIANO » 51

Milano

P. Aldo Bergamaschi CHIESA CUSTODE VIVENTE
DELLA VERITÀ DEL CRISTO » 55

Notiziario

Le celebrazioni del centenario giorno per giorno pag- 69

Altri incontri mazzolariani pag- 75

Documenti e testimonianze

Camillo Bassotto	Alnino T.nrifini* «IL MIO CUORE È ANCORA A VENEZIA»	pag. 77
Lorenzo Bedeschi	- L'ULTIMA BATTAGLIA DI DON MAZZOLARI «Adesso 1949-1959»	» 81

Scaffale

Arturo Chiodi	Primo Mazzolari Antologia delle Opere	pag. 87
AA.VV.	Don Primo Mazzolari Un prete libero e obbediente in Cristo	» 89
	Don Primo Mazzolari «Curato di campagna» a Spinadesco	» 91
	C'era una volta il Delta	» 92
AA.VV.	Città e dintorni Don Mazzolari - Testimonianze bresciane	» 93
	Il «Prete di campagna» e il suo editore	» 94
Recensioni a cura di Don Giuseppe Giussani		

Novità

SAMPAOLO AUDIOVISIVI (Roma)	1° Serie - DISCORSI-OMELIE	pag. 95
CASA MUSICALE ECO (Milano)	2° Serie - DISCORSI d'Occasione	» 96

Nel Centenario: testimonianze in prosa e poesia

L'amico Branchén	pag- 97
13-1-90 - Centenario di Don Primo Mazzolari	» 101
A Don Primo Mazzolari	» 102
Mirando una foto di Don Primo	» 103
Lettera a Don Primo	» 104

I luoghi e le immagini

Documentazione fotografica

LA PACE • LA GUERRA • IL CRISTIANO

La tragedia che sta sconvolgendo il mondo con la «crisi del Golfo» che non sappiamo quali tristezze ci riserberà, ci incalza a riprendere in mano il TU NON UCCIDERE di don Primo, a rileggerlo per meditarvi sopra. Quanti riferimenti attuali.' Quanti richiami alle nostre tremende responsabilità!

Abbiamo ricevuto in Fondazione una lettera, che crediamo assai indicativa: la vogliamo far conoscere tanto è appassionata e forte.

E ad essa facciamo seguire ancora una volta la risposta che don Primo ci dà, desunta appunto dal «Tu non uccidere».

Alberoni, gennaio 1991

Reverendo,

In questi giorni (dramma nel Golfo Persico) penso in continuazione e mi sento più che mai unita ai sentimenti di don Primo Mazzolari ed a quanti Lo amano e Lo considerano profeta di pace.

Vorrei poter disporre di mezzi economici per far stampare «Tu non uccidere» e spedirlo da un capo all'altro della terra, ma sono una povera suora, posso solo soffrire e pregare e nutrire la speranza che intelligenza e saggezza, con l'aiuto della Grazia, prevalgano e facciano capire che un cristiano non può uccidere e perciò non può far guerre. Nemmeno un galantuomo può uccidere poiché il «Non fare agli altri ciò che non vuoi sia fatto a te» vale per tutti.

Sono alla ricerca di fratelli che siano convinti che per la pace bisogna battersi con le armi della bontà e dell'amore.

Sono arrivata alla convinzione profonda che un cristiano, per essere tale, non possa uccidere nemmeno per legittima difesa. Sbaglio?

Ci sono, anche fra le mie sorelle di religione, coloro che sostengono che la guerra in alcuni casi è necessaria e la giustificano con il Dio «bellicoso» dell'Antico Testamento. Io sento dentro di me una grande ribellione a questo concetto che mi pare contrario al messaggio di Cristo Signore... «Vi è stato detto, ma io vi dico»... Certo è sconvolgente per la natura umana la applicazione totale della parola di Gesù: Amare i nemici, pregare per chi ci perseguita, dare anche la tunica a chi ci prende il mantello ecc.

Ma, o siamo cristiani o non lo siamo, ed anche se non arriviamo all'applicazione in pratica e completa di quanto il Maestro ci chiede, almeno la volontà di farlo si dovrebbe vedere.

So bene che le parole hanno un valore relativo e posso contribuire ad un miglioramento globale solamente se lavoro per migliorare me stessa nell'amore a Dio e al prossimo.

Sentivo il bisogno di aprire il mio animo a Chi sa capire. Bozzolo per me è una gran cosa. E un punto di riferimento continuo: sostegno, conforto, trampolino di lancio nei momenti difficili, forza per continuare il cammino sulla strada indicata dal Maestro divino e battuta da quanti Lo vogliono seguire con sincerità e coerenza.

La ringrazio per le pubblicazioni che ricevo dalla Fondazione, per quanto fa per diffondere il messaggio evangelico con gli scritti di don Primo.

Nell'amore del Signore La ricordo e saluto e Le sono grata...

La legge divina «TU NON UCCIDERE»

riguarda ogni uomo e obbliga ogni uomo, indipendentemente dalle sue convinzioni religiose, perché è la legge iscritta dal Creatore nella sua coscienza come legge naturale.

NO ALLA GUERRA, AVVENTURA SENZA RITORNO.

La Pace è ancora possibile.

Usate tutti gli strumenti possibili del dialogo.

Papa Giovanni Paolo 11°

LA PACE LA GUERRA

IL CRISTIANO

Il cristiano è un «uomo di pace» non un «uomo in pace»: fare la pace è la sua vocazione.

Il cristiano è contro ogni male, non fino alla morte del malvagio, ma fino alla propria morte, dato che non c'è amore più grande che quello di mettere la propria vita a servizio del bene e del fratello perduto.

Vince chi si lascia uccidere, non chi uccide. La storia della nostra redenzione si apre con la strage degli Innocenti e si chiude con il Calvario: una storia, se osservata bene, un po' meno assurda della storia delle guerre.

— Queste idee sono belle: vengono dal Vangelo; però... la «realtà» è un'altra; il «concreto» è diverso. Un conto la teoria, un conto la realtà.

La pace, e quindi anche il Vangelo, è l'utopia, la guerra è la concretezza.

Cioè, il Vangelo è riservato agli idealisti e agli acchiappanuvole; la realtà non corrisponde nè corrisponderà mai all'utopia del Vangelo.

Il realismo guarda al Vangelo come a un intralcio. Quei testi stanno bene in chiesa: ma la banca, ma il commercio, ma l'industria, ma la guerra, ma la politica è un'altra cosa. —

In tale ragionamento resta praticamente annullata l'Incarnazione. Se no, bisogna dire che il Verbo si sia fatto uomo in terra, per aver sbagliato pianeta.

E pericoloso, è scomodo soprattutto il Vangelo, ma andiamoci piano a opporre realismo a Vangelo.

Solo la sua eroica applicazione può salvare il mondo, se no il mondo continua ad uccidersi sino a che il pianeta non diventi un locale disabitato.

Non è giunto ormai il momento, per la teologia, di individuare, di smascherare, di colpire tutte quelle forme mentali, quelle tacite acquiescenze, quelle attività criminose che preparano da lontano, ma sicuramente le guerre? Non è giunta l'ora di denunciare energicamente tutte quelle storture blasfeme che tentano di trascinare Dio nei labirinti dell'agguato umano? E perché tanta economia di insegnamenti sopra il delitto di Caino moltiplicato all'infinito, quando tutto lo spirito e la lettera del Cristianesimo è pace, carità, primato dello spirito sulla materia, e soprattutto quando il Vangelo ha lanciato per primo il più realistico, attuale, evidente, dei moniti: «Chi di spada ferisce, di spada perisce»?

C'è chi parla di «umanizzare» la guerra.

Allo stato attuale dell'umanità, è più facile eliminare la guerra che umanizzarla.

Quali sono i limiti dell'armarsi? Chi li può stabilire? Chi può controllare le materie prime, che sono armamenti potenziali? Chi può controllare l'uomo?

Primo Mazzolari

1955: L'ANNO DI
TU NON UCCIDERE

INSERTO REDAZIONALE AL "NOTIZIARIO MAZZOLARIANO"
N. 3 - Dicembre 1988

E allora i casi sono due. Se si condanna la guerra senza eccezioni, si può logicamente rinunciare al riarmo; ma se ne si ammette, sia pure in pochi casi, la dovosità morale di fronte a una guerra dichiarata e creduta giusta, non ha senso predicare e praticare il disarmo.

Non si fanno le guerre per perderle.

Per noi, preparare la guerra, riarmarsi vuol dire allestire condizioni per la guerra.

Le armi si fabbricano per spararle (a un certo momento, diceva Napoleone, i fucili sparano da sè); l'arte della guerra si insegna per uccidere.

Se vuoi la pace prepara la pace; se vuoi la guerra prepara la guerra.

Se siamo un mondo senza pace, la colpa non è di questi e di quelli, ma di tutti.

Se dopo venti secoli di Vangelo siamo un mondo senza pace, i cristiani devono avere la loro parte di colpa.

Tutti abbiamo peccato e veniamo ogni giorno peccando contro la pace. Se qualcuno osa tirarsi fuori dalla comune consapevolezza e farla cadere soltanto sugli avversari, egli pecca maggiormente, poiché, invelenando gli animi, fa blocco e barriera col suo fariseismo.

Se la colpa di un mondo senza pace è di tutti, e dei cristiani in modo particolare, l'opera della pace non può essere che un'opera comune, nella quale i cristiani devono avere un compito precipuo, come precipua è la loro responsabilità.

Ogni sforzo verso la pace ha una sua validità: chiunque vi si provi dev'essere guardato con fiducia e benevolenza. Il politico può far delle cernite, porre delle pregiudiziali: il cristiano mai. Il cristiano non può rifiutare che il male, per comporre cattolicamente ogni cosa buona.

Persuasi che solo su questi principi si può fondare la pacifica convivenza dei popoli, noi accettiamo «la stoltezza cristiana» a costo di parere fuori della storia, che altrimenti continuerà ad essere una catena di violenze o, se volete, un susseguirsi di fratricidi, cioè l'antistoria, e proponiamo:

di renderne pubblica testimonianza, rifiutandoci ad ogni svuotamento di essi, sia teorico che pratico;

di accettare solo quei mezzi di fare la pace che non negano la pace, sia nei rapporti di nazione e di razza, come nei rapporti di classe e di religione, riprovando e condannando egualmente qualsiasi strumento di ingiustizia e di sopraffazione anche se si presenta sotto il nome di dovere;

di creare un movimento di resistenza cristiana alla guerra, rifiutando l'obbedienza a quegli ordini, leggi o costituzioni che contrastano con la coscienza di chi deve preferire il comandamento di Dio a quello dell'uomo.

Se la guerra è un peccato, nessuno ha il diritto di dichiararla, neanche un'assemblea popolare, tanto meno di comandare altri uomini di uccidere i fratelli.

Rifiutarsi a simile comando, non è sollevare «l'obiezione», ma rivendicare ciò che è di Dio, riconducendo nei propri limiti ciò che è di Cesare.

Mettendoci sul piano del Vangelo e della Chiesa, non rinunciamo a difendere la giustizia, nè confondiamo il bene col male prendendo un'attitudine rassegnata o neutrale. La «pecora» che non intende farsi «lupo», non dà ragione al «lupo»; lasciandosi «mangiare» è l'unica maniera di «resistere» al lupo come pecora e di vincerlo. Questo è un atto di fede tremendo e ne abbiamo così piena consapevolezza che la prima testimonianza che domandiamo a Dio di poter dare è proprio questa: credere che la pace non si possa fare

senza questa fede; che è venuta l'ora di questa fede.

Infatti, illuminati dall'esperienza oltre che dallo Spirito, i cristiani ormai sanno: che la guerra consegna ragione e giustizia alla forza;

ch'essa è la strage degli innocenti, poiché, fra l'altro, il nemico è un nemico giuridico, designato a questo ruolo da interessi che non sono i veri interessi di nessuno;

che è stupido moltiplicare stragi, rovine e disordini irreparabili sotto pretesto di riparare i torti: i superstiti dovranno alla fine mettersi a ragionare, se non vogliono distruggersi completamente: allora, tanto vale incominciare subito a fare l'uomo, visto che non giova a nessuno fare la bestia.

La pace è un bene universale, indivisibile: dono e guadagno degli uomini di buona volontà.

La pace non s'impone («non ve la dò come la dà il mondo»); la pace si offre («lascio a voi la pace»). Essa è il primo frutto di quel comandamento sempre «nuovo», che la germina e la custodisce: «Vi dò un nuovo comandamento: amatevi l'un l'altro».

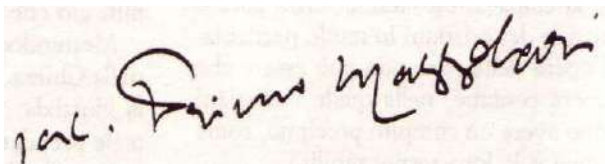
Nella verità del nuovo comandamento, commisurato sull'esempio di Cristo, («come io ho amato voi»), «tu non uccidere», non sopporta restrizioni o accomodamenti giuridici di nessun genere.

Cadono quindi le distinzioni tra guerre giuste e ingiuste, difensive e preventive, reazionarie e rivoluzionarie. Ogni guerra è fratricida, oltraggio a Dio e all'uomo. O si condannano tutte le guerre, anche quelle difensive o rivoluzionarie, o si accettano tutte. Basta un'eccezione, per lasciar passare tutti i crimini.

Per noi queste verità sono fondamento e presidio della pace; la quale non viene custodita né dalle baionette né dall'atomica, ma dal fatto che tutti gli uomini, compaginati in Cristo, formano in Lui una sola cosa e hanno diritto di ricevere «una vita sempre più abbondante» da coloro che, per natura e per grazia, sono i suoi fratelli.

Per questo noi testimonieremo, finché avremo voce, per la pace cristiana.

E quando non avremo più voce, testimonierà il nostro silenzio o la nostra morte, poiché noi cristiani crediamo in una rivoluzione che preferisce il morire al far morire.



pac. Primo Mazzolari

(Da «Tu non uccidere» - Edizione del «Notiziario Mazzolariano» - n. 5 Dicembre 1888)

LUNGO GLI ITINERARI DELLA RISCOPERTA DI MAZZOLARI

A celebrazione del centenario della nascita di Don Primo Mazzolari, incontri e convegni di studio si sono svolti in varie parti d'Italia (come rendiamo conto in altre pagine della nostra Rassegna) a cura della Fondazione o per iniziativa propria di numerosi centri culturali e di sedi accademiche. Dovunque la personalità, la testimonianza, l'opera, la profezia di Mazzolari sono state ripresentate con accenti e contributi che non si sono mai esauriti in parole semplicemente «di circostanza», o nelle espressioni solite di «commemorativi» occasionali.

È, questa, la prima constatazione che dobbiamo fare tracciando un bilancio — non ancora conclusivo — di quest'anno «centenario». Una constatazione che, certamente, farebbe piacere anche a Don Primo il quale, chiamato un giorno di cinquant'anni fa a ricordare, in una conferenza, San Vincenzo De Paoli, aveva subito ammonito che «è una fragile illusione il credere di poter fermare l'interesse e l'attenzione degli uomini d'oggi, solo col metter loro davanti le nobili figure dei nostri santi di ieri...». Ed aveva aggiunto: «Perché è bene ricordarlo: tutto quello che non cresce, anche se porta un nome grande, è qualche cosa che gli uomini possono giudicare morto».

Ebbene, se dalle testimonianze di questi mesi un'altra constatazione — o piuttosto un'altra riconferma — si deve ricavare, è appunto questa: che a cento anni dalla nascita, a trentuno anni dalla morte, la figura e l'insegnamento di Mazzolari hanno continuato a «crescere» in forza di persuasione e di verità, come accade soltanto a pochi grandi maestri.

Gli incontri a dimensione nazionale che, in particolare, si sono susseguiti a Cremona, Roma, Ferrara, Urbino e Milano, hanno costituito, infatti, una straordinaria verifica non solo della vitalità e dello spessore profetico del pensiero e dell'esegesi mazzolariana, ma anche dell'interesse e della profondità di analisi e di studio con cui, da parte dei più sensibili interpreti della storiografia contemporanea religiosa e civile, si ritorna all'opera di Mazzolari per fissare il «posto» che essa occupa nella vicenda umana del nostro tempo: vale a dire in quella storia sociale, politica, religiosa, culturale del nostro secolo, nella quale a pieno diritto Mazzolari entra con le sue intuizioni

e il suo lavoro, la sua fede e il suo confiteor, i suoi tormenti e le sue inquietudini, le sue passioni e i suoi sconforti, il suo coraggio e le sue speranze.

I temi attorno ai quali si sono sviluppati gli interventi e il dibattito in ognuno dei convegni ai quali dedichiamo, più avanti, larga parte della Rassegna — pubblicando, per ciascuno, un testo particolarmente significativo, oltre al programma dei lavori, e in attesa della raccolta degli «atti» — si innestano profondamente nell'esperienza profetica, religiosa, letteraria e culturale di Mazzolari. Basti ricordare il senso della sua presenza sacerdotale (Cremona), il «suo» cristianesimo sociale e le connotazioni di un messaggio «tra profezia e politica» (Roma), la sua collocazione e le sue «battaglie» nelle vicende pubbliche e politiche del suo tempo (Urbino), l'attenzione ai problemi della terra e dei contadini (Ferrara), la sua ecclesiologia e le definizioni dell'impegno «sulle strade dell'uomo» (Milano).

Dalle articolazioni di ogni convegno è stato facile constatare quale ricchezza di suggestioni, di analisi, di approfondimenti e di ricerche venga alimentata dalla rilettura dei testi, al riascolto dei discorsi, dalla ricomposizione dei diari di vita e di lavoro, dalla sistemazione dell'imponente carteggio mazzolariano.

Siamo di fronte, cioè — e questa è un'altra delle deduzioni che possiamo ricavare dalle iniziative di quest'anno — ad una singolare «riscoperta» di Mazzolari: una riscoperta che dalla interpretazione delle sue opere passa attraverso l'analisi dei suoi interventi «giornalistici»; si inoltra nei documenti delle sue provocazioni; ispeziona le ragioni del suo «confronto» e del suo «dialogo» con amici, «lontani» ed avversari; valuta il credito che egli concedeva ad ogni ricerca per la difesa dell'uomo; misura il coraggio di ognuna delle sue posizioni nel contesto, sempre difficile, a volte drammatico, spesso violento, del suo tempo; afferra il significato della sua fedeltà e la forza del suo «ubbidire in piedi».

Una riscoperta, dunque, che si distende lungo due itinerari fondamentali: quello della «profezia» e quello dell'«impegno».

Lungo il primo itinerario diventano estremamente importanti, oggi, sia la ricognizione delle anticipazioni e degli annunci profetici che hanno trovato accoglimento nelle conclusioni del Concilio Vaticano II e nel cammino della Chiesa contemporanea; sia l'esplorazione degli esiti ai quali la Chiesa e la cristianità non sono ancora giunte, e che collocano Mazzolari ancora «più avanti» di noi. Risulterà, da una analisi siffatta, in quale misura Mazzolari abbia costituito e costituisca tuttora un punto di riferimento determinante nel processo di rinnovamento del cattolicesimo.

Lungo il secondo itinerario si potrà compiutamente verificare l'influenza che le sue «idee-guida» hanno esercitato sulla coscienza e sulla condotta

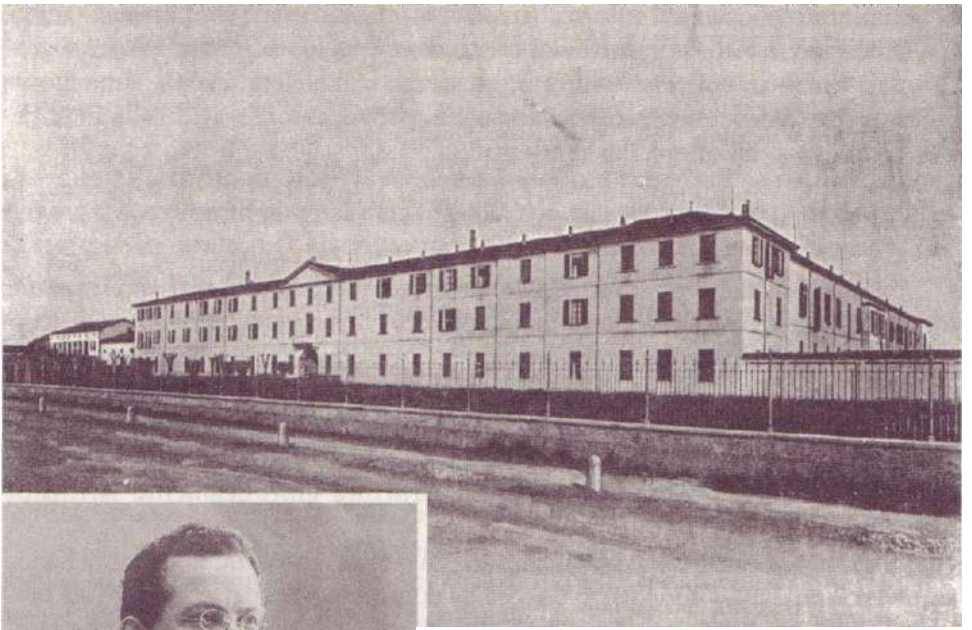
dei cristiani «di ieri»; e il valore che esse conservano quali «imperativi» rivolti alla coscienza e alla condotta dei cristiani «di oggi», di fronte ad una società «planetaria» in cui verità, libertà, giustizia, solidarietà, carità, rimangono segni di contraddizione, attese inappagate, provocazioni e sfide alla fedeltà, alla coerenza e all'onore dei credenti.

* * *

Nel corso di quest'anno «centenario», numerose e molto significative sono state le occasioni di compiacimento: per l'interesse e la passione con cui il messaggio mazzolariano viene dovunque accolto, per il rilievo «storico» che l'opera e l'insegnamento di Mazzolari hanno acquistato, per i riconoscimenti rivolti al lavoro compiuto, in più di trent'anni, dalle originarie associazioni degli «amici di Don Primo» e, in specie, dal 1985, dalla «Fondazione Don Primo Mazzolari» nella sua struttura giuridicamente istituzionale.

Ognuna di queste occasioni ha portato con sè, tuttavia, anche una lezione: la lezione del grande lavoro ancora da compiere per corrispondere all'instimabile patrimonio di pensiero, di ricerca, di verità, di speranze, che Don Primo ci ha lasciato.

Per questo, al compiacimento per quanto è stato fatto preferiamo anteporre l'impegno per quanto rimane da fare. Non è una promessa: è un dovere.



*Al Mio Signore & Primo Massolani
in affetto
Don. C. Guarson
Luglio 1912*



A prima vista sembrerebbe fuori tema questa Testimonianza al Rettore che Don Primo diede al suo antico Rettore del Seminario di Cremona, e apparsa sul numero del 30 luglio 1937 del settimanale diocesano «La Vita cattolica» recentemente riscoperta.

Ma «La parola a Don Primo» in questo numero della nostra rivista, dopo il recente Sinodo ecumenico che impegnò per tutto lo scorso ottobre quasi trecento Vescovi in Vaticano sul «Sacerdote del 2000», sulla vita dei Seminari, sulla crisi delle vocazioni, sulle tante difficoltà che i responsabili incontrano nella preparazione dei sempre più pochi candidati al Sacerdozio, diventa una significativa e attuale testimonianza non solo a mons. Tranquillo Guameri Rettore (divenuto poi vescovo di Acquapendente e Bagnoregio), ma di quel prestigioso Seminario di Cremona dei tempi del grande Vescovo Mons. Geremia Bonomelli, che lo volle e lo caratterizzò, e di quei tipi di preti che in esso si sono formati, e ad esso diedero lustro e rinomanza.

Nelle note varie e abbondanti del DIARIO/1 circa la sua formazione e la sua vita di dieci anni di Seminario (1902-1912) don Primo non è molto tenero e indulgente verso il «sistema»: ne rileva, a volte anche con toni un po'... eccessivi, le lacune e i limiti; ma, nonostante tutto, gli ha voluto bene, e ha voluto tanto bene ai suoi condiscipoli e docenti. Il «suo» Seminario l'ha sempre tenuto nel cuore: e ne abbiamo avuto diretta testimonianza noi che potemmo partecipare a un suo breve Corso di S. Esercizi da lui predicato, su invito di un altro Rettore appena chiamato a quell'incarico, Mons[^] Virginio Dondeo, dal 14 al 17 dicembre 1937, ora raccolto in PRETI COSÌ.

UN SEMINARIO, UN RETTORE, QUEI PRETI

Vita Cattolica, 30.7.1937. «Testimonianza al Rettore».

Mons. Tranquillo Guarneri, non commemoro, mi confesso, entrò nella mia vita in una maniera violenta: lui, abbastanza calmo per natura e con un fondo di timidezza che dava alla sua opera di Rettore, già notevole per altre doti, un particolare rilievo. Ma egli sapeva trovare in certi momenti le vie meno sue per arrivare dove doveva arrivare.

Per capire Mons. Guarneri come Rettore, bisogna guardare al nostro Seminario nei primi dieci anni del novecento. Un Seminario non è mai una sinecura: molto meno il Seminario di Mons. Bonomelli. I grandi uomini hanno la prerogativa di coinvolgere nelle proprie fortune le istituzioni, cui parti-

colarmente si dedicano, le quali divengono spesso il bersaglio più alla mano per chi vuol colpire l'uomo senza troppo arrischiare. La cronaca, che va dal 1885 alla fine del secolo, sa di battaglia. Ogni avvenimento che riguardava il grande Vescovo, si ripercuoteva dentro le mura del nuovo Seminario che, se aveva una fisionomia edilizia vasta e salva, mancava di un suo volto spirituale. Il fermento, che doveva maturare il sogno ed il disegno di Mons. Bonomelli, esplodeva in discussioni, in dissensi, in lotte dolorose, guardate con terrore da chi è abituato alla monotona e asfissiante andatura di tempi senza passioni e senza ideali. In quell'arroventata atmosfera di battaglia, dove il parteggiare per gli intransigenti o per i liberali pareva un dovere, crebbe Mons. Guarneri, che sui primi del 900, dopo un breve tirocinio come vice-rettore e Direttore spirituale, veniva nominato Rettore.

Sotto il rettorato di Guarneri, il Seminario di Mons. Bonomelli segna gli anni più fecondi e più belli della sua storia. Il tempo aveva calmato gli spiriti: la figura del Vescovo splendeva ormai di una fama certa e inattaccabile: problemi e uomini nuovi s'affacciavano... Don Tranquillo Guarneri, alto, quadrato, splendente d'armonica virilità nel volto che sapeva di sole e di campi di frumento e di lino, fu l'uomo del momento.

Di vecchia e salda razza campagnola, a vederlo passeggiare nei grandi viali aveva l'aria d'un tranquillo fittabile cremonese, un po' accigliato sempre, scontroso e... prepotente la sua parte. Ma sotto, un occhio esperto, una mano sicura, una vasta comprensione dei giovani, e un cuore che leggeva e sentiva musica e anime alla stessa maniera. Non era né dotto né un ingegno d'eccezione, molto meno un parlatore facile e brillante. Parlava a fatica: un periodare tutto suo, intercalato da modi di dire quasi dialettali e punteggiati da colpettini secchi di tosse, che l'aiutavano a prender fiato e parole. Ma bastava avere la pazienza di seguirlo cinque minuti, durar lo sforzo di liberare il pensiero dall'involucro mal congegnato, e subito ti sentivi prendere l'anima da qualche cosa di veramente personale e caldo d'umanità. Ricordo ancora certi suoi commenti pasquali al Testamento di Gesù, le sue istruzioni mensili sui problemi più delicati della formazione sacerdotale, certi richiami, dove sentivi gridare il padrone e piangere il padre.

Anche certe sue lezioni di teologia morale non vanno dimenticate. Quando il vecchio Génicot minacciava d'inzupparci di sottigliezze casistiche, lui, con una trovata di buon senso cremonese o con un appello al Vangelo, ce le spazzava. Vedeva lontano e vedeva giusto anche nella questione sociale. Anni fa, leggendo alcuni scritti del Card. Verdier, insegnante a S. Sulpizio, ci ho trovato molta affinità con gli accostamenti sociali della teologia morale del Guarneri.

Il Seminario, con Mons. Guarneri alla testa, oltre che respirare, ritrovava l'unità del cuore e della mente nella passione della verità e nella venerazione al Papa e al Vescovo. Non era un uomo che sbandasse, Guarneri. Aveva i piedi larghi e saldi di un rurale, e delle spalle buone per tutte le responsabilità.

Pietà soda e diritta, sincerità e semplicità, sobrietà e dignità, amore allo studio e alla Chiesa erano le sue più frequenti raccomandazioni. Si pregava bene e si studiava tanto in quegli anni: e non si studiava senza criterio. Il modernismo è stato fermato sulla soglia del Seminario di Cremona dalla larghezza intelligente di un gran Vescovo e di un saggio Rettore.

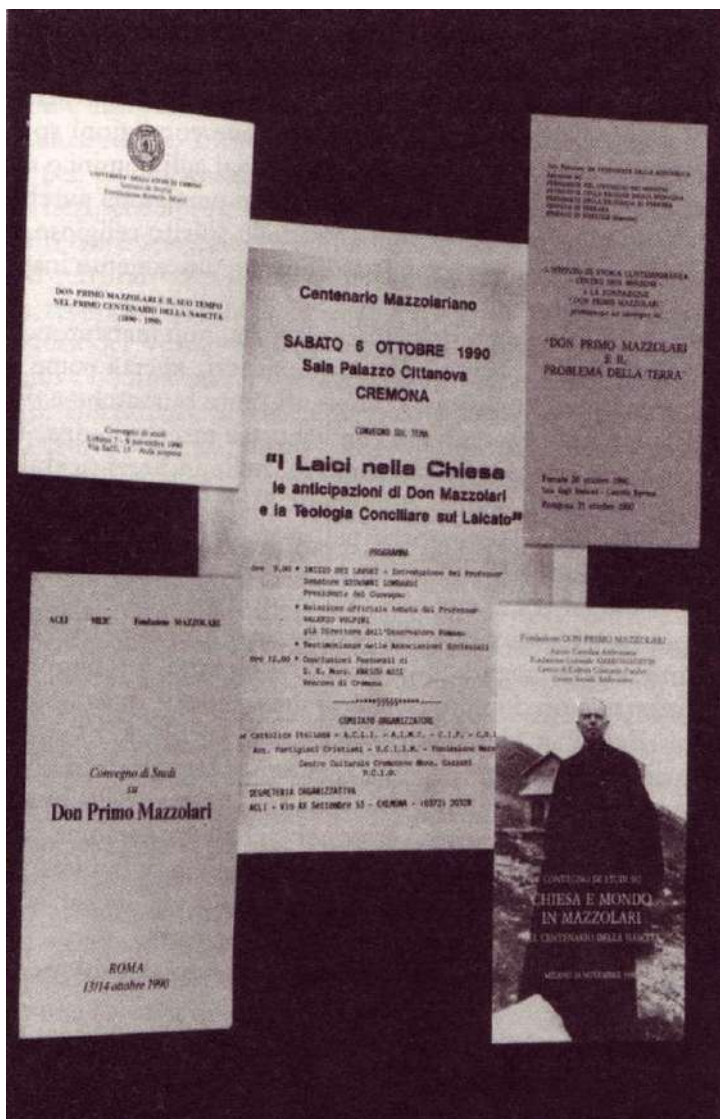
Si leggeva, si discuteva, si battagliava. I problemi religiosi, sociali e politici dell'epoca non ci erano tenuti nascosti, né deformati da una presentazione edulcorata. Le difficoltà dell'apostolato moderno erano affrontate arditamente. Nessuno si faceva illusioni sulle nuove condizioni spirituali del popolo: nessuno pensava a chiedere aiuti o privilegi agli uomini o alle contingenze politiche. In un tempo in cui la tentazione partigiana avrebbe potuto compromettere od offuscare l'indipendenza dello spirito religioso, mai come allora ci sentimmo liberi da ogni angustia di parte, unicamente ispirati dalla cattolicità del giudizio e dell'azione.

Dal 1900 al 1912, gli anni della mia memoria, non mancarono le giornate grevi e difficili. Sulla faccia di Mons. Guarneri, aperta come un campo di trifoglio, abbiamo visto passare l'ombra di tante burrasche e di tante pene. Parecchie gliele procuravamo noi con le nostre intemperanze. Vorremmo chiedergliene perdono come qualche anno fa, nella indimenticabile giornata della commemorazione di Mons. Bonomelli. Che bella faccia, quel giorno, aveva Don Tranquillo! Pareva tornato il nostro Rettore, il Rettore delle grandi occasioni, il Rettore della nostra giovinezza, quando trecento chierici intorno a lui, si preparavano con gioia all'apostolato rurale. Voglio chiedergli perdono per me. La memoria dei propri torti non si perde. Primo anno di teologia, una sera di maggio. — Ti vuole il Rettore. Un largo studio, che ha una sola finestra e un doppio uscio con maniglie che quasi sempre tremano nelle mani. Egli è in piedi, la fronte a gronda, gli occhi scuri sotto gli occhiali, un quaderno in mano, un mio quaderno. Un quarto d'ora di tempesta. Una noce non si abbacchia peggio. «Cos'hai dentro quella brutta testa?».

Caro Monsignore, come avevi ragione! Ci ho dentro... che da quel giorno ci siamo capiti, che ho visto il tuo cuore paterno, e tu hai visto un povero figliolo che sognava e scriveva, scriveva e sognava. E gli hai voluto bene, molto più bene di prima, nonostante la «brutta testa», forse proprio per quella brutta testa, che aveva tanto bisogno d'appoggiarsi sul tuo cuore temprato.

Lassù dov'egli è andato c'è tanto del Seminario di trent'anni fa. Mi pare che tutti se ne vadano così presto, così lievi, così benedetti, così invidiabili! E gli avranno fatto festa... e un po' di musica... «Sacerdos et Pontifex, et virtutum opifex, pastor bone...». Mi ascolto nell'anima la vecchia armonia, insegnata proprio da lui, per la Messa d'Oro di Mons. Bonomelli e cantata nella Cappella del nostro Seminario.

Chiudo gli occhi... La Cappella di S. Maria della Pace è diventata la Casa della sua Pace.



CREMONA - Palazzo Cittanova - 6 Ottobre 1990

«I LAICI NELLA CHIESA: le anticipazioni di Don Mazzolati e la Teologia Conciliare sul laicato»

MAZZOLARI, UOMO DI CULTURA

di ANGELO RESCAGLIO

Una problematica di questo tipo è *decisamente nuova* (necessaria, in un certo senso, se pensiamo ai limiti del nostro tempo...): credo ormai che tanto sia stato detto su PRIMO MAZZOLARI, ma non si è mai verificato e quindi concluso che egli fu, soprattutto, «*uomo di cultura*». Eppure questo versante rimane quello più privilegiato, per sintetizzare e valorizzare tutti gli altri, se ci proiettiamo nella storia della nostra contemporaneità.

Ma il bilancio va fatto, certo, *storicizzando l'uomo e il prete* e considerando la dimensione di una testimonianza che è, soprattutto, di natura culturale (intendendo per cultura «*una concezione della vita e una prassi conseguente*», come credeva Natale Bussi...). Il modo di trasmettere il messaggio evangelico, l'impegno nel riassumerlo attraverso la «*pagina scritta*» si configurano, essenzialmente, nella realtà mazzolariana, come una sublime vocazione culturale, nell'ottica di Charles de Foucauld che occorre «*gridare il Vangelo con la vita*». Rileggiamo momenti del primo Editoriale di «*ADESSO*» (Sabato 15 Gennaio 1949), in cui emerge, a fondo, quella necessità di una «*fede pensata*» che è l'anima della cultura mazzolariana:

«Ci si fa colpa di non capire ciò che «*adesso*» occorre all'uomo, e di non sapervi provvedere. Saremmo gente che passa in un rifiuto d'accettare «*le cose che non sono, nell'attesa delle cose che sono*». Non abbiamo ancor levato il capo, che gli stessi ci rimproverano di farci una parte troppo grossa sulle cose che non valgono. «*I cristiani devono essere distaccati*». Forse meritiamo l'uno e l'altro rimprovero, anche se tra i due c'è contrasto. Può tornare comodo trascurarlo, se P«*adesso*» è un impegno: può tornar comodo farlo nostro, se un utile. Il cristiano purtroppo può avere l'una e l'altra indegnità; ma se rifiuta il duro di «*adesso*» tradisce il Vangelo, se se ne appropria l'utile tradisce il Vangelo. L'adesso è la Croce che va portata se uno vuol tener dietro a Cristo... Il cristiano non ferma l'attimo per goderlo, lo accetta per «*completare*», con la sua piccola presenza, l'Onnipresenza dell'Eterno...

Ogni «adesso» è un gradino. È solido come un gradino scavato nella roccia, che ci obbliga allo sforzo nel contempo che ci porta... Adesso è la pietra che scavo, scalpello e levigo con le mie mani... Il passato è una moneta già spesa, su cui conviene invocare la misericordia di Dio: il domani può anche non spuntare. L'uomo dispone solo di questo «adesso» che può anche essere l'ultimo... Non soltanto Dio, ma ogni creatura mi dà appuntamento nell'adesso: il mio prossimo mi dà appuntamento. Dio può attendere: l'uomo no... Se manco all'incontro, manco alla giustizia, manco all'amore... Adesso, non domani... Adesso è un atto di coraggio. Un uomo d'onore non lascia agli altri la pesante eredità dei suoi «adesso» traditi... Il Vangelo è un'attesa, ove ogni attimo è un'epifania o un nascondimento... E il pane di oggi, la luce di oggi, la pena di oggi, la goccia d'acqua data in suo nome, la lacrima asciugata... l'adesso che viene sempre».

In uno stile sicuramente giornalistico, attraverso una essenzialità concettuale che si impone immediatamente, Mazzolari anticipa quella presenza di un «*giornalismo*» culturalmente elevato, capace di cogliere i problemi e di affidarli ad una «*parola*» che si fa sostanza e idea.

Nello stesso «foglio», quella prima rubrica «*La parola ai poveri*», così suggestiva, originale, non legata a soliti schemi, in una tensione ideale davvero stimolante: «Parlare dei poveri è un discorso così poco interessante che casca subito. Se ne parli per chiedere, chi ascolta s'affretta a cavar fuori il suo obolo per levarsi il fastidio del fervorino. Rende di più un the danzante... L'uomo sano al letto del malato è un maestro d'eloquenza: il benestante fa altrettanto nei confronti del povero. Siccome oggi c'è poco gusto, nessuno lo fa, se non per farsi dare la investitura di parlare in nome dei poveri... Dare la parola ai poveri è un'altra cosa. Più facile dare loro una bandiera, una tessera, un canto, un passo, una bomba a mano, un mitra... Più facile dare loro ragione... E vorrei pure pregarvi di non chiedermi se ci sono dei poveri, chi sono e quanti sono, perché temo che simili domande rappresentino una distrazione o il pretesto per scantonare da una precisa indicazione della coscienza e del cuore».

Una «*pagina*», sempre, non per occupare spazi liberi, disimpegnata, per distrarsi, bensì un costante interrogarsi ed interrogare, in una provocazione coscienziale che è propria della più alta Letteratura.

La prima esperienza autenticamente culturale Mazzolari la visse attraverso la «*comunicazione*», scritta o verbale: un procedere sempre incisivo, con il ricorso a frasi ad effetto, che ritroveremo nello stile vittoriniano di una sublime pagina narrativa, un ricercare spesso la «*parola giusta*» che comunica e costruisce.

Il Vescovo Piero Rossano, uomo di cultura ed interprete di un preciso disegno culturale, nell'ottica della nostra contemporaneità, scrive opportunamente: «Poiché la fede si trasmette mediante la parola ed è legata nel suo

esprimersi e comunicare al mezzo fragile della parola, è necessaria una grande attenzione ad essa... La parola è «*la casa dell'essere*» (Heidegger) nella sua accezione materiale e spirituale, e strumento della sua manifestazione e comunicazione... «E la parola giusta è sempre quella pronunciata dall'amore; in essa c'è la forza di spezzare la muraglia cinese. Ogni infelicità umana nel mondo dipende dal fatto che così raramente gli uomini sanno dire la parola giusta. Se lo sapessero si risparmierebbero la miseria e l'atrocità della guerra. Non c'è dolore umano che non possa essere bandito dalla parola giusta e in ogni infelicità della vita non c'è vera consolazione che quella che viene dalla parola giusta... Così parola e amore stanno insieme. La parola senza amore è già un abuso umano del dono divino della parola» (F. Ebner). Devono tenerne conto tutti quelli che sono investiti del compito di testimoniare il Vangelo tra gli uomini, perché credano».

Primo Mazzolari avrebbe sottoscritto questo emblematico enunciato, che proponeva una dimensione di testimonianza non appartenente, in modo usuale, alla sua generazione. Avverto che il suo «scrivere» e il suo «parlare» sono segni di una intima sofferenza, come chi deve lavorare a lungo per approdare ad un risultato. E questo non per incapacità, bensì per rispetto di chi ascolta e di chi legge. Rileggere quell'articolo «*La giustizia ha fretta*» del 31 gennaio 49 significa riscoprire le ragioni di una autenticità, espressiva e contenutistica, che suscita subito molteplici interessi: «... prima di predicare la solidarietà nazionale, bisogna consolidare i cardini della solidarietà umana, fondata sulla giustizia e sulla fraternità».

Non siamo in presenza del solito modo di comunicare: emerge, spesso, una felice capacità di rendere essenziale il concetto e di proporlo in una tensione che fa riferimento ad una preparazione di altissimo livello (e l'attenzione ai fatti è, sul piano giornalistico, già un notevole pregio...).

Altrettanto emblematica, da questo punto di vista, è la descrizione di quella notte tragica, in cui Don Stefano cade sotto i colpi degli squadristi (e siamo al volume «*La pieve sull'argine*»): «I fari s'accesero e si spensero d'un colpo: ne seguì un urlo bestiale, il rumore di una bicicletta che cade di schianto, un lungo gemito, poi il silenzio della notte... Lo sgrovigliò dalla bicicletta, mettendogli sotto il capo, che mandava sangue come una fontana, la sua giacca. Si staccò un quarto di camicia, la bagnò nella roggia e gli lasciò la testa (è Angelo il soccorritore...). L'hanno ammazzato perché ci voleva bene... Al lume della lanterna lo strazio di quel povero corpo apparve ancor più grave... Adesso, è un corpo disfatto senza volto, senza parole: ma la messa è la stessa con un'ostia più spiegata e somigliante: «Non c'è amore più grande di colui che dà la vita». Angelo ricordò che con queste parole don Stefano aveva chiuso l'ultimo vangelo nell'oratorio di S. Maria della Fatica, e trovò che era vero anche per il discepolo, che non può venire trattato diversamente del Maestro, «ma crederanno di rendere gloria a Dio».

Una descrizione sempre affascinante, capace di penetrare in profondità, con una parola a volte improvvisata, creata opportunamente per la circostanza narrata, senza molti giochi sintattici, ma da «*maestro della parola*», che sa di dovere «provocare», anche nella dimensione semplicemente cronachistica (la «cronaca» di Mazzolari è stimolo ad un rientro in se stessi, con una esistenza di universalità...). Nel volume «*Tra l'argine e il bosco*», Primo Mazzolari introduce pennellate da grande regista della «penna», con quella *sapienza del cuore che rende piacevole anche la cosa di per sè povera di note*: «Guardato dall'argine, il paese — poco più di mille anime — sembra un ventaglio spalancato. La chiesa e il campanile fa da sostegno; le case, ai margini, tenute insieme con un nastro di strade, da costura. Nel mezzo, una gran macchia di verde: orti e broli. I comignoli delle case spuntano appena per di sopra i filari; non così la chiesa, che sovrasta... Non è venuta su così larga tutta in una volta... Di quei giorni non è difficile indovinarne la storia: patria, casa, cimitero... E man mano che la vita, la quale da essa traeva auspici e conforti, cresceva e si stabiliva, segnava, con riconoscenza e devozione, i propri aumenti sui muri della chiesa, che dilatavasi come il cuore di una madre man mano le crescono i figli d'intorno» (da «Vado in chiesa»). Così, l'indimenticabile figura di *Pidràn*, vicina, per immagine letteraria, a certi personaggi langaroli di D. Lajolo («I mè», un libro interessantissimo...): «Non sempre quelli che ci vengono incontro subito sono i parrocchiani più interessanti. La prima ondata è gente di leva o del mestiere, gente per bene, sulla quale si può contare per far numero in chiesa e nelle processioni e per fabbricare qualche fastidio. Con *Pidràn* m'incontrai nel bosco dopo due anni. Se l'avessi visto prima, la sua persona, cui nè la fatica nè gli stenti riuscivano a cancellare un'innata distinzione, non l'avrei dimenticata. Vi son fisionomie che restano nell'occhio di chi ha l'abitudine di guardare le anime... *Pidràn*, per un'incomparabile ingegnosità creatagli più che dalla natura, dalla povertà e dall'onestà, trovava che tutto serve, specialmente quello che agli altri non serve».

L'umanesimo mazzolariano eia capace di reperire dovunque voci universali, itinerari di una eterna sapienza, continuando ad affrontare con gioia e liberamente il rischio della fede, dell'amore e della speranza, dandone testimonianza in letizia e semplicità di spirito all'avanguardia della carovana umana (pagine bellissime leggiamo nel testo «*La via crucis del povero*», soprattutto in quella stazione III..., come anche in «*Il compagno Cristo*», là dove si parla di «Cristo il ribelle»: «Nell'Europa soggiogata, il diritto d'uccidere è il più largamente elargito. Non c'è tribunale, banda, gerarca o gregario che non si arroghi la potestà di liquidare un uomo, senza darne ragione a chicchessia. I padroni forestieri se ne compiacevano, perché aumentando l'odio e la dissoluzione interna, diviene facile il dominio e lo sfruttamento»).

Mazzolari possedeva una ricchissima e fervidissima intelligenza, che si

era arricchita, credo, della migliore produzione letteraria tra '800 e '900: dallo spiritualismo francese, con i suoi forti travagli di coscienza, così solenne e dignitoso nelle sue deduzioni, allo psicologismo della narrativa russa, con l'emergere di robuste personalità combattute tra il bene e il male, su su fino al grido tutto umano di Ungaretti e al simbolismo montaliano, che nel grande ligure non superava l'ottica del mistero, mentre in Mazzolari era voce di un mistero che si è fatto certezza nella storia dell'umanità.

La sua «*strategia della cultura*» si basava su una lettura attenta di messaggi altamente promozionali, anche laici, per approdare, poi, alla forza e ai significati della «parola» e al disegno della «scrittura», spesso felice nel sollecitare coinvolgimenti totali. Sentiva, come prioritaria, quella «carità dell'intelligenza» che è storia di una nobile missione. E la scrittura, proprio nella luce di una ricchissima cultura, fatta di saggezza e di attenzione alla vita, diventava «profezia»: ancora in «Adesso», gli articoli «*La città per i poveri*» («La piena dei fiumi ha fatto saltare, insieme agli argini, la cerniera del nostro egoismo o della nostra indifferenza, facendoci ritrovare il cuore e scoprire i poveri» - 1 Die. 1951), «*Tu solo hai parole di vita eterna*» («Abbiamo l'impressione di essere presi nel nostro gioco di «vecchi fanciulli» e, nel contempo, «giocati» da un Altro, che giuoca con le stesse nostre carte e.... contro di noi: mentre gioca per noi e vince per noi» - 15 Marzo 1959) e «*La pace e le bombe*» («Crediamo nella vita e la vita è oltre il segnale di guardia e si chiama «amore»... La difesa è amore. Chi ama mette fuori il timore. Chi non ama è omicida. Siamo sognatori ma non entriamo nella realtà disumana che porta alla morte» — ultima pagina mazzolariana *dell'Adesso che è sempre*, 15 aprile 1959).

Questa nota rapidissima è d'obbligo per collocare, in nome di una cultura che si fa attenta ai documenti, Primo Mazzolari tra le più vive e spontanee esperienze culturali tra le due guerre e nel primo dopoguerra, soprattutto in questo secondo spaccato storico, quando si verificò una corsa rapida, spesso da sprovveduti, ad occupare un «posto culturale». Mazzolari, si può capire bene, non trovò facile cittadinanza nel Pantheon della cultura dell'epoca, quando negli anni 50/60 era imperante una tipica cultura marxista, fatta più di ricordi che di approfondimenti rigorosi, più desiderosa di collocarsi negli ambienti ideali del marxismo politico che di gettarsi nell'esame dei testi, per approdare a particolari verità, misurandosi con il vissuto reale. La polemica di Vittorini per una libertà autentica della «cultura» non fu compresa e forse anche per questo non permise di individuare altre frontiere della cultura, che inneggiavano all'Uomo e si appellavano al desiderio di trovare destini di felicità vera, nei limiti del tempo. Mazzolari, con la sua intelligenza fervidissima, capace di costruire stati d'animo e di appellarsi alla più vera interiorità (il suo magistero della «parola» rimarrà inconfondibile... ed efficacissimo...), operò in se stesso una felice *sintesi culturale*, che gli permise

poi di apparire nuovo nella comunicazione diretta ed incisivo nella pagina, che, pur non essendo da sicura Letteratura a volte, ha però il dono della provocazione interiore.

L'età mazzolariana, dagli anni '50 agli anni '60, conobbe il trionfo e l'imposizione di una cultura che negava, nei principi, una altrettanto valida esperienza culturale cattolica; d'altro canto, i cattolici non furono sempre così persuasi della ricchezza del loro patrimonio di valori e subirono un poco lo strapotere di altri, per una condizione di inferiorità ampiamente avvertita (passarono, spesso, inavvertite le «*settimane sociali*» dei cattolici italiani, che ora fortunatamente verranno riprese, come pure i «corsi estivi» della Cattolica, su problemi di schiacciante attualità...). Mazzolari avvertì questo senso di disagio culturale, la povertà anche di certe testimonianze e in sé operò quel ripensamento culturale che avrebbe potuto rappresentare l'approdo ad una esperienza altissima, in ordine a valori specifici (l'amicizia con Santucci, Turollo, Fabbretti... aveva pure queste finalità, se i tempi fossero stati propizi...).

La cultura italiana degli anni '50 non avrebbe mai attribuito ad un «prete», tanto più della «Bassa», la qualifica di «uomo di cultura»: mancò alla cultura di quegli anni una specifica attenzione ai problemi dell'Uomo, nell'ottica evangelica (e Mazzolari proponeva, nella sua pagina sapienziale, personaggi che si misuravano con un ideale di vita da ricollegarsi a precise istanze umane...).

Già ai suoi tempi, Mazzolari avvertiva un'idea che anima ancora la ricerca del Vescovo colto di cui si diceva: «Tracciare un quadro dell'esistenza cristiana oggi, tenendo conto delle provocazioni poste dalla cultura contemporanea, è un'impresa rischiosa, perché la cultura è in continuo movimento e il cristiano, immerso nella storia, è costantemente sollecitato dai nuovi contenuti della sua coscienza a riformulare la propria identità, sia ad arricchire di nuovi spunti la sua risposta».

Forse, è tutto qui il tormento del prete Mazzolari: capire i profondi mutamenti di un tempo, che si avviava a vivere le logiche del boom economico, e non trovare sempre, nella casa del Padre e sulle strade del Regno, le risposte adeguate. Fu solo anche in questo, nel credere che alla gente bisogna parlare con la ricchezza del cuore e della mente e nell'avvertire che i problemi vanno conosciuti, in una partecipazione ricca di storia ad una età che si muoveva su binari nuovi. La sua fu, principalmente, una risposta di natura culturale: il parroco delle Parrocchie di periferia, per lui «periferie della Storia», diventata «oratore», «giornalista» e «scrittore», scoprendo preziose qualità, ma anche picchiando contro i tempi, rimboccandosi le maniche, «sul campo dell'onore», su un piano di responsabilità totale, in nome di quella «rivolta morale» che deve sempre animare ogni battaglia dello Spirito.

Fa bene Carlo Cattaneo a ricordare «certe pagine appassionate di Artu-

ro Carlo Iemolo, le lucide ansie concretizzate nelle sue parole, la preoccupazione per i vuoti di tensione umana e religiosa... I suoi dubbi che restituivano forza alla vita, la trepidazione per la fragilità dei pensieri e l'esilità dei sentimenti...». Così, la «rivoluzione» di ADESSO, il suo modo appassionato di incidere sulle coscienze, come anche la sua personalissima esperienza narrativa (chiamata più a privilegiare il «racconto» che non l'ottica del romanzo), partivano da queste premesse: colmare, nel limite del possibile, vuoti di idee e convivere che la partita, sul piano culturale, andava giocata anche dai cattolici, ma in una novità di vita, che conosceva bene il senso di solitudine cassoliana, le paure calviniane, il vuoto esistenziale del personaggio sioniano, collegando il tutto per uscirne, ad un rapporto con l'Eterno (si riconosceva nell'idea che «Una cultura che ha perduto il rapporto con Dio e ne è uscita con un'immagine di uomo affievolita, mortificata, segnata dalla paura, dall'assenza di idealità e di comunione, chiede alla Chiesa... di mostrargli concretamente la forza liberante e umanante del Vangelo» - P. Rossano). Allora, comprendiamo pure la forza mazzolariana di certe impennate: nell'«Anello del Cardinale» (primo numero di «Adesso»), scrive: «Se qualche devoto e poco intelligente diocesano Vi offrisse un nuovo anello perché non gli piace vedere una mano episcopale disadorna, rifiutatelo. D'ora innanzi noi vogliamo baciare la Vostra Mano senza ori di mezzo. Ci sembrerà di baciare veramente la mano di Cristo»; e, sempre in «Adesso» del 15/2/49, con quel titolo provocatorio «*Non a destra, non a sinistra, non al centro, ma in alto*», conclude: «Come ieri per la salvezza non contava il circonciso nè l'incirconciso, così oggi non conta l'uomo di destra nè l'uomo di sinistra, ma solo la nuova creatura: la quale lentamente e faticosamente sale una strada segnata dalle impronte di Colui, che arrivato in alto, si è lasciato inchiodare sulla Croce a braccia spalancate per dar la sua mano forata a tutti gli uomini e costruire il vero arco della Pace». Come pure la caratterizzazione di una certa arte narrativa: «L'ora è opportuna nonostante le tremende oscurità. Ma bisogna rimanere qui, con gioia... L'accoglienza che va al cuore, che conquista, bisogna farla qui, accanto a noi, povera gente, dove lavoriamo, ove abbiamo casa campo e cimitero: a porta a porta, a fianco a fianco, come uno di noi, compagno, fratello, padre» (la conclusione di «*Tra l'argine e il bosco*»).

La fatica dell'essere cattolico sapeva, meglio di altri, quanto era dura, in quegli anni, vivendo da vicino il dramma del proprio tempo, la difficoltà della comunicazione, il costo della testimonianza, l'apparente inutilità del gesto.

Ora, a distanza di 30 anni da questo «luminoso crepuscolo», a Primo Mazzolari va riconosciuto, in modo prioritario, la qualifica di «uomo di cultura»: pose le premesse di forti recuperi per una vera valorizzazione dell'UOMO e della STORIA, in una realtà di «cultura cattolica» che non voleva stringere il cerchio: il solo desiderio era interiorizzare e personalizzare

quella «autenticità cristiana» che, per Lui, rappresentava una specifica dimensione umanistica (ed erano tempi i suoi in cui occorreva parlare dell'uomo, di fronte a «*uomini e non uomini*», con riferimento a «*uomini e no*» di Vittorini...).

L'ottica mazzolariana della ricerca è tipica di una vasta sensibilità culturale: la preparazione e lo studio sistematico, l'analisi personale, il recupero di messaggi, la formulazione di un'idea, sempre promozionale.

In vita, Mazzolari non ebbe il riconoscimento di «uomo di cultura», anche da parte di chi amava valorizzare il suo «messaggio» di fondo; tanti hanno temuto che con Mazzolari entrassero in gioco gli stili di una «*cultura cattolica*» che non si voleva riconoscere, nonostante tutto; la stessa indifferenza caratterizzò gli anni successivi. Oggi, facciamo giustizia ad una «parola» e a una «pagina scritta» che sulle «strade di polvere» hanno scoperto tracce di universalità, in nome del Regno, che è la STORIA vera.

«La memoria resta soprattutto nel profondo delle coscienze»

DON MAZZOLARI

UN UOMO SERIO, UN PRETE VERO

«Egli è stato un riferimento per tanti, anche molto fuori della sua parrocchia, che lo leggevano, che lo andavano a trovare: giovani, adulti, politici, gente inquieta, intellettuali, operai... credenti e meno credenti. Forse c'è bisogno di gente così, di preti così...».

di ANDREA RICCARDI

Don Mazzolari, tra politica e profezia: se ne è parlato tanto e forse entrambe le categorie sembrano logore per capire un personaggio come lui. La categoria del profeta è stata tanto usata negli ultimi decenni: tutti lo sono stati, un po' in qualunque area, dentro le istituzioni, fuori e contro. Credo che una riflessione su «politica e profezia», imponga un serio ripensamento su quest'ultima categoria, che non è propria della storia contemporanea. Anzi è squisitamente religiosa, biblica, seppure è entrata ormai con forza nel mondo della comunicazione. La figura del profeta, che affonda le sue radici nella storia delle religioni, diviene personaggio della storia d'Israele, con una tipologia differente. Ed in questo senso, Gesù rappresenta l'ultimo dei profeti, il compimento delle profezie. Ed i «profeti» del Nuovo Testamento sono i predicatori e gli esortatori: non solo i grandi, ma i piccoli e i modesti, quasi catechisti.

Il problema del profeta è anche questione di storia delle religioni. Un po' di serietà epistemologica in questo campo, ci aiuterebbe ad entrare più da vicino nella realtà dei personaggi. L'attribuzione del titolo di «profeta» nella pubblicistica contemporanea finisce per significare ben poco, quasi un richiamo retorico ad una realtà evanescente.

Il card. Colombo ha recentemente pubblicato la corrispondenza tra Mazzolari e l'arcivescovo Montini: il rapporto fu complesso e difficile. Il card. Montini così giudica don Primo nel 1958: «non è certo uno sviato, ma sacerdote di grande spirito e di singolare virtù, ma portato alla critica dei vicini e alla bontà per i lontani, la qual cosa, diventando sistematica e facendo scuola crea squilibri spirituali non utili alle anime e alla Chiesa».

Il card. Colombo commenta il travagliato rapporto tra i due: «... la loro profezia percorreva strade diverse e per realizzarla essi si avvalevano di col-

laboratori diversi, dato anche il diverso ufficio che ricoprivano nella Chiesa. Entrambi profeti, sì, ma Montini in più era maestro di piene certezze, e per tanti aspetti smagato». Il card. Colombo indica due storie diverse: l'una di un vescovo riformatore «smagato» seppure «maestro di piene certezze», l'altra di un prete. Perché Mazzolari fu soprattutto un prete, un sacerdote di grande spirito e di singolare virtù» — secondo il card. Montini, che pure lo aveva ripreso varie volte.

C'è un Mazzolari politico: interventista e collaboratore de «L'Azione», contro il neutralismo di Miglioli; cappellano patriottico, quando Roncalli parlava di pace pur essendo anche lui cappellano; sensibile all'impegno democratico dei cattolici nel primo dopoguerra; antifascista; collaboratore del settimanale democristiano «Democrazia»; polemico con Miglioli di sinistra, ma partecipe con un messaggio al congresso dei partigiani per la pace.

Di fronte al mondo cattolico italiano che si preparava, nell'autunno del fascismo, ad assumere nuove responsabilità mostrava distacco. Un certo ambiente quale quello dei Laureati Cattolici o di Camaldoli, da cui più tardi il famoso *Codice*, non sembrava essere il suo. Scrive ad un personaggio poco noto, ma di grande rilievo spirituale, Sorella Maria, proprio da Assisi, dove si trovava per la sesta settimana di cultura religiosa dei Laureati cattolici nel settembre 1941:

«Mi sono deciso a muovermi per un'obbligazione di rettitudine. Ho sempre timore, rimanendo un po' troppo in disparte di abbondare verso le inclinazioni naturali del mio animo e di farmi ingiusto o poco informato. Sono anche momenti decisivi e volevo accertarmi a che punto si trova l'intelligenza cattolica italiana...».

Il punto non gli piace:

«... quello che ho sofferto a Camaldoli fra quella aridità insopportabile di schemi e di cuori non ve lo scrivo. Ho reagito fino all'inopportunità. Questa è la mia vocazione e mi sforzo di compierla a qualsiasi costo. Non si può dormire quando Cristo agonizza. Qui peggio, un sovraccarico di retorica e di leggerezza come se tutto per noi fosse un idillio. Tornerò laggiù tra i miei, con una pena più grande...».

Tornare in parrocchia è la sua strada: ma da qui concepire nuovi progetti, intessere contatti anche *à la frontiere*, guardare lontano e i lontani. Ma in un altro modo. C'è una certa incoerenza nel Mazzolari politico, anche perché, alla fine, tale non voleva essere. C'è una profonda coerenza invece nel suo essere «prete» su scenari, i più diversi e i più lontani. E qui si potrebbero ricordare un'infinità di aspetti: la vicenda con gli emigrati prima della guerra, il cappellano militare, il rapporto con Annibale Carletti, un prete che abbandonava dopo il «fango» del conflitto, la sua commozione di fronte alla miseria dei tedeschi e dei polacchi nell'Alta Slesia. E poi, in ogni tornante della sua vita, emerge la volontà ed il gusto, sofferto, deciso, di fare il prete ed il parroco.

Il rapporto con la gente della sua parrocchia non è casuale: è pensato, molto personale, ruota attorno a lui, il parroco, che poco ama le associazioni, Cicognara, Bozzolo: negli anni si snoda una pastorale con tante iniziative, una predicazione geniale, diretta, anticonformista, che tenta di parlare al cuore della gente.

E la sua idea di prete emerge in *Il mio parroco* del 1932. E alla sua parrocchia parla molto in prima persona: «tra me e voi...». E fa il prete: «Il prete è un uomo — guai se non lo fosse! — ma c'è qualche cosa in lui, che non oso dire nè *di più* nè un *diverso*, se resto nel linguaggio di tutti i giorni, ma che tuttavia ne segna inconfondibilmente la sua solitudine, che è il *prezzo* e la condizione della sua vocazione... — così si legge in *La pieve sull'argine* del 1952. — Il sacerdote raggiunge la perfetta misura dell'uomo per "virtù dall'alto", che gli fa ritrovare la sua umanità, l'umanità che gli conviene... ineffabilmente concordando dono con dono, il momento della natura e il momento della grazia».

E questa sua umanità, fantasiosa, irruenta, ricca, comunicativa, colta, si sposava con questa sua idea di prete nella vita della parrocchia e fuori. Ed era una parrocchia presa sul serio (come non ricordare la predica *Nostro fratello Giuda*, giudicata «ambigua» da Colombo, in cui avverte l'ondata di consumismo che invade la sua gente), ma non era chiuso nella parrocchia: quel discorso sul territorio che, nel postconcilio, avrebbe riparato i modesti dal morso delle domande del mondo, e ribadito il loro dominio. Già nell'ottobre del 1926 si legge nel Diario: «*Il mondo visto dall'alto del mio campanile*. E il titolo d'un libro che mi danza nella testa...».

E, dal suo campanile, continuava a scrutare il mondo, ad intervenire, ad immischiarsi fuori dai suoi confini parrocchiali, diocesani; continuava a scrivere e ad intervenire. Ma sempre da prete. Aveva ben saldi due riferimenti, per lui peculiari. Quel che gli disse Bonomelli nel 1911: «Se, arrivato all'altare, sentirai di non aver altra meta all'infuori di rimanergli fedele, tutto va». E l'altro riferimento: «un largo libro del Vangelo, copertina nera e labbro rosso, un po' sdruciti per il frequente uso, sottobraccio» (lo portava molto spesso con sè quando andava a parlare). La sua idea di prete ha una diretta connessione con la liturgia, la cura delle anime, e poi la missione: il problema dei lontani domina la prospettiva con cui guarda al suo tempo.

Mazzolari umanamente prende sul serio il suo sacerdozio: questo genera per lui anche difficoltà, conflitti, problemi. Egli lo sa e li affronta. Il suo rapporto, con Schuster prima, e con Montini poi, è un esempio di un rapporto non facile, ma vero: Mazzolari espresse a Montini «gaudio per la fiducia che gli era dimostrata». Ma i provvedimenti restrittivi non mancarono.

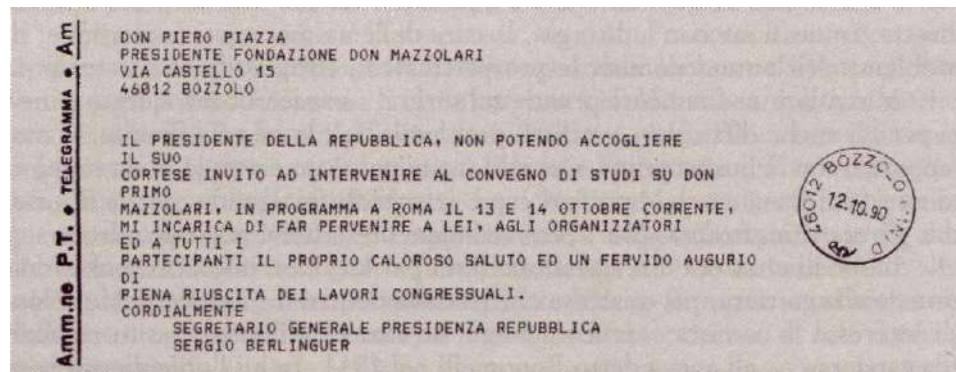
L'obbedienza era una questione seria per lui. Non un'obbedienza funzionale alla carriera, ma qualcosa che passava dentro il suo sacerdozio. Non gli interessa la carriera: «devi rimanere, ad una condizione, che tu rinunci alla carriera» — gli aveva detto Bonomelli nel 1911. In lui l'obbedienza non

mortificava le iniziative, le forzature, le irruenze. Dopo la chiusura dell'esperienza dei preti operai, scrive: *«L'eresia è sterile, l'obbedienza è sempre feconda. Se qualcuno ha comandato con poca riflessione, è costretto a ripensarci; se ha invece disposto dietro matura riflessione egli è ancor più pronto a capire la virtù e il suo costo ineffabile. Le strade della salvezza sono tante... Chi ha bisogno di uscire dalla Chiesa per salvare il proprio tempo, non capisce che il bene che veramente conta davanti a Dio e agli uomini è saper rinunciare anche al nostro gusto del bene, pur di non distaccarci dalla sua sorgente col pericolo di diventare fonti dissipate».*

La sua storia è stata sofferta. Ma voleva restare prete così. Ed era un prete che aveva in gran cura l'«altare» cioè le celebrazioni liturgiche, un prete che studiava (la sua biblioteca ne è testimonianza), che teneva una corrispondenza vastissima, che parlava e riceveva tutti, che s'incuriosiva per quel che era lontano. È evidente che l'essere prete non gli fa comprimere la sua umanità, che lascia fluire liberamente e talvolta provocatoriamente: «venero in voi il primo tra i testimoni sinceri del cristianesimo — gli scrive sorella Maria nel 1950. — Il primo perché siete anche l'ultimo, volete essere l'ultimo».

Forse per questo egli è stato un riferimento per tanti, anche molto fuori della sua parrocchia, che lo leggevano, che lo andavano a trovare: giovani, adulti, politici, gente inquieta, intellettuali, operai... credenti e meno credenti. Forse c'è bisogno di gente così, di preti così... Sorella Maria gli scriveva nel 1939: «Grazie di non essere come tutti. E per questo di essere con tutti». Ma lui correggeva questa sua immagine forse un po' troppo eroica, rispondendo: «Noi non siamo come il Signore, e ci vuole qualche cosa su cui poggiare il nostro povero capo». La sua parrocchia, i suoi amici, i suoi libri, la sua liturgia, la sua preghiera...

A cent'anni dalla sua nascita forse è giusto parlare di Mazzolari, più che come «profeta», come di un povero prete, di un uomo serio, in un mondo che spesso non abbonda di queste categorie. E di gente come lui, nella piccolezza della vita quotidiana, c'è sempre bisogno. Per questo la memoria resta, soprattutto nel profondo delle coscienze.



«Mazzolari e il problema della terra»

MESSAGGIO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

Desidero esprimere il mio convinto apprezzamento al Comitato promotore che intende celebrare la figura e l'opera di DON PRIMO MAZZOLARI nel Centenario della nascita.

La prestigiosa iniziativa realizzata grazie all'impegno dell'Istituto di Storia contemporanea di Ferrara, della Fondazione Mazzolari, del Centro culturale Don Minzoni, dell'Associazione culturale Benigno Zaccagnini e dell'Ente nazionale di sviluppo agricolo per l'Emilia-Romagna costituisce un devoto omaggio all'opera pastorale e all'impegno civile del Parroco di Bozzolo, appassionato protagonista della storia di riscatto della gente della terra padana, cui Egli volle dedicare l'energia e la vivacità del suo ingegno, e insieme le eminenti virtù di cristiano e di servitore della Chiesa.

Con profetica sagacia e incondizionato sacrificio Don Mazzolari seppe sollecitare e guidare le aspirazioni di migliaia di lavoratori della terra che nel secondo dopoguerra, attraverso il sostegno e l'intervento dello Stato, e dopo una lotta durissima contro l'ostilità della natura, trasformarono l'economia, il paesaggio, la stessa cultura di un intero territorio, debellando la miseria e creando condizioni di diffuso benessere e di reale progresso civile.

Ricordare quegli anni significa evocare oggi avvenimenti che hanno segnato il cammino di crescita del nostro Paese in momenti difficili ma esaltanti della ricostruzione, quando furono costituite le premesse per lo sviluppo del sistema produttivo italiano nel quadro di sicure garanzie democratiche.

Tra quegli avvenimenti un posto di rilievo e di primaria importanza spetta ai provvedimenti di bonifica e di riforma agraria, di cui si celebra oggi il quarantennale, e dei quali Antonio Segni fu lungimirante e rigoroso promotore.

Fu proprio nelle terre del Delta, ove la feconda e tenace azione di Don Primo Mazzolari aveva preparato le energie e le volontà necessarie per i decisivi mutamenti sociali e produttivi, che i contenuti innovatori della riforma agraria, superando le iniziali difficoltà, seppero dare prova del loro prezioso valore di strumenti al servizio della promozione civile e materiale dei coltivatori.

Nel rivolgerci con grata e commossa memoria alla figura di Don Primo Mazzolari, apostolo del riscatto contadino, serbiamo ammirato il ricordo di Antonio Segni e di quanti altri concorsero con la loro azione illuminata alla rinascita del Paese.

Con questi sentimenti sono lieto di inviare un cordiale saluto augurale a quanti prenderanno parte al Convegno:

«DON PRIMO MAZZOLARI E IL PROBLEMA DELLA TERRA».

FRANCESCO COSSIGA

«NESSUNO ASSOMIGLIA A GESÙ CROCFISSO QUANTO UN VECCHIO E FEDELE CONTADINO»

«Cara terra» e «Il vangelo del contadino»; *passione e messaggi negli anni in cui la condizione contadina era la condizione di povertà più indegna. Il sostegno alla riforma agraria dei primi anni 50. «Ho visto il Delta»; apprensioni, moniti e ferma difesa della colonizzazione e della bonifica del Polesine. La vicenda della «Lettera aperta ai Vescovi della Val Padana» del 1958.*

di ARTURO CHIODI

Mazzolari e la sua «cara terra»: la prima immagine appartiene ai nostri ricordi. Lui, la sera verso il tramonto, su una strada di campagna lungo un filare di pioppi con pochi amici che gli tenevano compagnia in quei brevi quotidiani momenti di quiete e di colloquio.

Il sentimento della terra era connaturale in Mazzolari: i luoghi, i ricordi di infanzia, le sue radici familiari, la fatica dei suoi parrocchiani erano altrettante «complicità» che lo legavano alla terra.

Terra come «creatura»: «Cara terra».

La terra trasfigurata nel «campo»:

«Campo è solo la terra che si lascia amare, che si abbandona alle braccia dell'uomo che la cercano e che gli dà pane in cambio di sudore, e pace per compensarlo dell'affanno con cui la segue nelle alterne vicende dei tempi e delle stagioni.

Il campo è il luogo dove l'uomo s'incontra con Dio: l'altare che l'uomo alza a ricordo: e Dio lo riveste di erbe, di fiori, di spighe».

Sentimento della terra e sentimento della natura: la sensibilità e la commozione diventano, in Mazzolari, poesia. «La pieve sull'argine», «Tra l'argine e il bosco»: questi, che sono i titoli di due suoi libri, erano anche i suoi «luoghi dell'anima».

«Tempo di marzo, tempo di innamoramento tra noi e la terra; sposalizio di speranza che le campane di Pasqua salutano giubilando...» scrive nel «Vangelo del contadino». E continua:

«Domani non avremo l'occhio chiaro come oggi: domani avremo paura del cielo, della brina, della tempesta, dell'acqua, del sole: paura di tutto, mentre oggi tutto è promessa e tutto è benigno.

Il germoglio, che cresce e diventa pianta, ci porta via ogni giorno un po' di speranza e di promessa.

La spiga è bella, ma non più di questo campo di frumento marzolino che il vento dondola e scapiglia e a cui le campane di Pasqua cantano la ninna-nanna.

Vi son dentro più granelli adesso che a giugno, poiché le speranze son tante quando è Pasqua.

Pasqua è la festa della nostra speranza».

E nel «Samaritano» — il volume che contiene e illustra il «cristianesimo sociale» di Mazzolari, troviamo questa pagina che è uno straordinario e singolarissimo «inno alla gioia»:

«Tutto mi porta, mi sostiene, m'incanta; tutto è per me, per la mia gioia che vive donando.

I fiori di maggio, le carezze del vento, i profumi ch'esso porta, i colori che il sole ridesta, le nubi che corrono per il cielo, la pioggia e la tempesta, le audacie del genio e del santo, i sorrisi dei bimbi... furon creati per la mia gioia.

Per la mia gioia c'è bisogno che tutto ritorni...

Ho bisogno che mi tomi dentro un giorno lo stupore infantile dei primi sguardi, il primo sorriso della mamma, il primo sogno, il canto del primo ideale, il piccolo paradiso della mia prima comunione...

Perché la mia gioia sia compiuta, ho bisogno di ritrovare un giorno certe larghe luminosità della mia piana, certe distese fiorite di lino e di trifoglio, certe iridescenze occidue sulle acque delle rogge e lungo i sentieri della mia infanzia, certi tramonti sul Po, il primo suono di campane dopo quattro anni di guerra, il fantastico plenilunio della vigilia di messa...».

Sembra, però, che Mazzolari quasi si sgomenti, senta il pudore di questa prorompente e incontenibile sensibilità, di questo ampio respiro letterario e poetico. E sembra chiederne scusa:

«Se mi siedo lungo un margine, sogno; — scrive nel «Vangelo del contadino» — se mi fermo davanti ad una radura m'incanto; se guardo una notte stellata, l'occhio va subito verso l'orsa, il carro, la stella polare... Sono gli istinti atavici consegnatimi dai miei padri, pastori vigilanti per secoli nella chiarezza della notte lunare e sotto la lucentezza inebbrante dei meriggi estivi».

Mazzolari sa — e lo scrive nelle pagine destinate ai «suoi» contadini — che

«... la vita dei campi è bella, ma non per quello che ne scrivono i letterati di professione, i quali per il fatto che ingoiano sereno, verde e silenzio alcuni giorni dell'anno, immaginano che il sereno, il verde e il silenzio abbian sempre egual sapore...».

e sa che *«la terra ha fatto il callo alle serenate dei poeti, usi a guardarla come si guarda una bella ragazza al chiaro di luna. Ma lei, la terra, non se n'è commossa: è una creatura solida e come non invanisce di madrigali, non si adonta delle invettive».*

Il fatto è che Mazzolari si sente, lui stesso, contadino:

«Sono un prete: ma sotto, senza sforzo, potete scorgervi il contadino.

Io sono più vostro che degli altri. Se mi guardate in faccia, mi riconoscete subito per uno dei vostri; se mi stringete la mano, non v'ingannate; se mi siedo al vostro focolare, non sono a prestito; se cammino per i campi, capite che ho l'odore della terra come voi, lo stesso occhio che accarezza un prato, un campo di grano, un filare, e fissa scorato un cielo che piove senza tregua o incendia le campagne, implacabile.

Voi non ridete se il mio parlare sa d'agreste ed ha una cadenza simile alla vostra quando vi provate a discorrere in lingua; voi non ridete della mia sagoma che sbanda come un carro usato troppo, perché siamo della stessa terra, perché veniamo dalla stessa fatica; contadini sempre, anche se il terreno su cui adesso lavoro è di parecchio diverso dal vostro».

«Mi metto a parlarvi»: dice. Ed ecco che il discorso *«da contadino ai contadini»* ci riporta il Mazzolari in tutta la sua statura: la statura, cioè, di un «incredibile cristiano», grande sacerdote, figura piena e responsabile della letteratura religiosa, voce alta e illuminante della esegesi evangelica, uno dei rari profeti che la Chiesa abbia avuto in questo secolo.

* * *

Dobbiamo rifarci alle condizioni politiche e sociali dei tempi di Mazzolari: gli anni tra le due guerre, tanto inzuppati di retorica quanto soffocati da un regime autoritario che, ignorando «l'uomo», tutto piegava a lode e gloria di se stesso; gli anni del secondo dopoguerra, aggravati da pesanti condizioni economiche e da profonde lacerazioni fisiche e morali. Sono anni in cui le parole abituali di proletario, operaio, diseredato, povero, disoccupato, fame, miseria, non definivano attrazioni o concetti, ma indicavano soggetti precisi, persone in carne ed ossa, volti noti, fratelli supplicanti.

Nel tumulto di questa realtà, il contadino — e così il bracciante, il salariato, il «bergamino» — si identifica, per Don Primo, con il povero: la condizione contadina diventa la condizione di povertà più indegna, più esplosiva: diventa sfida ed accusa alla quietudine ed all'inerzia di una cristianità immobile e disincarnata.

«Il contadino — dice don Primo — è sempre presente col suo patire silenzioso, con la sua preghiera, con la sua fatica. Non si fa la storia senza di lui, non si ricostruisce senza di lui, non si resiste senza di lui. E l'uomo di tutte le trincee, di tutte le avanzate, di tutte le battaglie.

Egli è l'anonimo che lavora, l'anonimo che soffre, il milite ignoto, l'uomo della strada che ha buttato il suo cuore su tutte le vie Crucis senza riserve. Nessuno assomiglia a Gesù crocifisso quanto un vecchio e fedele contadino».

Per Mazzolari, dunque, la *condizione contadina* — che è condizione di povertà sacrificale (il povero, secondo don Primo, si identifica sempre con il Cristo in croce, l'agnello) — questa condizione contadina diventa il paradigma sul quale misurare gli adempimenti della libertà e della giustizia.

«Nessuno è discreto come il povero, nel chiedere anche ciò che gli spetta.

Ora è bene sapere che egli è sempre in credito e che il dimenticarlo non è nell'interesse di nessuno.

Le rivoluzioni incominciano quando chi ha, crede d'essere in credito verso chi non ha».

Così don Primo introduce il suo «vangelo del contadino»

«Ai poveri, come a chiunque, bisogna dar torto — egli scrive — quando hanno torto, e ragione quando hanno ragione. E quando sono i poveri che hanno ragione (i ricchi sanno fare così bene da sè che spesso riescono ad avere ragione anche per quando non l'hanno) bisogna aiutarli a farla valere...».

«Quest'è forse una delle più belle carità, quantunque sia ancora poco capita in terra cristiana, ove molta gente timorata crede di fare la carità ai poveri, nascondendo loro, come ai bambini, certe verità. E non si accorgono che non fanno neanche la carità a se stessi, vale a dire il proprio interesse, perché la giustizia e la ragione hanno la stessa legge delle acque montane. La terra le beve, così che non ci sembrano più: invece, continuano a camminare, a gocce, a rivoli sottili, attraverso le viscere della terra: e dopo lungo andare, per segreti meandri, si fanno polla e sorgente, riapparendo là dove nessuno le aspetta e dove forse nessuno le vuole...».

«Una buona parola è la vita. Ma non crediate che ai contadini abbia fatto la carità riconoscendogli un diritto: gli ho reso semplicemente un po' di giustizia, un anticipo sulla giustizia che dobbiamo ai nostri fratelli contadini...».

«Se la parola non diventa un seme di giustizia come è detto nella parabola del Signore, anche il più mite dei contadini verrà messo in tentazione di credere che l'unico rimedio ai mali di quaggiù, è di far saltare in aria ciò che la guerra ha risparmiato, e che quel mucchio di mine, cintato da doppia siepe di filo spinato, può servire per... incominciare».

«Per quanto uno spiritualizzi la sua vita e riduca, attraverso la sobrietà e la semplicità — sono virtù contadinesche — i propri bisogni materiali, questi non muoiono, si agitano e vogliono essere soddisfatti. Ed è un diritto che non può essere soddisfatto in una qualunque maniera, ma come si conviene alla dignità dell'uomo, per la salvaguardia dell'uomo e del cristiano. Se non si vuole impedire all'uomo e al cristiano di essere, bisogna che ogni esistenza umana abbia il pane, il suo pane.

Il minimo di benessere materiale, come il più da dare ai poveri non deve essere misurato sugli interessi o sui bisogni di chi sta bene, ma sulla giustizia e sulla carità. L'egoista non avrà mai nulla che gli sopravanza, neanche quando

muore. Se, invece si parte dal bisogno degli altri, il limite è subito spostato e ognuno può essere garantito contro la fame...».

«Non c'è salvezza morale e religiosa, che resista a lungo, quando vien battuta in pieno dalle più forti necessità materiali. Se all'uomo vien tolta la possibilità di vivere da uomo, invano si difende la coscienza e la fede.

Qualcuno dirà: ma questo è freddo materialismo. No, gli rispondo tranquillo, è semplice umanità e religione.

Il riconoscimento dei bisogni materiali, non implica il riconoscimento del loro primato, come pensano tanti economisti, per i quali tutto si riduce al dare e all'avere, alla vendita e alla compera.

Il riconoscere che l'uomo deve mangiare, non significa che l'uomo deve soltanto mangiare. Restano in piedi, e ben saldi, i valori morali e spirituali, che si difendono anche aiutando l'uomo a vivere.

Senza essere tutto l'uomo, l'uomo economico e l'uomo carnale concorrono a fare l'uomo, e se qualcuno pretende salvare lo spirito senza provvedere ai bisogni del corpo, lavora invano. Chi vuol far fare l'angelo all'uomo, lo spinge piuttosto verso il regno della bestia.

Il Vangelo è la parola di un Dio fatto carne».

Su questi fondamenti — che appartengono a quella «compatibilità con il Vangelo» assunta dal Mazzolari come inflessibile unità di misura di ogni comportamento umano — si innesta l'insieme di rapporti che intersecano il mondo contadino.

Il rapporto, prima di tutto, dell'uomo con la terra. Mazzolari non ignora, non disprezza e non condanna nessuna di quelle espressioni del progresso economico e industriale che agli inizi degli anni '50 aprivano nuove lusinghe, nuove speranze e nuove tentazioni. Ma, *«di fronte a un mondo che vuol mangiare e godere senza sforzo ed arricchire in un'ora, senza badare come ci si arrivi, la sua predilezione rimane alla terra. «Bisogna che tutti ricordino — scrive — che la coltivazione dei campi è soprattutto l'arte dell'uomo: dell'uomo integrale, con il suo fisico, con la sua mente, con il suo cuore, con la sua anima».*

Poi, il rapporto dell'uomo con l'uomo. E qui interviene, vivissimo, il comandamento della giustizia. Nell'immediato dopoguerra Mazzolari scrive:

«L'uomo emerge dalle rovine, si staglia nel suo unico, insostituibile valore: riprende la sua vera proporzione di fronte alla ricchezza, alla macchina, alla produzione, al capitale, alla stessa terra.

Ora, in primo piano, c'è lui. Non Vuomo-proletario, non l'uomo-capitale, ma l'uomo che fa fronte alla sventura e alla desolazione della terra, l'uomo che offre, non l'uomo che pretende di raccogliere dove non ha seminato.

L'uomo ritorna. Questa è la più buona novella, la novità che apre il cuore e che fa sperare.

L'uomo ritorna: ma se non gli diamo il posto che merita e a cui ha diritto, se continueremo a metterlo dopo il denaro, dopo le spese di produzione, dopo gli ammortizzatori, dopo la macchina, dopo il guadagno, dopo la fabbrica, dopo la terra... l'ingiustizia farà scoppiare il mondo».

* * *

Nell'estate 1951 Mazzolari visita il Delta e ne rimane sconvolto. Ne scrive un diario, una storia di «rapporto» che vorrebbe limitare all'aspetto umano del problema, ma che è traboccante di indignata emozione.

«Per chi va laggiù e non gli si spacca subito il cuore, c'è pericolo che anneghi nel «colore» che è la maniera deteriore dell'ultima retorica, e nelle «cifre» che è l'ultima invenzione di estromettere l'uomo o di schiacciarlo sotto la massiccia razionalità della tecnica. C'è pure un terzo pericolo: fare di una disgrazia o di una colpa comune un'arma di partito, accontentandoci di agitare il problema invece di tentare una soluzione...».

«Laggiù nel Delta, c'è posto per i penitenti di ogni osservanza, i quali si riconoscano responsabili di ciò che non è stato fatto o di ciò che si è lasciato fare di poco giusto da almeno cinquantanni, e che da tale non comandata ma sofferta umiliazione vedano di cavarci quello slancio che può far ritrovare il tempo perduto e riscattare il grave fallo di aver usato male un dono della Provvidenza...».

Mazzolari denuncia con sdegno le speculazioni antiche e nuove su lembi di terra che sono diventati «piaga e vergogna»; denuncia il contrasto di ambizioni, di interessi, di cupidigie che si è acceso — siamo agli inizi degli anni '50 — tra agrari reazionari e i «nuovi rivoluzionari» socialcomunisti: ma ne vede anche i momenti di collusione, quando si tratti di battere, assieme, un comune e temibile avversario, con la riserva, poi, di debellare il compagno o il camerata occasionale. In questo caso, l'avversario comune, il nemico da battere, è la prospettiva di una colonizzazione del Delta capace di superare, da una parte, la concezione liberista e capitalista dell'*azienda industriale*; dall'altra, quella statalista e collettivista incarnata nella formula del Kolkhoz.

Mazzolari osserva anche che *nell'azienda industriale* la formula del kolkhoz, di fatto, trova già la sua struttura: sicché i socialcomunisti potrebbero ritenere che il passaggio da quella a questo diventi, al momento opportuno, più spedito e meno oneroso. E c'è, poi, un altro punto sul quale il pensiero marxista finisce per concordare, sia pure per strade diverse, con il giudizio del liberismo capitalista: è il fatto di ritenere che il criterio dell'appoderaamento, accolto dall'Ente di colonizzazione del Delta, sia superato socialmente e irrazionale sotto l'aspetto produttivo.

Mazzolari si chiede, a questo punto, quale esperienza debba essere tentata per «rendere più umano» il vivere dei braccianti: e si pone dalla parte dell'Ente. Con una riserva:

«Non si dimentichi — scrive in «Ho visto il Delta» — che il podere a piccola proprietà non impedisce quella forma comunitaria che, per vie naturali, può raggiungere, attraverso la cooperazione, i vantaggi della grande azienda, e quelli sociali attraverso una distensione ed una comprensione vicendevole.

Sul campo speculativo, il dibattito non è mai chiuso, poiché, tanto da una parte che dall'altra, agiscono le pregiudiziali teoretiche: soltanto dall'esperienza può venire un'indicazione valida.

Vogliono davvero gli uomini della scuola sociale cristiana, che ha nel partito e nel governo uno strumento quanto mai valido e opportuno, condurre fino in fondo un esperimento che, uscendo dalla sterile polemica di parte, pone di fronte positivamente le due soluzioni?

Qualcuno troverà indelicato il dubbio, dopo che il governo, per merito soprattutto del ministro Segni, conferma, con la creazione dell'Ente del Delta, di aver scelto questa strada.

Ma scegliere una strada non è tutto, se dietro non c'è un proposito fermo di camminarla fino in fondo: se il proposito non è condiviso e sorretto dalla decisione e dalla fede di coloro che si vantano di appartenere a certe scuole e non muovono un dito per realizzarne i postulati...

Occorre molta, tanta fede per tentare la bonifica del Delta sopra un fondamento, insidiato da sinistra e da destra, e ben più oneroso, finanziariamente parlando, di quello marxista o di quello capitalista».

Nella sua denuncia Don Primo non risparmia, certo, i cristiani impegnati nella vita pubblica e, in particolare, quelli di casa propria.

«Finché si tratta di tracciare panorami o di fare della polemica o dell'apologetica, la nostra eloquenza è meravigliosa: ma nella applicazione dei principi alle diverse urgenze avviene uno sbandamento generale: molti si tirano indietro, altri si appartano o si lasciano guidare dalle opinioni o dagli interessi cui sono legati, interrompendo fin dal principio il bel viaggio insieme dell'interclassismo...».

«Certa spirituale pigrizia è ormai la malattia della classe benpensante, che volentieri, attraverso gli organi ufficiali, dà sulla voce a chiunque dei suoi osi muovere un lamento o richiamare l'attenzione sui guai dei poveri.

Siamo persino riusciti a coniare l'eresia del pauperismo, per meglio colpire quei cristiani che, non potendone più, si mettono a discorrere a voce spiegata delle iniquità di questo mondo, non ancora contemplate dalla casistica borghese o da essa elegantemente archiviate.

Come viene duramente scontato dalla cristianità questo nostro tardivo arrivare in campo!».

I cristiani, nel Delta, c'erano prima che i socialcomunisti — che sono gente nuova — divenissero maggioranza.

«Avevano occhi — scrive Mazzolari — per vedere l'asciutto che veniva formandosi e l'accaparramento di esso da parte di pochi e l'abbandono in cui venivano lasciate le plebi cristiane, che da ogni terra confinante affluivano nel Polesine, guidate dal miraggio di trovarci un boccone di terra...».

«Si dovevano muovere, non fosse altro che per le conseguenze morali e religiose che la miseria si porta dietro, e che gridano da sole, anche se nessuno le assume».

«I comunisti seppero richiamare intorno al Delta l'attenzione di tutti i loro, ponendo il problema come una spina nel cuore della nazione: il governo ha creato l'Ente della colonizzazione del Delta: i cattolici si accontentano di coltivare ognuno il proprio orto, e, se richiamati da qualche voce importuna o impaziente, trovano, per non intervenire al banchetto della carità, scuse anche più ragionevoli degli invitati della parabola...».

«Il nostro particolarismo minaccia la nostra cattolicità, come il nostro star bene ci impedisce a poco a poco d'avvertire lo star male degli altri e di riconoscere come uno spreco il provvedere costosamente a certe opere di culto che rimangono sterili appunto perché offendono l'estrema povertà dei nostri fratelli del Delta e di altre zone.

Se l'Azione cattolica, al posto di certe sue campagne, di cui non si mette in dubbio il significato spirituale, ponesse, una volta tanto, la sua attenzione sul Delta, non solo per organizzare predicazioni parrocchiali, ma per aiutare quelle parrocchie a nascere e a vivere un po' meno desolatamente, non perderebbe il tempo, né la vocazione, né la missione...».

«Un pellegrinaggio nazionale a Pomposa con una punta fino a Comacchio per vedere col cuore come si viva tuttora in terra cristiana e come costi laggiù la testimonianza cattolica, non smorzerebbe gli entusiasmi, ma darebbe ai cristiani quella serietà e quella dignità che sola ci può rendere rispettabili e rispettati dagli stessi avversari...».

«I cattolici italiani, organizzati o no, non possono rimanere estranei o adossare al governo il risolvimento del problema, pesando a loro volta sull'Ente di bonifica con inconsulte richieste.

Se poi, col pretesto dell'anticomunismo, trovassimo che si esagera anche da parte dell'Ente e ci si mettesse a fare l'avvocato degli agrari, un'opinione di tal genere provocherebbe una frattura irrimediabile e renderebbe impossibile il già arduo lavoro di evangelizzazione del Polesine, e vana la stessa riforma fondiaria».

.

Qualche tempo prima della sua visita al Delta — visita che doveva diventare una sorta di crogiolo in cui macerare apprensioni e sdegni, inquietudini e speranze — Mazzolari si era impegnato in un sostegno pubblico e ap-

passionato all'annunciata riforma agraria che avrebbe portato, poi, il nome del ministro Segni.

Sul finire del 1948 scriveva su quotidiani del Nord:

«La riforma agraria non è ancora nata (sta per nascere; deve nascere) e tutti le sono addosso. E una legge ancora vaga e lontana, piuttosto un rammendo che una riforma, e tutti ne parlano. Chi ha e chi non ha, chi crede di avere e chi vuole avere.

Quei di sinistra, che vogliono un solo padrone, lo Stato, la definiscono un aborto, unoppiatura e vi sputano sopra; gli altri, che hanno poteri e case e se le vedono già divorare da così discreta istanza di giustizia sociale, la giudicano una mostruosità anticostituzionale e tengono comizi di protesta.

Non in piazza però: sarebbe cosa piacevole, una volta tanto, vederli compromessi con il selciato delle nostre piazze e sfilare dietro una insegna...».

«Corre voce che perfino un gruppo di Parroci di non so quale diocesi abbia votato un ordine del giorno contro la riforma agraria. Aspetto di leggerlo: sarà di sicuro un sillogismo evangelico.

Se sapessimo, miei cari confratelli, come sono tarati anche questi grammi resti dei nostri beneficil e come ingombrano il passo verso i poveri, e come sporcano la nostra grande povertà!

Non oso dire: «buttiamoli via, che sono come lo straccio di porpora sulle spalle dell'Ecce homo!». Dico solo che non mette conto per pochi campi o poche biolche o poche pertiche... perdere il titolo di poveri, che pochi meritano quanto noi. Lasciamo che protestino coloro che hanno grossi fondi e scarso cuore e credono di possedere in proprio! Noi il nostro poco l'abbiamo in consegna dalla carità del popolo. Restituendoglielo, caso mai lo volesse, facciamo un doppio guadagno: d'apostolato e di dignità...».

«Se fossero un po' più coraggiosi i grossi proprietari e dicessero che la riforma non va perché essi ci perdonano, mi verrebbe voglia di abbracciarli; ma l'egoismo ce l'abbiamo ognuno, e facciamo sembianza di essere tanto solleciti del bene altrui fino a condannarci al possesso di centinaia e centinaia di ettari. E perché non aggiungere ad majorem Dei gloriam?»

E noi cristiani, a prenderli in parola e divenirne gli avvocati, contro la Parola del Signore che chiama «stolti» quanti confidano nelle ricchezze, che sono un'occasione prossima di peccato! Per fortuna che quei che strillano non sono la vera opinione cristiana, anche se se ne vantano e cristianamente argomentano per sottrarsi in qualche modo alla giustizia cristiana. La quale viene avanti piano piano, quasi di sorpresa e portata da uomini, che nessuno voleva prendere sul serio».

«Dunque, c'è qualche cosa che va, nonostante tutto: va, perché qualche cristiano ha preso sul serio i poveri.

Il problema è tutto qui: prendere sul serio i poveri, e non servirsi dei poveri».

Nell'agosto 1949, in un articolo al quale era stato posto questo titolo: «No, il mondo non casca per colpa di Segni», rivolgendosi a coloro che «difendendo il troppo che possiedono, mettono in tentazione i molti che non possiedono di prendersi con la forza ciò che non si vuol concedere dietro ragione», Mazzolari scriveva:

«La rivoluzione non è preferibile alla riforma: ma chi accetta la riforma, se dietro non c'è minaccia della rivoluzione? La quale, confrontata soprattutto sulle ottime considerazioni che puntellano giuridicamente i privilegi, pare sempre un peggio. Pochi però tengono conto che il peggio è voluto da una resistenza che ci trova gusto a puntare i piedi, invece di capire che è tempo di cambiare qualche cosa nell'interesse stesso di coloro che si credono «sacrificati» da ogni mutamento...».

«Dunque, il possesso di tre ettari di terra da parte di trecentomila famiglie di proprietari coltivatori, sarebbe, di fronte al bracciante e ai salariati che ne rimangono ancora fuori, "un ingiustificato privilegio"; mentre il fatto attuale di novemila proprietari, che vanno da un minimo di trecento ettari a un massimo di duemila, è un diritto da non mettersi neanche in discussione. E si noti che di questi novemila, due terzi almeno non conoscono neppure i propri possedimenti, amministrati da agenti o condotti da fittavoli.

Ci vuol proprio del coraggio per accusare di privilegio chi riesce a mettere insieme una briciola di terra, e che dovrà tirarsi il collo per non so quanti anni per pagare lo scorporo...».

«L'equità non è un gioco politico o concorrenza faziosa, ma una necessità del vivere insieme, a meno che non si voglia ridurre il reciproco rapporto umano al gioco del più forte; nel qual caso, visto che anche i cosiddetti liberali ragionerebbero da classista, c'è da chiedersi in favore di chi potrebbe finire la partita...».

«Il denaro conta, ma il numero, la solidarietà, la organizzazione degli ultimi, lo stanno velocemente svalutando».

«Anche nel nostro caso credo convenga, proprio «a chi ha di più», di regolarsi secondo il Vangelo, se almeno è gente d'affari e vede la contropartita dell'iniziativa. Se ha perduto anche questa sensibilità, vuol dire che è una categoria finita e che la sua funzione deve passare fatalmente ad altri.

La stessa sorte capiterà anche a coloro che sono ricchi «in misura anche maggiore» e che al momento rimangono indisturbati, per il fatto che le loro ricchezze non si misurano sul reddito fondiario. Deve venire anche la loro volta se si vorrà alleviare il peso comune e fare un po' di giustizia».

Parecchi anni dopo. È il 18 febbraio del 1958.

Siamo nell'ultimo periodo della vita di Mazzolari, il periodo che qualcuno ha definito della «fedeltà sacerdotale». Don Primo è amareggiato per

i tanti moniti e provvedimenti del Sant'Uffizio e per i difficili rapporti con il suo vescovo. Mazzolari ubbidisce: ma ubbidisce «in piedi», nel rispetto della dignità e della coscienza personale.

Una sera di quel febbraio, si incontra con sette confratelli, parroci rurali della Val Padana, delle diocesi di Cremona e Brescia.

Il discorso cade sulle condizioni sociali e morali delle loro popolazioni contadine. Si decide di redigere una lettera aperta destinata ai vescovi delle diocesi padane, per sollecitarne una «paterna carità» che dia «consolazione alla propria solitudine disarmata».

La lettera non trova ospitalità né sui giornali cattolici di allora (tranne la «Voce cattolica» di Brescia), né su quelli delle ACLI, né sugli organi della DC (se si eccettua il settimanale «Popolo di Mantova»).

Il testo integrale appare, però, sul quindicinale «Adesso» che così ne presenta il contenuto:

«La condizione dei salariati e dei braccianti della Val Padana (...) è preoccupante sotto molti aspetti, non ultimo quello religioso. Il clero rurale, che ne condivide la dura vita e le molte tribolazioni, è in pena e in allarme (...). Con opportuna misura e squisita carità questi umili e mirabili testimoni del mondo contadino si limitano a denunciare la disuguaglianza di trattamento tra il mondo operaio e il mondo contadino nel campo delle previdenze e delle assistenze sociali (...). La voluta moderazione dell'appello, se ben si addice alla carità dell'opera e della presenza sacerdotale, non riduce la vastità del problema contadino (...). Siamo profeti disarmati (...). Il Governo non ci ascolta, e noi riportiamo la nostra pena al Vescovo, padre del popolo, voce degli ultimi, tutore dei poveri e dei dimenticati».

L'accoglienza dei vescovi è fredda, ostile, come si trattasse di una provocazione, di una offesa. Da parte della Conferenza episcopale lombarda si tenta di indurre l'Arcivescovo metropolitano di Milano, Montini, a rinnovare a Mazzolari — ispiratore e firmatario della lettera — il divieto di scrivere e di parlare fuori della parrocchia: quel divieto che a più riprese gli era stato comminato fin dal 1951 e dal quale fu temporaneamente esentato nel novembre del 1957, invitato dallo stesso Montini a predicare nella grande Missione di Milano.

Tra i tanti provvedimenti subiti, questo era forse il più doloroso per Mazzolari, al quale si toglievano «parola e penna» a causa di quelle anticipazioni, di quelle preveggenze profetiche, di quelle sconvolgenti esegesi evangeliche che allora suscitavano allarmi e timori esasperati e che oggi tutti si dicono pronti ad accettare. «Ma questo — riconoscerà dieci anni dopo la morte di Don Primo, lo stesso Paolo VI — è il destino dei profeti».

Allora, nel 1958, Montini non rinnovò a Mazzolari quella mortificazione. Ma, certo, avrà avuto in mente la lettera che nel febbraio del 1951 — proprio l'anno della visita al Delta — Mazzolari aveva inviato al suo Vesco-

vo Carrani in risposta alla prima intimazione del Card. Schuster di non collaborare ad «Adesso».

Mazzolari accettava *«senza discutere e senza chiedere spiegazioni»* l'obbedienza. Ma aggiungeva:

«Può darsi (lo riconosco sinceramente e umilmente ne chiedo scusa) che la "violenza del bene" mi abbia preso a volte la mano: che certe parole siano traboccate dal cuore più che da una prudente riflessione: che non abbia tenuto conto del "conveniente e dell'opportuno", scoprendo, più che creando, le divisioni, di cui mi si fa colpa. Voi però che siete Padre sapete che in ogni famiglia, anche la meglio assortita, non tutti i figlioli sono "saggi", non tutti "prudenti", non tutti "nobili": c'è anche lo stolto, l'avventato, il plebeo, l'ingenuo, il franco tiratore...

Dio sopporta tutti, ma gli uomini non sono obbligati a sopportare chi, per la voglia di lanciare una testa di ponte, demolisce un vecchio, inutile fortilizio; chi per dar lavoro ai disoccupati e pane agli affamati, fa l'inventario delle chinca-glierie che si potrebbero vendere; chi per raggiungere i lontani rischia di «dividere i familiari»; chi per salvare ad ogni costo la pace, si ostina a pensarla «superevangelicamente». «Adesso» è meno di un attimo, mentre la Chiesa è la custode dell'Eterno, ed io voglio rimanere nell'Eterno.

Mi distacco dal foglio come il vecchio contadino si stacca dal suo campo appena seminato e dove ancor niente germoglia.

Ma tutto è speranza perché tutto è fatica; tutto è fede, proprio il non vedere; tutto Grazia, anche il morire; tutto testimonianza, anche il silenzio, soprattutto il silenzio».

La «violenza del bene», l'ostinazione evangelica, il cristianesimo «incarnato» e «vivo» nell'ordine dei fatti: sono queste le fondamenta destinate a sorreggere la visione *sociale* di Mazzolari.

In siffatta visione entrano, certamente, le questioni più dibattute della politica economica e sociale, il rapporto tra capitale e lavoro, lo sfruttamento del lavoro ai fini del profitto individuale, le condizioni e i limiti indispensabili a legittimare la proprietà, il valore di ogni riforma rispetto ai diritti della persona umana: ma tutto questo con quel «qualcosa in più» che Mazzolari pretende dal cristiano. E così che il «problema della terra», innestandosi in quello più ampio della «parola ai poveri» non si limita a un fatto di tecnica riformatrice, ma diventa un imperativo imprescindibile di giustizia.

Da qui il senso profondo e inconfondibile dell'impegno cristiano, l'inquietudine e i tormenti della fede, la predilezione per i diseredati, la forza della «verità nella carità» che diventa passione e grido di rivolta, la nozione autentica della solidarietà, del prossimo, dell'amore.

Da qui la testimonianza a Cristo: il Cristo che, presentandoci il Samaritano, ha lasciato a ciascuno di noi questa consegna: «Va e fa anche tu lo stesso».

* * *

Si dirà che le cose, dai tempi di Don Primo, soprattutto qui da noi, sono cambiate: niente è uguale a trenta, quarantanni fa. Siamo sicuri che sia proprio e del tutto così?

Basta guardarci attorno, basta spingere lo sguardo appena al di là della debole siepe che racchiude il piccolo orto del nostro star bene per incontrare vecchie e nuove miserie, antiche e nuove povertà. Basta un attimo di riflessione per avvertire gli squilibri e le contraddizioni di un mondo dove le sorprendenti risorse del progresso sembrano ritorcersi contro la sopravvivenza dell'umanità, mentre fame, violenze, bisogni e oppressioni si accrescono in dimensione planetaria; per sentire sulla propria pelle le inquietudini, gli allarmi, i fermenti, gli egoismi e i cinismi che brulicano dietro le facciate del benessere.

Basta risvegliare un poco di *onore cristiano* tra di noi per capire in quale misura tutti i «braccianti dell'ingiustizia», i «salariati della fatica e della fame», dovunque nel mondo perdurino disumanità, indifferenza, disperazione, abbiano ancora bisogno di una religione che *«acconsente al povero, e si fa amore per restituirgli la speranza»*.

dell'Arcivescovo LORIS FRANCESCO CAPOVILLA

A me non è consentito di affermare «sono uno dei ragazzi di Don Mazzolari», come ha potuto dire il mio amico Don Piero e il professore Chiodi, ma mi è consentito di dire: sono stato fin dai miei giovani anni un suo ammiratore, lettore assiduo: posso anche aggiungere di più, sono stato suo amico. Lo rivedo come fosse ieri. Andai, con qualche difficoltà di tragitto negli anni immediati dopo la guerra, da Venezia a Bozzolo. Lo seguii, posso dire, giorno per giorno, nei suoi scritti che apparivano sul "Popolo" o su "l'Eco di Bergamo" o su "Avvenire" e su qualche altro giornale. Lo rivedo come fosse ieri ad Assisi, al primo Corso di Studi Cristiani dopo la guerra, 1945; un viaggio fortunoso, diciotto ore da Venezia ad Assisi, una notte ad aspettare a Torontola il treno che ci doveva portare, e così anche al ritorno. Eravamo in un'Italia distrutta.

Il tema di quel Corso era: «Credo in unum Deum Onnipotentem Creatorem»; l'accento era posto su questo attributo di Dio - Creatore. Ecco, ricordo come fosse ieri, dico; Don Giovanni Rossi che era un vero manovratore di persone; ed un accalappiatore di persone, c'è il piccolo teatro rotondo di Assisi, il Teatro Civico. Don Giovanni che dice: «Don Primo Mazzolari venga al podio» ma lui si ribellò. C'era stata qualche affermazione, qualche discorso che non gli era garbato ed era abbastanza irritato; ma ricordo le parole come se le sentissi stasera: «Ogni oltraggio alla creatura è oltraggio al Creatore».

Dico questo perché sono passati tanti anni e mentre parlo a voi, io sono pieno di emozione: perché io i miei amici li amo vivi e morti, e quando contraggo una amicizia mi ci sento legato strettamente nel tempo, perché ho la certezza dell'incontro nell'eternità. Nulla mi raccomanda alla vostra attenzione, nulla io avrei potuto pretendere di avere la parola conclusiva di questa giornata e di presiedere la celebrazione liturgica di domani; mi raccomanda solo la vostra indulgente, accogliente bontà con l'amore che ci unisce ai Profeti ed agli operatori di giustizia e di pace.

Nel 1952, io da qualche anno ero alla direzione del nostro settimanale diocesano di Venezia «La voce di San Marco», poi ero redattore della pagina veneziana dell'Avvenire e ricordo esattamente che quando uscì quello scritto che praticamente era una lettera ai cattolici, e specialmente ai Vescovi e ai Sacerdoti, sul problema del delta: «Ho visto il Delta», venimmo invitati

da una velina a passar sopra, a lasciar perdere, perché, insomma, alcuni interpretarono quel grido di dolore, come un'offesa ai Vescovi ed ai Parroci quasi non avessero, o non avevano fatto abbastanza. Era completamente lontano dalle intenzioni di Mazzolari di voler offendere chicchessia. La sua intenzione era questa, come si legge nel *PA* adesso del 1° febbraio del 1958: «Chi rimanda a domani o rimanda ad altri, oppure rimette nelle mani di Dio quello che Dio ci ha segnato come compito quotidiano, in questa maniera più che in quella, sbaglia perché la sola maniera di sbagliare sempre è di non fare». Con quell'altro commento: una cristianità statua o stanca, che accetta passivamente la sorte che le fa il mondo appoggiata idolatricamente alle promesse fatte da Cristo alla Chiesa e non ai singoli cristiani, non è nell'ordine di Dio nè della fedeltà, e moltissimi giovani sentivano questo impulso che veniva da quest'uomo, da questo prete, parroco di campagna.

Ho letto con grande piacere tutto il fascicolo che il nostro amico onorevole Giordano Marchiani ci ha dato per questa circostanza «C'era una volta il delta»; mi ha fatto anche tanto piacere leggere la lettera, la testimonianza del figlio dell'onorevole Segni che ho anche conosciuto ed avvicinato.

Dovete sapere che Segni era presidente dell'Associazione dei Giuristi Cattolici Italiani e ci fu in quegli anni, proprio in quell'anno, 1952, un Convegno non so se nazionale o internazionale e Segni, nella sua funzione di Presidente dell'Associazione Italiana, fece indirizzo di omaggio a Sua Santità Pio XII. Il Papa rispose con un bellissimo discorso, ma si guardò bene dal citare l'onorevole Segni o di ringraziarlo, e subito dopo il discorso, il Papa disse a Lolli: «Esimio Lolli — un antico cattolico del Partito Liberale, un abruzzese, un uomo di stampo antico ma una creatura fedele e veramente poi un fedele anche del Movimento Cattolico in Italia, e lui era quello che prendeva gli appunti, era il redattore di fiducia del Papa — il Papa lo ha chiamato: «Lolli, l'indirizzo di Segni non lo pubblichiamo, eh!», dinnanzi alla parola del Papa, non si poteva mica... Quello spaventato, corre in Segreteria di Stato e va da Dell'Acqua e dice: «Eccellenza se pubblichiamo il discorso del Papa, senza l'indirizzo di omaggio, che tanto rispettoso del resto era, di Segni, chissà cosa... nasce una polemica. Il papa aveva detto: «Guardi che è un uomo di cui non ci si può mica fidare».

Che cosa era accaduto? Era accaduto che erano andati a dire che Segni era un rivoluzionario, che tifava per i comunisti e che stava sconvolgendo l'Italia con la Riforma Agraria. Monsignor Dell'Acqua che è stato un grande collaboratore, onesto collaboratore, perché figlio della campagna anche lui, — capite! — allora telefonò al Papa, domandò perché non potevano farlo: «Santo Padre, ho bisogno di parlarle per la questione dell'indirizzo dell'onorevole Segni», e il papa disse: «No, abbiamo già dato disposizioni, l'indirizzo non si pubblica», «ma sa, è un ministro di Stato, della Repubblica; potrebbe esserci qualche disagio, qualche...». Il Papa allora lo manda a chiamare e di-

ce: «Guardi, noi abbiamo queste informazioni» e gli legge una velina sull'onorevole Segni che trafficava sotto banco con i comunisti. Questa è stata data. Naturalmente i grossi proprietari che c'erano intorno all'agro romano, erano spaventati da questo inizio timido timido della Riforma Agraria in Italia. Bisognerà attendere qualche mese per avere un supplemento di informazioni; naturalmente chiamò subito una delle persone delle più qualificate, preparò un memoriale, lo presentò al Papa dicendo che Segni era cattolico e che pienamente accettava la dottrina sociale cristiana, che non c'era niente da dire su di lui: altrimenti non avrei raccontato l'episodio.

Devo dire che il giorno dopo il Papa, onesto, mandò a chiamare Lolli e ha detto: «Lolli, Cesidio, ci siamo sbagliati!».

Questo, perché non ci meravigliamo che chi cammina o apre una finestra, possa essere anche accusato di avervi fatto prendere il raffreddore.

Non oso ripetere le bellissime parole — perché storpierei il dialetto emiliano che non conosco — dell'onorevole Giordano che parla della notte e del giorno, ma l'altra sera glielo ho citato io: in francese, però, così ha un'ascendenza francese: «C'est beau, c'est la nuit...», «E di notte che è bello credere alla luce, bisogna forzare l'aurora a nascere, credendoci!». Ecco, credo che l'elogio che possiamo fare di Mazzolari è questo: che è vissuto e passato attraverso la notte, che è stata «notte» sovente la sua vita, con rare schiarite; ma ha creduto alla luce, ed è stato un uomo che ha forzato l'aurora a nascere perché ci credeva. E allora, amici carissimi, questa sera vi faccio una rivelazione, che sarà il pezzo forte del prossimo notiziario di Don Mazzolari, ma non vi dico chi è, un altissimo personaggio ecclesiastico. Dodici anni or sono, confidò ad un altro ecclesiastico, i suoi pensieri sulla Chiesa 1978: allora la morte di Moro, la morte di Paolo VI, l'elezione di Giovanni Paolo I, poi il Papa venuto da lontano ecc. Il discorso verte su parecchi temi della Chiesa in questo momento storico; ma, notare bene: dopo il Concilio siamo, siamo stati messi in cammino, e un cammino irreversibile! Si parla di un Lorenzo Milani e Don Primo Mazzolari, e dice questo altissimo personaggio: «Ho un debito con tutti e due, li ho conosciuti personalmente, patirono prove amare dai loro Vescovi e dalla Chiesa, due preti, due pastori due profeti lasciati soli». Poi delinea la figura di don Lorenzo Milani che non tocca il nostro Convegno, e passiamo a Mazzolari.

Dice: «Noi preti siamo fermi nel nostro pietismo, e non abbiamo capito che essi vedevano chiaro, vedevano giusto, vedevano lontano. Don Primo Mazzolari fu prete esemplare per umiltà, obbedienza, coraggio ed intelletto; di lui si può dire, con Isaia: «davanti a te camminerà la tua giustizia, la gloria del Signore ti seguirà». Erano gli anni dolorosi del dopoguerra; il suo giornale era la bandiera dei poveri, una bandiera pulita, tutta cuore, mente e passione evangelica.

Ricordo a memoria un suo ritratto, un uomo leale, un cristiano vero,

un prete che cammina con Dio, sincero e ardente, un pastore che conosce il soffrire e vede lontano. In un celebre articolo su Adesso, scriveva: «Noi siamo la rivoluzione cristiana, anche se portiamo sulle spalle duemila anni di storia; siamo la rivoluzione che ama e che muore per il fratello e per il nemico, con la nostra fraternità cristiana siamo la sfida a tutti gli egoismi. Il Vangelo è la novità di ogni giorno, Cristo è la novità di ogni istante!».

Un giorno, era il 14 febbraio 1951 — continua sempre questo altissimo personaggio — l'Arcivescovo di Milano Cardinale Ildefonso Schuster, con una notificazione, proibì ai sacerdoti di scrivere su Adesso e di collaborarvi: era la morte morale di Don Primo. Egli rispose al Cardinale: «Eminenza, "Adesso" è meno di un attimo, mentre la Chiesa è la custode dell'Eterno: ed io voglio rimanere nell'Eterno». Generosa obbedienza che gli costò tanto dolore; il giornale dopo qualche tempo riprese le pubblicazioni, ma Don Primo non vi comparve più con il suo nome. La notificazione non venne mai ritirata. Il suo libro «Tu non uccidere» è una forte denuncia fatta con le parole del Vangelo, dello scandalo della guerra e di ogni forma di odio e di violenza. Qui sarei tentato a leggere, ma non c'è tempo, per paragonare qualcosa di allora con quello che ci danno da intendere oggi. I mercanti di armi sono tutti più svegli di noi. Un documento chiaro — dice questo personaggio — ampio, luminoso sulla pace, pensato e scritto con il cuore e con tutta la passione di un vero cristiano che ama Dio e ama l'uomo.

Mi restò impressa una frase. Don Primo scrisse: «Metzger...», martire dei nazisti, fu ucciso dai nazisti perché predicava la pace. In una lettera scritta dal carcere al Papa Pio XII, Metzger asseriva: «Se l'intera cristianità si fosse levata in piedi come una sola anima a protestare contro la guerra si sarebbe potuto evitare il disastro». Queste parole danno eco a quelle pronunziate dal pastore: «Se nel 1934-1946 noi cristiani tedeschi e di Europa fossimo insorti per denunciare apertamente e drammaticamente a tutto il mondo le oscurità, le oscure trame del delittuoso proposito che si celavano nel pensiero e nella dottrina di Hitler, il mondo non avrebbe avuto il bagno di sangue».

E conclude questo altissimo personaggio: «Don Lorenzo e Don Primo, meritano di riavere ufficialmente l'onore ed il posto che a loro spetta nella Chiesa e nel cuore di tutti coloro che li hanno amati. Continua — come lo merita l'abate Antonio Rosmini, un prete che ha amato la Chiesa, che ha sofferto per la Chiesa. E conclude: «Questa riabilitazione, la faremo con calma, ma la faremo».

Tranne l'onorevole Marchiani che sa già di chi si tratta, sapresti indovinarlo tu...? Giovanni Paolo I! Ha lasciato questo testamento; oggi, con questi documenti appena pubblicati a Venezia, con questi documenti, noi facciamo tutta la storia ed il profilo di quest'uomo.

Quando fu fatto Papa, fu interrogato dai giornalisti del «Popolo» e diede una definizione: «Sapete, questo è come uno di quei ragazzi di liceo che sa da nove e prende sette». Perché il suo motto — non suo, glielo dò io questa sera — era questo: «Firmissimus in suavitate»: «fermo nella dottrina», ma aperto verso le frontiere più lontane.

Mazzolari ha dato questa grande testimonianza dei cosiddetti ultimi, dei lontani, diseredati, ecc.; ha avuto questa passione.

Miei carissimi amici, signori, non voglio approfittare, perché domani nell'Omelia, parlerò specificamente di Don Mazzolari, considero come un episodio, come se parlassi a dei ragazzi, a dei bambini, perché questo è il grande discorso. Dinnanzi — almeno per un prete intendiamoci — a tutto quello che ci sta innanzi, ai miracoli che opera la Provvidenza, sarei stato tanto contento, — io metto dentro delle insinuazioni nelle mie cose, — sarei stato tanto contento se si svegliassero e anche al generale Jaruzeski dessero il riconoscimento dato a Walesa, come lo hanno dato a Gorbaciov.

Qualche ragazzino in questi giorni ha scritto che veramente questo Gorbaciov e Ielsin valgono quello che valgono; si capisce, sono uomini di passaggio. C'è qualcuno tra di noi che conta qualche cosa da solo? c'è qualcuno tra di noi che è inventore da solo di nuove strade?! Ecco perché veneriamo e amiamo Mazzolari: perché questo — dite quello che volete — lo ha fatto quella vecchia madre che si chiama la Chiesa.

Nel 1924, questa è la mia conclusione, nel 1924, nella Berlino del primo dopoguerra, un ragazzo israelita di dieci anni, fu invitato ad eseguire in una delle più prestigiose Sale da Concerto, i tre B: Bach, Beethoven e Brahms. Li eseguì in una maniera sublime e, finito il Concerto, si alza un uomo, non di alta statura, capelli lunghi bianchi fino alle spalle, israelita anche lui; va, l'abbraccia e dice: «Ragazzo oggi tu mi hai provato una volta ancora che Dio esiste». Si trattava, il ragazzo era Ieudi Menuin, forse il più grande violinista del mondo, tuttora vivente e quel bell'anziano che si è alzato per dire queste sublimi parole: «Jeudi oggi mi hai provato ancora una volta che Dio esiste» era il grande Albert Heinstein.

Miei carissimi signori, la mia conclusione è questa: «Don Primo Mazzolari non ci ha inebriato con i tre B: Bach, Beethoven e Brahms, no, ma tramite i suoi occhi, i battiti del suo cuore di apostolo, la sua calda parola, calda, convincente, i suoi silenzi e le sue sofferenze stampate sul suo volto, noi tutti siamo indotti a ripetere: Don Primo tu ci hai fatto pensare e credere che Dio è veramente Padre, ce ne hai dato la dimostrazione; ed oggi questa assemblea non plaude a te, perché applaudire è comodo e facile, questa assemblea ti rinnova la promessa di piegarsi sui tuoi scritti e di non lasciare dimenticare la tua lezione».



UNIVERSITÀ' DEGÙ STUDI DI URBINO
ISTITUTO DI STORIA
FONDAZIONE ROMOLO MURRI

DON PRIMO MAZZOLARI E IL SUO TEMPO NEL CENTENARIO DELLA NASCITA (1890-1990)

Relazioni e interventi di:

- L. BEDESCHI** (Università Urbino);
A. BOTTI (Università Urbino);
C. F. CASULA (Università Cagliari);
A. FERRARI (Università statale Milano);
M. GUASCO (Università Torino);
G. IGNESTI (Università Chieti);
A. PARISELLA (Università La Sapienza);
G. TASSANI (Fondazione Pastore);
G. VERUCCI (Università Roma II);
G. VIGORELLI (Critico letterario);
A. ZAMBARBIERI (Università Pavia);

I lavori si svolgeranno dal 7 al 9 novembre 1990 nell'aula sospesa della Facoltà di Magistero
Via Saffi, 15

ALLE ORIGINI DEL PACIFISMO MAZZOLARIANO

di ALFONSO BOTTI

È difficile sopravvalutare l'importanza che il tema della pace ha nella riflessione e nell'azione di don Primo Mazzolari, anche se — occorre subito aggiungere — non pare che tale evidente constatazione abbia finora trovato adeguato conforto sul piano degli studi.

Mentre infatti sono noti i motivi e aspetti dell'ultima battaglia mazzolariana — per usare la felice espressione di Lorenzo Bedeschi relativa alla stagione di «Adesso» — poco ancora si conosce sulle remote ragioni e le fasi attraverso le quali il parroco di Bozzolo si avvicina a quell'impegno pacifista nel quale profuse fino all'ultimo la propria intelligenza ed energia.

Quanto segue è la sintetica formulazione di un'ipotesi al riguardo, estrapolata — e pertanto priva dell'apparato critico che la suffraga — dalla relazione tenuta in occasione del convegno su «Don Primo Mazzolari e il suo tempo nel primo centenario della nascita» (Urbino, 8-9 novembre 1990) nei cui atti comparirà quanto prima in versione integrale.

Mazzolari è un giovane seminarista di ventun anni ed è ad un anno dall'ordinazione quando l'Italia si lancia nell'impresa di Libia. La guerra italo-turca, il primo conflitto mondiale, la guerra d'Africa, la guerra civile spagnola, la seconda guerra mondiale, la Resistenza, la guerra di Corea nella cornice della guerra fredda, sono le tragedie che scandiscono la storia dell'umanità durante la sua vita. Il *Diario*, i libri e alcuni scritti pubblicati postumi consentono di definire la sua posizione rispetto a ciascuno di questi avvenimenti; ma la documentazione disponibile si distribuisce in maniera assai disomogenea; l'archivio mazzolariano è stato esplorato solo in minima parte; siamo insomma ben lungi dal controllare tutte le fonti per formulare un giudizio equilibrato. Con queste premesse e le cautele che ne discendono è tuttavia possibile avanzare l'idea che non siano nè gli orrori delle guerre nè il radicalismo evangelico (l'interpretazione *sine glossa* del «tu non uccidere», per intendersi) le principali cause dell'approdo mazzolariano al pacifismo e alla non-violenza, quanto piuttosto il maturare in lui di una certa visione dei rapporti tra patria, nazione e fatto religioso e il combinarsi ad essa di una peculiare concezione del peccato. Motivi entrambi che rinviano agli anni venti, periodo delimitato agli estremi da due esperienze «forti» sul piano pastorale: la missione nell'Alta Slesia come cappellano militare e la riflessione teologica (in stretta relazione con l'attività pastorale) che sfocia nella pubblicazione de *La più bella avventura*, iniziata a scrivere nel '29 e pubblicata nel '34.

Nell'Alta Slesia Mazzolari giunge, come testimonia il *Diario*, alla metà di febbraio del 1920 e vi resta fino al 1 agosto: cinque mesi e mezzo densi di esperienze e di annotazioni fitte.

Se per antimilitarismo intendiamo non solo quello della tradizione operaia e socialista che compie un'analisi di classe dell'apparato militare, ma anche l'atteggiamento che dell'esercito e dell'istituzione militare denuncia la psicologia, la fatale logica interna, il meccanismo di funzionamento... ebbene Mazzolari è un antimilitarista, anzi lo diventa nel 1920 in quelle terre di confine. Molte potrebbero essere le citazioni al riguardo.

L'antimilitarismo è però aspetto accessorio (anche se probabilmente inscindibile) di una maturazione che ha il suo epicentro nel rigetto di una certa concezione della patria e della commistione tra cattolicesimo e nazionalismo.

Distribuisce, ad esempio, un biglietto pasquale ai soldati nel quale «come protesta» (è lui che usa l'espressione) scrive: «Amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano». Sospettato a causa di tale iniziativa di simpatie bolsceviche, annota: «Se la Patria, come vedono alcuni, è incompatibile con lo spirito che parla dalle pagine evangeliche, io rinuncio piuttosto alla Patria».

Conosce e discute con il capitano De Blois, un simpatizzante dell'*l'ction française*: e il felice profilo che ne traccia rivela la distanza che lo separa dal nazionalcattolicesimo di cui è paladino l'ufficiale. In uno degli scambi di idee che ha con lui rivendica il carattere «supernazionale» del cattolicesimo.

Più volte annota che il rapporto patria-cattolicesimo non è più come prima della guerra, che il principio della nazionalità (si badi: non il nazionalismo) dev'essere superato.

Tedeschi, polacchi e francesi ai quali si aggiungono i soldati italiani, fanno dell'Alta Slesia postbellica un singolare crocevia di popoli e nazionalismi. Le divisioni tra il clero tedesco e quello polacco inducono a ulteriori riflessioni don Primo che visita parrocchie, parla con molti religiosi, preti e parroci tedeschi, polacchi, francesi, lussemburghesi. Stigmatizza come eccessivo il nazionalismo dei cattolici polacchi, i quali hanno fatto — scrive — delle due cose, la Patria e la Religione, una cosa sola e trascurano la seconda per la prima. Paventa con lucidità il rischio che la religione diventi un «complemento della nazionalità, snaturandosi». Forse, infine, non è solo aneddotica ricordare che annota di star rileggendo, proprio in questi mesi, *Guerra e pace*.

Mazzolari — come si sa — celebrò con costanza le festività e le ricorrenze legate alla prima guerra mondiale. Non solo quelle del 4 novembre ma anche quelle occasionate dalle sezioni delle associazioni combattentistiche dei paesi limitrofi, per l'inaugurazione di monumenti, ecc.

Un esame dei discorsi tenuti in quelle occasioni sarebbe certamente uti-

le a mettere in luce le eventuali variazioni della sua posizione a proposito della grande guerra e della concezione di patria, ma non disponiamo ancora di tali documenti (o quantomeno di un loro campionario significativo). Tra quelli che sono stati pubblicati meritano attenta considerazione quelli del 1925. Anzitutto quello tenuto il 12 luglio in occasione della benedizione della bandiera della sezione combattenti di Cogozzo, nei pressi di Cicognara.

In esso si avverte la preoccupazione di sottrarre al fascismo il monopolio della vittoria e l'uso strumentale della stessa che, come sappiamo, fu magistralmente gestito dal regime per accentuare il processo di nazionalizzazione delle masse. E evidente che tale contesto si presti poco ad una riconsiderazione radicale delle ragioni dell'«inutile strage» e all'autocritica del proprio fervente interventismo, mentre l'obiettivo che si presenta come prioritario agli occhi del parroco di Bozzolo è quello di fornire una lettura alternativa a quella ufficiale.

Così invita a estromettere dal cuore l'esaltazione pagana della guerra come se fosse necessaria alla grandezza della patria; a purificarsi da ogni particolarismo, spirito settario e partigiano che pretende di monopolizzare, di restringere a pochi, a una classe eletta, l'onore e il dovere di essere italiani, («ieri — precisa — nessuno ci chiedeva una tessera per farci ammazzare»).

Del pari contro le strumentalizzazioni di regime si scaglia l'11 ottobre, sempre del '25, quando dice dell'indignazione che si dovrebbe sentire ogni qual volta si vedono i santi nomi della patria e dei cari morti male usati. Da cui l'esclamazione: «Ah, che tristezza! si moltiplicano i monumenti ai morti su ogni piazza d'Italia, e l'amore tra i superstiti anziché crescere diminuisce!».

Anche sulla base dei pochi dati di cui disponiamo, se li poniamo in relazione con l'interpretazione della guerra come teodicea che affiora e affiorerà in vari momenti nella pastorale dell'episcopato, o all'apporto che il fattore religioso dà alla costruzione del mito della grande guerra, non si può che prendere atto che le commemorazioni di Mazzolari, quando non sono espressamente contro le strumentalizzazioni, non valicano la soglia della pietà.

L'altro binario che conduce don Primo a prendere le distanze dalla nozione di guerra giusta e dal proprio giovanile interventismo è, come si è accennato, quello più propriamente teologico che trova la sua espressione più alta e cristallina ne *La più bella avventura* e il proprio baricentro nella seguente definizione di peccato:

«Il peccato più che la disobbedienza, è la defigurazione di Dio la quale si compie ogni qualvolta gli attribuiamo pensieri, intendimenti, operazioni che non gli convengono». Una definizione ardita, all'interno di un testo che è per altri motivi (legati essenzialmente alla pastorale verso «i lontani») che gli procura le noie che sappiamo con il Sant'Uffizio. Una definizione che pa-

re modellata sugli intrecci e sugli indebiti connubi del patriottismo con il fattore religioso, del nazionalcattolicesimo, della sacralizzazione della guerra, dell'idea di crociata e di missione storica fatta scaturire dalla volontà di Dio. Quale defigurazione maggiore, infatti, di quella che chiama Dio a schierarsi da una delle due parti in conflitto, che pretende derivare dalla sua volontà missioni storiche o piani imperiali di conquista all'insegna del «Dio è con noi» o del «Dio lo vuole?».

Aveva scritto al fratello Peppino il 16 giugno 1915:

«Il Signore — te l'ho detto — è con noi che combattiamo per la giustizia».

In un'altra lettera del 22 ottobre dello stesso anno, sempre al fratello, aveva ribadito:

«La Patria bisogna amarla non con le parole, ma operando e sacrificandosi per essa. Il Signore vi accompagni sempre e vi dia una facile e bella vittoria».

Scriverà sull'«Adesso» del 15 maggio 1950 in un articolo dal titolo *Punti fermi*:

«La sostanziale differenza per cui una strada è buona e un'altra no, non va misurata sull'amore verso la Patria, la quale può essere amata in diversi modi, ma su motivi ideali superiori. La Patria è un gran bene, non però il bene assoluto; al di sopra c'è Dio, la giustizia, la libertà, la dignità dell'uomo, il suo destino eterno».

In *Tu non uccidere* (ma il passo è precedente) preciserà: «Se dovessimo fare la guerra di ieri, con l'animo di oggi, saremmo in peccato; se facessimo la resistenza come l'abbiamo fatta ieri con l'animo di oggi, saremmo in peccato».

Sostituendo la parola «patria» con «mondo occidentale», il discorso di Mazzolari resta tuttora scomodo per i più. Non molti si avvedono che, di questi tempi, i defiguratori di Dio riempiono le strade e il palazzo.

«Chiesa e mondo in Mazzolari»

Nell'ecclesiologia il discrimine profetico di Mazzolari

**CHIESA CUSTODE VIVENTE
DELLA VERITÀ DEL CRISTO**

La «Casa del Padre» abbraccia tutto il mondo — «L'antichiesa può essere nella chiesa stessa, come l'anticristo può essere accantonato nel mio animo di credente e di cristiano. Siamo tutti fuori e tutti dentro, perché ognuno, nella propria inadempienza, è mancante; come, nella propria insufficienza, ha già la possibilità di rientrare».

di P. ALDO BERGAMASCHI

La civiltà occidentale viene celebrata come una «società calda» in cui il progresso — di segno positivo — viene pilotato da una categoria di pionieri che con termine biblico chiamiamo «profeti». E di solito li chiamiamo «profeti» perché anticipano il futuro, mentre in realtà dovremmo chiamarli profeti perché parlano in nome di Dio, senza essere ufficialmente i suoi «vicari». Ciò che non si è ancora ben capito è quel genere paradossale di profetia che il vero profeta esercita sul «passato» per diffondere il «sospetto» sul presente e per meglio riprogrammare il futuro.

«Parlare nella pubblica assemblea è più difficile che difendere una causa in tribunale — ha osservato Aristotele — e ciò per una ragione evidente: nella pubblica assemblea si discute (come fanno i politici) intorno al futuro, mentre in tribunale il discorso verte sull'accaduto, che è ben noto oramai anche agli indovini, come diceva Epimenide cretese. Costui, infatti, non profetava sulle cose future ma su quelle già avvenute e tuttavia oscure». E le cose accadute sono *oscur*e perché sono figlie della tradizione e la tradizione non solo trasmette la verità ma spesso la crea. Da qui la necessità di conoscere rettamente il passato per camminare verso un luminoso futuro.

Epimenide, in questa ottica, riteneva di aver appreso dagli Dei la verità sulle vicende di ogni tempo. Aveva conversato con Aletheia (La Verità) e con Dike (La Giustizia) e perciò non esitò a dichiarare che POMphalos (L'ombelico del mondo) non era né a Delfi né altrove: «Non c'è l'ombelico del mondo; non c'è né al centro della terra né al centro del mare; se mai c'è, lo conoscono gli Dei, i mortali lo ignorano». In questo mondo Epimenide

insidiava il magistero abusivo degli Alcmeonidi devoti ad Apollo, esponenti dell'aristocrazia terriera e *padrini* del santuario di Delfi e del suo Oracolo.

Ebbene, con Epimenide prende il via, in Occidente, la serie dei grandi «rompai» della storia, da Socrate a Cristo a S. Francesco a Galilei a Mazzolari che «rompaio», appunto, amava definirsi. Il «rompaio» più radicale, ovviamente è Gesù Cristo perché contesta i cardini della religione ebraica e di tutte le «religioni». La solfa è nota: «Il sabato non è da Dio ma dagli uomini; Dio è Padre di tutti e non capitano dell'esercito di un popolo; prima che Abramo fosse, Io sono e via, via. Ma ecco la sorpresa: la sua rivoluzione non si è presentata come definitiva perché ha attirato contro di sé altre insorgenze rivoluzionarie. Ciò denota che essa non è stata capita a dovere da coloro che l'hanno gestita e attuata.

Tra il suo Messaggio e la realizzazione storica di esso è sorto un dualismo che la ragione non riesce a sopportare, né la fede a digerire totalmente. L'abbassamento del Cristianesimo al rango di religione rimette in moto la profezia, ma una profezia che opera in nome del Venuto e non in nome del Veniente. Il Cristianesimo o è in perpetua obbedienza a Dio perché è originato dalla *metànoia*, oppure è, da capo, una struttura piramidale in cui qualcuno chiede obbedienza in nome di una delega divina dedotta da «oscare tradizioni». In questo modo il passato non avrà mai un vero futuro perché si risolve in una ripetizione all'infinito di un modello antropologico datato. Da qui la necessità, per il vero profeta, di mettere in dubbio le certezze ricevute.

Nella misura in cui Mazzolari si sottrae «al tempo» del cristianesimo reale pone un problema ecclesiologico di vitale importanza. Il «tempo cristiano», infatti, è, di diritto, il tempo della verità definitiva; ma di fatto è un tempo gestito da una chiesa che ha la coscienza di essere il «Corpo di Cristo». Ma da quando Gioacchino da Fiore, dopo un millennio dalla nascita del cristianesimo, ha cominciato a contestare la civiltà cristiana in nome di una verità interna alla stessa Rivelazione — appellandosi cioè all'era dello Spirito (Santo) dopo aver constatato il fallimento dell'era del Figlio a causa dello strapotere dei chierici — si è aperta una ferita nel concetto di *salvezza* ed è aumentata la nostalgia dei «Saturnia regna» e dei progetti utopici.

C'è chi li cercherà nella fondazione di nuove chiese, per scrivere da capo la scala dei valori, utilizzando il principio della «salvezza per la fede»; chi nella costruzione di visioni del mondo sciolte dal «tempo cristiano», a partire

dal secolo scorso; e chi nel convocare Concilii, Sinodi, Conferenze, e Dio sa che cosa ancora, pur di rimontare in sella al «tempo cristiano».

Dentro a questa grande ferita si trova Mazzolari, anche se è calato dentro al «sepolcro» di un presbiterio di campagna per amministrare, a un frammento di umanità, dei riti salvifici che fanno glissare verso le zone evanescenti del «religioso» la soluzione dei grandi problemi della convivenza terrena. E il «sepolcro» è duplice: sepolcro della tradizione cristiana e sepolcro dei movimenti politici di turno, aspiranti a mettere sul «tempo» l'etichetta di «era».

Comunque si voglia parlare di lui è inevitabile incontrarsi con la sua ecclesiologia. E d'altra parte non è forse l'ecclesiologia la cartina di tornasole per distinguere l'eretico dal profeta? Vediamola, dunque: avanzando col passo felpato. Difficile dire dove, nella chiesa, *Vombra dell'uomo* si moltiplica al «mite chiarore del mistero divino». Appena si insedia il privilegio o lievita lo spirito di dominio cessa la testimonianza, e la città sul monte è di nuovo al buio. L'eternità è solo della Verità di cui la chiesa è custode vivente, il resto è costumanza e tradizione.

Ecco, per es., la tripartizione medioevale dell'assetto sociale. Essendo di origine divina, finisce col determinare non solo la scansione delle esequie in «esequie di prima, seconda, terza classe» ma anche la scansione delle vetture dei treni in «vetture di prima, seconda, terza classe». Mazzolari domanda: «*Perché non ci si ribella?*». Risposta: «*Debole la fede, grande l'ignoranza*». Occorre un lungo lavoro di educazione e rischio personale.

Ecco, per es., il culto cerimoniale retribuito. Esso offusca lo splendore della nostra religione e avvilisce la dignità del ministro; ma sarà dall'esterno lo stato laico a far cadere il privilegio più che una riflessione evangelica sulla propria identità.

Mazzolari comincia, allora, col distinguere una chiesa che resta da una chiesa che passa, e bersaglia un «divenire» che non appartiene alla Verità. Chiesa e Verità non sono dunque in perfetta equazione, se la Chiesa deve essere sempre l'interprete vivente della Verità del Cristo. Da un lato sente di non poter star fuori «*della comunione storica di questo Regno dove le ombre nostre, per quanto spesse, non riescono ad oscurare del tutto le luci divine*»; dall'altro lato constata l'assenza della chiesa dalle grandi questioni umane o se è presente è presente come decorazione «*moraleggiante*» di una logica immanentistica.

Chiesa *deposito* o chiesa *fiume*? Risposta: «L'ecclesiasticismo è il bacino che chiude, invece di essere l'argine che regola il decorso del fiume». E che pensare *dell'extra ecclesiam nulla salus*? Mazzolari avanza una sua interpretazione: «Non vi è assolutamente salvezza, né vera comunione con Dio — Dio

Padre — nell'isolamento, ma solo nell'unione con gli uomini, famiglia di Dio». Qual'è l'idea sottesa? Forse è un errore credere o far credere che la Chiesa sia il nuovo «popolo eletto» inteso in senso eguale a quello di cui parla il Vecchio Testamento. Mazzolari vede i *fini* della Chiesa più che la sua definizione (ammesso che il fine di ogni cosa valga più della cosa stessa). Quando la Chiesa diventa essa stessa un *fine*, si assolutizza manicheisticamente e non è più un *medium in quo* brilla il Regno.

In un quadernetto (inedito) del 1922, Mazzolari trascrive alcune pagine del volume *L'Evangile et l'Eglise* di Alfredo Loisy. La scelta dei passi è oculata e guardinga, perché l'autore è in odore di eresia, ma raccoglie due o tre stimoli che occorre conoscere. *Il formulario ecclesiastico è l'ausiliare della fede, la linea direttiva del pensiero religioso. Esso non può essere l'oggetto integrale di questo pensiero, per il fatto che oggetto è Dio stesso, il Cristo e la sua opera... L'evoluzione incessante della dottrina si fa con il lavoro degli individui secondo che la loro attività reagisce nell'attività generale. Sono gli individui che, pensando con la Chiesa, pensano anche per essa. Dunque la concezione cattolica del dogma e della fede, non esclude il carattere personale della fede né la vitalità del dogma». E poi ancora: «I teologi cattolici hanno avuto un senso abbastanza giusto (di questo stato di cose) quando hanno stabilito che l'infallibilità della Chiesa si applica alle definizioni dogmatiche, non alle giustificazioni che le hanno motivate; quand'anche, tali giustificazioni, fossero espresse nelle dichiarazioni ufficiali dei Concili e dei Papi».*

ii '< *<

Sono queste, in sintesi, le idee sulla Chiesa che precedono e preparano *La più bella avventura* (1934). Entriamo ora in questa opera prima, che il S. Offizio dichiara «erronea» ordinando di ritirare dal commercio le copie non ancora vendute e vieta di essa una nuova edizione e vuole che il vescovo vigili la predicazione dell'autore. Diciamo, per inciso, che tra i componenti della S. Congregazione del S. Offizio appare il nome di Eugenio Pacelli.

Mazzolari pone un sottotitolo «*sulla traccia del Prodigo*» e vede nella famosa parabola evangelica una nuova definizione della Chiesa. La Chiesa, paradossalmente non è nemmeno il luogo in cui esistono buoni e cattivi, come in tutte le istituzioni, ma un luogo in cui ci sono due sbandati e solo un Padre buono. In queste condizioni salta anche il concetto di Chiesa come contenitore oggettivo. Ma procediamo con ordine.

Mazzolari ha la coscienza di aver scoperto una novità nella parabola: «Come di certe stelle, la cui luce arriva dopo millenni così molte ancora delle parole del Signore sono taciute... Il (loro) "manifestarsi" è dono di Dio, che richiede la sua ora anche in noi». Ma non esiste la Chiesa gerarchica con il mandato di interpretare le parole del Signore? Molte delle «parole» sono taciute

dalla Istituzione ma possono essere rivelate ai singoli. Libero esame o ascolto verginale della parola del Signore alla maniera di Francesco nella chiesetta della Porziuncola.

Mazzolari inizia la guerriglia: *«Il collezionista di verità è poco più di un necroforo... Chi legge il Vangelo ha davanti agli occhi un ininterrotto susseguirsi di bagliori, di oscurità, di schiarite»*. Dunque, la critica testuale aumenta le incertezze ermeneutiche. *«Non per nulla fu scritto che l'uomo giusto vive di Fede e la Fede è anche memoria di certezze che perdurano, benché al momento non si abbia in bocca nulla all'infuori del sapore»*. La salvezza per la fede è un colpo di genio di S. Paolo e serve per mettere sotto accusa ogni tradizione che rivendica una origine divina. Proclamare la salvezza per la fede significa riagganciarsi al «Fuori sistema» per riordinare la tabella dei valori e per dare origine a opere nuove. Il conflitto tra fede e opere è solo apparente e pretestuoso. *«Sei passato tu, o Signore! Io non posso negare di averlo visto anche se non riesco a farlo vedere»*.

Ritorna la posizione di Paolo, il quale a Damasco ode la voce di Cristo in diretta, senza la mediazione istituzionale. Ed "ecco la presa di distanza del cristianesimo reale: *«Signore tu hai parlato, io non posso negare di averti sentito... Tu sei dunque crocifisso, perfino in libri che osano parlare di Te»*.

Mazzolari gestisce la fede responsabilmente e dunque in prima persona come se dovesse rispondere del tutto. Ed ecco perché presenta un concetto di chiesa secondo il Vangelo. Quale è infatti la visione del mondo secondo il Vangelo? Un Padre, dei figlioli, una casa. Preciso, a mio rischio, che per Mazzolari la casa è sì la chiesa, ma non come *cosa* bensì come *problema*. Il Prodigio, infatti, diventa cristiano perché scopre il Padre come Padre, e misura la differenza tra mondo e salvezza, mentre il Maggiore è uno schiavo che ha dentro il mondo come tentazione. *«Il mondo — precisa Mazzolari — esiste ma non come realtà spaziale fuori della chiesa»*. Se così fosse non saremmo fuori dal manicheismo cosmico e avremmo spaccato la storia con una elezione di tipo estrinseco.

'N * 'S

Dicevo che Mazzolari sta conducendo la sua guerriglia ed eccoci ad un primo colpo di mano: (La chiesa) *«che è Gesù peregrinante sulla terra, prima di essere gerarchica è il fuoco che accende tutto, la paternità che tutto abbraccia»*. Ma il censore (Bosio) reagisce: *«che è Gesù peregrinante sulla terra, è gerarchica dalla quale e per la quale divampa il fuoco che tutto accende..., è la paternità che tutto abbraccia»*. Mazzolari si limita a lasciar cadere l'espressione *«prima di essere gerarchica»*.

* La guerriglia continua: *«La chiesa come casa del Padre abbraccia tutto il mondo»*. In altre parole: dovrebbe essere il brevetto definitivo della convivenza e invece si autoidentifica con la verità alla maniera dell'Israele storico

e dei partiti guida. Ma essa, la Casa, precisa Mazzolari, «*non è ancora quella santa casa che dovrebbe essere, poiché oltre il Padre anche i figlioli fanno la casa... e noi si attende ancora la prima manifestazione dei figlioli di Dio*». Sono affermazioni pungenti che riassumono il travaglio di Gioachino da Fiore e su su fino al Lessing dell'*Educazione del genere umano* e al modernista Tyrrel, ma che i censori non possono contestare.

Se volete ce anche profumo di Protestantesimo, ma Mazzolari è d'avviso che una serie di case spazialmente divise aumenterebbe l'infelicità senza risolvere il problema che le origina. «*Tanto colui che rimane come colui che va, non ha capito l'amore del Padre: perciò le tenebre sono dentro e fuori*». Ecco il documento base per chiunque voglia fare dell'ecumenismo autentico. Ma c'è di più: «*Toma nella Parabola tutta intera la visione tradizionale biblico-cristiana: un Dio buono, degli uomini che resistono alla sua bontà, che non la comprendono... che per comprendere hanno bisogno di un colmo di amore: la Croce di Cristo*».

Ora, la pazienza di Dio, nella Bibbia, stando alla lettura di Paolo e degli evangelisti, sfocia nella consegna della Vigna ad altri vignaioli. La spada di Damocle è già avvistata da Paolo (Rm 11,19 e ss.). «*Persisti nella bontà altrimenti tu pure sarai reciso*». Non è mio compito pronunciarmi su questa lettura provvidenzialistica della storia. A Mazzolari serve per giustificare le distanze che egli prende dal cristianesimo reale. A questo punto troviamo un'affermazione apparentemente innocua e quasi retorica: «*Il cristiano non va a cambiare il mondo ma se stesso..., non sono incaricato di far buono il mondo ma di sentire la bontà del mondo per ricapitolarla in Cristo*».

Come dire: tu cristiano, ammesso che tu sia la buona terra in cui è caduto il seme del prodigo seminatore, produci almeno in ragione del 60% e non lasciarti tentare dall'integrismo che consiste nel credere di possedere la verità e di doverla, per quel motivo, imporre agli altri, ora con la forza, ora con il diritto, ora con l'alleanza dei potenti. Non fanno così tutte le religioni? Non fanno così tutti i partiti che aspirano alla guida etica degli uomini? Attenzione alla ingannevole esegesi di una frase di Gesù che forse sua non è: «*Andate, predicate il Vangelo a tutte le creature*». Il primum è l'attuazione del Messaggio non la sua divulgazione; del resto si incrementa lo sfrenato turismo clericale e il tutt'altro che sopito colonialismo religioso. «*Quando i figlioli avranno capito il Padre... la sofferenza che è dentro e fuori la Casa del Padre cesserà... Il Padre con tanti figlioli ha così pochi suoi figlioli*. Mentre la predicazione cristiana continuava a persuadere quelli di dentro di essere i buoni e i bravi a fronte degli altri, i cattivi e i miscredenti.

* * *

Mazzolari alza il tiro e avanza la critica alla chiesa intesa come «*societas perfecta christianorum*». «*Siamo dei figli di nome soltanto, e la fraternità ne porta le conseguenze... L'antichiesa può essere nella chiesa stessa, come l'anticri-*

sto può essere accantonato nel mio animo ài credente e ài cristiano... Siamo tutti fuori e tutti àentro perché ognuno nella propria inadempienza è mancante... Un po' ài chiesa è ovunque; un po' ài monàto è ovunque. Dei àue figlioli... nessuno è àentro àel tutto. Sono ambedue fuori; non interamente però, perché al Prodigio rimane la possibilità di trovarsi in maggiore comunione col Paàre».

Dopo la presa di distanza dalla chiesa reale ecco il tentativo di ridefinire la chiesa:

«La chiesa, corpo ài Cristo, opera come un sacramento». Il censore pone l'alt e chiede una modifica: «La Chiesa, Corpo di Cristo, opera quasi come un sacramento». Perché il quasi? perché il sacramento è efficace *ex opere operantis* più che *ex opere operato* e la sua vera «esistenza» è sempre in forse. Ma quel quasi somiglia alle brache messe sui nudi di Michelangelo: «(la chiesa) Non è l'umanità àel Signore?... Essa è un segno sensibile della grazia; significa la grazia, quantunque non sempre la comunichi per l'incapacità del soggetto». Per cui «Il sacramento-chiesa o Casa del Paàre, non esclude le vie extrasacramentali». E così, nel sottofondo, Mazzolari contesta, con questa affermazione, *l'extra ecclesiam nulla salus*.

Ma la spiegazione non demorde: «L'incorporazione non è un fatto ài vita, ma una condizione ài vita; non un qualcosa ài magico ma una operazione sacramentale cioè un incontro o collaborazione ài grazia e buona volontà». Traduco con un'immagine, per chi avesse difficoltà a seguire il ricamo del discorso. La grazia non può essere concepita come una polverina magica. Quindi — oserei affermare di mia responsabilità — la Casa non è costruita con un colpo di bacchetta magica da Cristo; è invece la risultanza (o effetto) di più coscienze attinte dalla *metànoia*. Ma se queste coscienze sono uguali o simili a quella del Maggiore la Casa, ahinoi, è inesistente e la chiesa diventa *eo ipso* un gruppo antropologico che, da capo, tenta l'egemonia del tutto, come è nello stile — stile hegeliano — di tutti i gruppi antropologici vuoi religiosi, vuoi etnici, vuoi politici.

Il significato di tutta questa denuncia non contiene nulla di illuministico e nemmeno di protestantico nella sua accezione meno nobile; il significato di tutta questa denuncia è esclusivamente «pedagogico». Chi avvista lo sbandamento e lo denuncia «non menoma ma àifenàe la santità àella chiesa». E poi queste parole cariche di tristezza: «Sembrirebbe un àovere oràinario la critica intema; invece essa suscita opposizioni, conàanne e guai senza numero, così che pochi o nessuno vi mettono mano». L'abbozzo di un autoritratto non guasta nemmeno il Giudizio di Michelangelo. Un principio guida l'apologetica — o la non-apologetica — di Mazzolari: «E ben più in alto chi si autoàenuncia ài chi è costretto a confessare àietro àenuncia altrui». C'è un solo punto invalicabile: «La critica interna non può essere conàotta con i criteri àella esterna: soprattutto l'animo è tutt'altra cosa. Vi sono cose che si possono aire soltanto in ginocchio e piangenào». Per cui chi si comporta così «non àeve essere giudicato figlio meno àevoto ài colui che applauàisce soltanto».

L'attacco di Mazzolari lambisce il fortilizio di coloro che hanno la propensione a identificare chiesa e verità: *«Qualcuno fa troppo facile il passaggio del Cristo Persona al Cristo Chiesa, da una Umanità uscita dal seno purissimo di Maria Vergine a una umanità che siamo noi tutti, con le nostre tristezze»*. Breve: quando uno crede nella chiesa come necessaria continuazione della perpetua immanente azione tra gli uomini del Dio-uomo *«non può adagiarsi in una obliosa accoglienza di ciò che nella chiesa è indiscutibilmente opera poco bella dell'uomo e ne oscura il divino»*.

Dunque: *«La riforma non è una parola scomunicata e un desiderio biasimabile»*. Chi ha veduto una volta *l'Anima della chiesa* non si sgomenta più delle fattezze esteriori-di essa. D'accordo: *«E difficile conciliare... un animo devoto e rispettoso e un carattere dignitoso e libero»*. Ma — ed eccoci al passo cui Mazzolari rimanda il card. Sbarretti quando questi gli comunica la condanna del S. Offizio per il tramite del suo vescovo — *ma se la Grazia ve lo porta, la Chiesa ha trovato accanto al Sacerdozio gerarchico la voce del profeta il quale viene suscitato dalla Provvidenza non per accendere un nuovo piccolo focolare nella Casa del Padre ma per far più bella e calda la fiamma che eternamente vive in essa; per allargare, se mai, la dimora che poco avveduti fratelli hanno resa angusta, affinché tutti gli uomini vi trovino posto e si riscaldino»*.

-k "k

A questo punto Mazzolari immagina il percorso che i due figlioli debbono fare per essere veramente figli e fratelli nella Casa vera o reale. Senonché il Vangelo parla solo del percorso del Prodigio e Mazzolari lo analizza distinguendo i suoi *errori* e i suoi *torti*. E il percorso del Maggiore? Mazzolari deve ipotizzarlo con metodo analitico più profondo. Intanto *«non chi ha mancato di più, ma chi ama di più comincia il confiteor»*. D'accordo: la Parabola non dice se il Maggiore lo ha recitato *«e viene la tentazione di pensare che esso sia ancora sospeso tra la durezza di quel cuore che si sente troppo a posto e le troppe ragioni per sentirsi diverso»*. Ed ecco l'attacco a coloro che si identificano col Maggiore: *«I rimasti, all'infuori dei santi... si confessano ma aborriscono dal confiteor. Chiedono perdono delle colpe individuali, e non s'accorgono neppure di altre ben più grandi come membri della comunità. Ci è mancato finora e ci mancherà ancora per lungo tempo il senso sociale del nostro malfare, la responsabilità verso il Corpo di Cristo»*.

Oso pensare che qui ci sia un attacco al sacramentalismo che ha ridotto la «confessione» a un rito che, sciolto dalla *metànoia*, rischia di diventare un incentivo al peccato, così come il farmaco contro la droga aumenta il numero dei drogati. Per quanto riguarda la richiesta di perdono per le colpe di gruppo vi sarà facile individuare nel Concilio Vat. II una risposta alla denuncia di Mazzolari.

Quando Mazzolari passa a elencare i *torti* del Maggiore spiega perché la Casa era ed è, in fondo, un puro *ente di ragione* costruito dall'orgoglio di gruppo. Chi è il Maggiore? E un lupo che cambia il pelo ma non il vizio: è l'infingardo della parabola dei talenti, il Fariseo che prega nel Tempio; il servo spietato che, perdonato, non perdona; il Sacerdote e il Levita che tirano diritto; il figlio che dice sì e poi non va; il lavoratore della Vigna che tratta la giornata e poi si lamenta della generosità del Padre verso gli *altri* (i lavoratori dell'ultima ora). Breve: il Maggiore è uno schiavo nella casa della libertà; per lui la «religione», più che un ideale di vita, è una serie interminabile di comandamenti proibitivi.

Mazzolari guarda con sospetto il riflusso della religiosità che rida ottimismo alla mentalità gerarchica: «*Siamo proprio sicuri che le anime che oggi, nella delusione generale, mostrano di tornare indietro, tornino proprio dove siamo noi? Il mondo sente il bisogno di Qualcuno, ma se nessuno gli va incontro, se nessuno gli va davanti, sbaglierà ancora strada*». Un critico di rango, don Filippo Badinelli, domanda: «Qualcuno. Intende di qualche apostolo? E il Papa, e i vescovi, per fermarci solo a loro, non vanno incontro al mondo? Non gli vanno davanti?». Mazzolari avrebbe dovuto rispondere: «Tutto il libro denuncia questa carenza» e invece risponde in maniera velata: «*Parlo di gente che non ha fede, per i quali il bisogno religioso si manifesta appunto (come) bisogno di chiesa*». Sottinteso: «Ma la chiesa che va incontro o avanti non esiste»: dunque il primo imperativo è quello di costruirla portando i due «figli» a riconoscere i loro torti e a «creare» la Casa per tutti.

E, invece, in questa casa reale c'è troppa verità e poca carità. «*Non tutti quelli che non accolgono la verità sono dei cattivi... Non ci guadagnamo né facciamo guadagnare nessuno identificandoci con la verità. E d'altra parte, in tema di verità che cosa disse Gesù? «Io sono la Verità»; non disse «Io sono tutta la verità*». Il Revisore — ci fa sapere l'editore — desiderava fosse eliminata la parola *tutta*. Fu chiesto il parere di S.E. Bongiorno che desiderò la formazione di un periodo unico con la congiunzione *perché*. In questo modo: «*non disse "Io sono tutta la verità", perché, come rispetto alla sofferenza ognuno deve compiere ciò che manca alla passione del Signore, così, in ordine alla verità ognuno deve ricapitolare in Lui, ricondurre a unità vivente in Lui, ogni verità che è nelle cose e negli uomini e che Gli appartiene di diritto*». Legando i due periodi si attenua la responsabilità della definizione di Cristo stesso che nel cristianesimo reale tende a diventare una bandiera anziché restare un lievito.

Mazzolari non era molto tenero con i «convertiti» che passavano nella Chiesa, così come si passa da un fronte all'altro. «*Chi si sente un convertito e non ha pietà è una vile creatura*». I torti del Maggiore, relativi al problema sociale, meriterebbero un'analisi a parte. Cito alcuni spezzoni: «*Il Vangelo non ha elencato la miseria tra le beatitudini*». Più che progettare la carità da

parte dei satolli bisogna «spegnere le cause della miseria». E ancora: «*Il mio e il tuo prima di essere sulle labbra del Prodigio ("dammi la mia parte") era già nell'animo e nel modo di fare del Maggiore*».

Poi ci sono gli errori, i torti del Prodigio e, infine, il suo confiteor che, agli effetti della nostra specifica ricerca non voglio mettere sul conto della vostra cordiale pazienza. Resta tuttavia un ultimo riferimento che viene evidenziato dal critico di rango don Badinelli. Mazzolari a chiusura della *Più bella avventura* usa l'esclamativo: «*Oh, se noi cristiani, in quest'ora grave, sentissimo il dovere di essere anche dei cittadini e degli uomini, di vivere cioè sulla pubblica piazza più che all'ombra delle sacristie, di confonderci con la folla invece di fuggirla, di amarla invece di sconfessarla, di parlarle attraverso tutte le voci che essa intende e nel linguaggio che essa comprende, di contendere con ardente carità il posto a quelli che pretendono di condurla e la conducono male; se comprendessimo, in una parola, che il nostro dovere è quello di essere lievito della pasta più che dei bei torniti panini, non importa se benedetti, ma coi quali non si può nutrire una moltitudine affamata*».

Don Badinelli chiede: «Non si fa per il popolo quello che si può dalla Chiesa e dall'Azione Cattolica dipendente dalla Chiesa? E certo, del lavoro ne resterà sempre... ma non si neghi quello che si è fatto e si fa». Mazzolari replica: «*Io non parlo mai di chiesa ma di cristiani*». Che significa questa laconica risposta? Alla luce di quanto detto oso avanzare una spiegazione sul concetto mazzolariano di chiesa, concetto assai vicino al concetto che Einstein aveva del tempo e dello spazio. Tempo e spazio sono due *contenitori* oggettivi o sono due categorie della soggettività? Einstein risponde: nè l'una nè l'altra cosa. C'è lo spazio perché ci sono le cose estese, c'è il tempo perché ci sono le cose in moto. Stop. C'è la Casa del Padre (o la Chiesa) solo se il Maggiore e il Prodigio diventeranno figli e fratelli.

* * *

In «*Tempo di credere*» (1941) Mazzolari prende le distanze dal tempo politico che lo assedia come «casa di afflizione» e riporta la critica all'interno della Chiesa reale. «*Varcare i confini della Rivelazione, esagerare il potere della gerarchia... non è buon servizio alla verità*». Il primo principio della pedagogia evangelica stabilisce che il cristiano, pur stando nella Chiesa, deve crescere su Cristo: «*La conoscenza che fa la nuova creatura, oltre la conoscenza dell'insegnamento del Signore che ci viene dalla chiesa, depositaria sicura, richiede la conoscenza del fatto di Gesù, cioè la conoscenza personale del Signore*». Breve:

il magistero della chiesa non è mai sostitutivo di quello di Cristo. I cristiani, infatti, hanno il supremo dovere di far vedere Cristo. «*Il Vangelo — insiste — non ha una soluzione, è una soluzione, la quale non esce bella e pronta dalle pagine del Libro divino né dalle esperienze o dall'insegnamento della Chiesa (aprano le orecchie, coloro che riapriranno le settimane sociali!) ma diviene, di volta in volta, la soluzione, man mano che, come fermento gettato nella pasta, lo spirito del Vangelo solleva e piega la realtà verso le sue conclusioni salutari*».

* * *

Infine *Impegno con Cristo* (1943) si presenta come una indicazione di agire autonomo del cristiano. Solo, infatti, se il cristiano si impegna con il vivente la chiesa riemerge come luce sul monte. Il passato — un certo passato — può servire da guida per evitare nuovi errori, ma non può essere ripetuto: «*Nè l'abbazia, nè la cattedrale, nè la Summa... sono perenni dimore dello Spirito*», se ne divorano i contenuti. La Chiesa non è un esercito in cui ci si muove solo dietro comando. Nè il credente è una pedina manovrata dal di fuori. Nella chiesa esistono «coscienze» che decidono responsabilmente in forza di una *comunione* che ha come punto di crisi il solo principio di non contraddizione.

Qualcuno ha visto in *Impegno con Cristo* un attacco alla chiesa-istituzione e ha chiesto a Mazzolari uno scritto in cui si esplicitasse l'impegno con la Chiesa. Ecco la domanda maliziosa: «Perché impegnarsi con Cristo? Perché il cristianesimo sia vitale. Ma perché è vitale?». Come si vede, bisognava pronunciarsi sulla chiesa. Mazzolari risponde: «*Il monito di Gesù "Non vogliate essere chiamati Rabbi, uno solo è il vostro Maestro" è applicabile, o no, ai veri destinatari del richiamo e cioè agli apostoli?*». Come si vede egli riporta il discorso sul passato per costruire rettamente il futuro.

Chiarezza per chiarezza: quale è la strada per porre rimedio all'accenramento del potere papale? Mazzolari risponde: «*Estendendo la libertà di espressione, delle opinioni, delle coscienze individuali in modo che la voce corale degli spiriti prenda d'assedio, con la sua luce, l'autorità così come è storicamente vissuta dalle gerarchie*». In ogni caso non bisogna «vivere da retori e da pavidì la devozione al Pontefice». Alle costole di un Pietro opportunistà e incline al compromesso è bene che ci sia un Paolo che gli «resiste in faccia», quando lo vede scivolare nella contraddizione. E Paolo è l'apostolo per mandato diretto di Cristo, al di fuori della scelta numerica dei dodici. Come si vede, anche qui la sonda profetica sul passato va a lambire la spaccatura della chiesa in chierici e laici. Mazzolari, senza prendere di petto l'aspetto storico del problema lo esamina al livello in cui lo trova oggi.

L'Azione Cattolica, per es., è la truppa di un esercito con colonnelli e generali, capitani e caporali o è la manifestazione della vita cristiana nel quotidiano della storia? Pur volendola definire una «forma classica di organizzazione apostolica» presenta evidenti segni di stanchezza. Mazzolari, pochi mesi prima di morire (cf. *Adesso* 1/1/1959) riprende il cauterio contro la tentazione del *medium quo*. Anzitutto c'è la causa della chiesa (della sua vera immagine) poi c'è la causa dei poveri e della pace. Il cosiddetto «rilancio» sarà soltanto una conseguenza.

Deve, l'Azione Cattolica, essere a servizio della gerarchia nella sua difficilissima missione? Dentro a questo concetto circola la crisi. In sede nazionale si elaborano impostazioni che fanno pensare più al governo di una compatta massa d'urto che non al coordinamento di uomini liberi, coscienti del loro dovere. Non a caso una «truppa» di questa specie ha simpatie per soluzioni politico-sociali di conservazione. L'apostolato del laico deve avere una misura di differenziazione rispetto a quello del sacerdote. Finché il laico ripete — senza abito talare — gesti e parole del sacerdote, magari scimiottandolo, non può dirsi discepolo di Cristo. Ci vuole uno stile laico, non ci vogliono dei goffi imitatori. Ciò non significa indipendenza dalla chiesa, ma suo momentoificante.

Se questo nodo non si decanta siamo alla brutta copia del clero e quindi ad un inutile e dannoso doppione come nel caso del sacerdote e del levita della parabola. Il lavoro di crescita e di maturazione è duro e tormentoso perché le radici «deviate» sono giù nel profondo passato. Il laicato è tenuto «accanto» se in soggezione, «scostato» se diventa maggiorenne. In questi ultimi trent'anni la lezione di Mazzolari ha avuto qualche esito se proprio l'Azione Cattolica ha dimostrato in varie occasioni di avere raggiunto la maggiore età.

A giudizio di Mazzolari il «gregge» non ha mai difeso il pastore dai lupi. E il pastore, a sua volta, per essere in linea col Messaggio, deve andare «come pecora» in mezzo ai lupi. La macchina produce «velocità» solo se è tutta un *medium quo* rispetto al conducente e cioè a Cristo Via; ma se essa comincia a discutere per stabilire se le ruote debbono ubbidire al motore — auto-creandosi padrone di tutti i pezzi della macchina — allora la macchina potrà essere efficiente per ottenere qualsiasi «rumore», ma cesserà di essere un mezzo per colmare le distanze. Se il sale diventa insipido si trasforma in una montagna di rifiuti, ma non dà più alcun sapore alla terra.

* * *

Qualcuno osò chiedere al profeta: «E tu don Primo come hai ricostruito la tua comunità cristiana?». La risposta fu pungente: «*Io ho l'accusa di essere un "rompajo"; a fronte di chi si dà da fare per moltiplicare opere e associazioni*

preferisco rendere respirabile a tutti — specie ai poveri e ai lontani — il clima della parrocchia». Mazzolari voleva dire che ciò che conta non è darsi da fare (apostolato) per aggregare soldatini allo *status quo*, ma darsi da fare per creare un mondo in cui si sia più fratelli. Su questa linea non esitò a fare sua l'osservazione di un laico: «Forse dovremo avanzare a piedi scalzi, ma vorremmo che voi, preti, ci precedeste». E torna la profezia sul passato: chiesa e Vangelo non si identificano; inutile e ingannevole l'apostolato inteso come divulgazione del cristianesimo così com'è.



edizioni paoline

**Primo
Mazzolari**

LA CARITÀ DEL PAPA

**Pio XII e la ricostruzione dell'Italia
(1943-53)**

Libro inedito di don Primo Mazzolari: un inno commosso alla carità; un invito a rimboccarsi le maniche di fronte ai poveri e ai bisognosi. Queste pagine hanno: *Prefazione* di mons. Giovanni Marra, *Introduzione* di Franco Molinari, *Nota editoriale* e *Tavola delle abbreviazioni*. Le 5 parti sono suddivise in molti capitoli: 1. La carità del Papa; 2. La Pontificia Commissione e l'Opera di Assistenza; 3. Il periodo eroico - Dalla liberazione di Roma alla fine della guerra - Il rimpatrio dei bambini libici e dei prigionieri; 4. La ricostruzione - Assistenza sociale - La carità continua; 5. «Restaurare la vera pace cristiana» - Le note della carità - Come è vista la carità o «il segno di contraddizione» - «La carità è sempre da fare» - Cronologia della vita di don Mazzolari.

Questa opera inedita viene finalmente stampata in occasione del centenario della nascita di don Mazzolari. Pagine di storia da non dimenticare: la carità di viveri per sopravvivere, e di aiuti per far tornare i profughi a casa e per la ricostruzione delle case...

IMPORTANTE!

La EDB - Edizioni Dehoniane Bologna - ha comunicato la ristampa de «*La più bella avventura*» - «*Il Samaritano*» - «*Tra l'argine e il bosco*» - «*La pieve sull'argine e l'uomo di nessuno*», da tempo esauriti.

Aggiungiamo l'elenco degli altri titoli:

«*Diario di una primavera*» (1945)
 «*Compagno Cristo*» (II)
 «*Lettera sulla parrocchia*»
 «*Quasi una vita*»
 «*Mio parroco*» (II)
 «*Anch'io voglio bene al papa*»
 «*Diario*» (1926-1934) 2 Telato
 «*Discorsi "...un seminatore uscì a seminare..."*» (dal Vangelo)
 «*Discorsi*» Telato
 «*Coraggio del "confronto" e del "dialogo"*» (II)
 «*Impegno con Cristo*»
 «*Preti così*»

«*Lontani*» (I)
 «*Dietro la croce - Il segno dei chiodi*»
 «*Via crucis del povero*» (La)
 «*Preti sanno morire*» (I)
 «*Perché non mi confesso - La Samaritana Zaccheo*»
 «*Cara terra*»
 «*Mia Messa*» (La)
 «*Preghiere*»
 «*Adesso*» 4 voli. Telato
 «*Missione di Ivrea*» Telato
 «*Diario*» (1905-1926), 1,
Lettere a V. Fabrizi de' Biani Telato
 «*Pane per 24 ore*» (Un) Telato.

Sono disponibili presso la FONDAZIONE insieme a:

«*Mio fratello Don Primo*» di Giuseppina Mazzolari
 «*L'ultima battaglia di Don Mazzolari "ADESSO" 1949-1959*» di Lorenzo Bedeschi
 «*Città e dintorni*» 23 - Speciale Don Mazzolari

«*Testimonianze bresciane*» (Atti del Convegno 11.XI.1989)
 «*C'era una volta il Delta*» a cura di Giordano Marchiani.

4 giugno, lunedì

BOZZOLO - Chiesa di S. Pietro

Il Bozzolese Don Aldo Cozzani, Parroco a Cristo Re in Cremona, ha concelebrato coi suoi Compagni di Ordinazione il 40° di Sacerdozio, ricordando Don Primo che lo accompagnò allo stesso altare per la Prima Messa.

Gli era vicino anche il nipote prof. Don Alberto Franzini, lui pure celebrante il suo 19° anniversario di Messa.

22 giugno, venerdì

SECUGNAGO di Lodi

Gli amici di Secugnago, animati da don Peppino, convinto mazzolariano, hanno promosso una interessante serata Mazzolariana, che voleva essere annuncio ufficiale della creazione della FONDAZIONE Don Mazzolari nel Lodigiano.

Un grazie riconoscente ai promotori che si danno da fare con iniziative sempre interessanti e valide.

30 giugno, sabato

Da SECUGNAGO e da S. COLOMBANO al LAMBRO

Un pulman di visitatori, particolarmente interessati a conoscere i luoghi mazzolariani, è giunto alla Fondazione. Hanno potuto sostare nel salone-auditorium per la proiezione di video-cassette e di un film su Don Primo. Poi hanno raggiunto la Chiesa di S. Pietro per pregare al Sacello e vedere lo studio in Canonica.

29 agosto, mercoledì

VEROLANUOVA

Per ricordare e onorare il 78° anniversario della Ordine Sacerdotale di Don Primo (25/VIII/1912) in questo anno Centenario di sua nascita, il presidente e il segretario

della Fondazione, don Piazza e don Giussani, hanno celebrato nella Basilica di S. Lorenzo.

Un grazie vivissimo al Parroco Mons. Luigi Corrini e alla Comunità che hanno partecipato.

1 ottobre, lunedì

BOZZOLO - Fondazione: «FESTA DEL GRAZIE»

In occasione della Fiera settembrina di Bozzolo, per la terza volta la Fondazione ha promosso la FESTA del «GRAZIE»: cioè una manifestazione culturale di rilievo, che quest'anno consisteva nella Mostra dell'arte Campanaria antica: un avvenimento raro, mettere insieme una raccolta di campane, di cui la prima era del 1329, e poi, via via, altre dei vari secoli, fino alle ultime del 1988.

Il lunedì 1° ottobre, nel pomeriggio, il Presidente della Fondazione e il prof. Arturo Chiodi del Comitato scientifico hanno aggiornato i visitatori sulle iniziative in corso dell'anno Centenario della nascita di don Mazzolari, e dei Convegni in programma.

L'esecuzione del concerto delle 13 campane Mazzolariane da parte del Maestro Campanaro Michele Mantero ha coronato in bellezza la Festa.

Un grazie sempre sentito e riconoscente alla Fonderia Ing. Enrico Capanni per la sua sempre generosa disponibilità e collaborazione.

1, 2, 3 ottobre, lunedì, martedì e mercoledì

BERGAMO - Parrocchia di S. Paolo

La parrocchia di S. Paolo Ap., retta da 25 anni dallo zelante parroco Don Mario Frosio, ha celebrato il suo XXV di fondazione promuovendo una «tre sere» di incontri: INSIEME PER CRESCERE: Storia della nostra Comunità in 25 anni di esperienza.

L'attenzione era particolarmente incentrata sulla tematica Mazzolariana circa i problemi della Parrocchia, dei «lontani», dell'impegno dei laici cristiani. Cordiali auguri al carissimo Parroco e ai Parrocchiani per un avvenire ricco di fedeltà e di testimonianza.

6 ottobre, sabato

CREMONA - Palazzo Cittanova

Convegno sul tema «I LAICI NELLA CHIESA - Le anticipazioni di Don Mazzolari e la Teologia Conciliare sul Laicato».

Comitato organizzatore:

Azione Cattolica Italiana - A.C.L.I. - A.I.M.C. - C.I.F. - M.E.I.C. - Ass. Partigiani Cristiani - U.C.I.I.M. - Fondazione Mazzolari - Centro Culturale Cremon. Mons. Cazzani - U.C.I.D.

Relatore: Valerio Volpini già Direttore de l'Osservatore Romano.

13 ottobre, sabato; 14 ottobre, domenica

ROMA - Sala del Cenacolo di Palazzo Valdina - Piazza in Campo Marzio, 42

Convegno sul tema «L'IMPEGNO DEI CRISTIANI NEL SOCIALE» secondo Mazzolari.

Tavola rotonda su: «POLITICA E PROFEZIA in MAZZOLARI» a S. Ivo alla Sapienza: domenica 14 ottobre dopo la Celebrazione Eucaristica.

Promotori:

A.C.L.I. nazionale - M.E.I.C. - Fondazione Don Mazzolari.

20 ottobre, sabato

FERRARA - Sala degli Stemmi in Castello Estense

L'Istituto di Storia Contemporanea - Il Centro Don Minzoni - la Fondazione Don Mazzolari promuovono un convegno su

«DON PRIMO MAZZOLARI
E IL PROBLEMA DELLA TERRA»

domenica, 21 ottobre

Abbazia di POMPOSA

Santa Messa per i lavoratori dei campi concelebrata dall'Arcivescovo Mons. Loris Francesco Capovilla, nel ricordo di Don Primo, e da Don Piazza della Fondazione Mazzolari.

21 ottobre, domenica

SPINADESCO di Cremona

Nel pomeriggio scoprimento di una Lapide-ricordo posta sul lato destro della Chiesa parrocchiale, per «IL CURATO DI CAMPAGNA» Don Primo Mazzolari che qui «ha vissuto per nove mesi le esperienze di Prete novello (1912-13)».

E seguita poi la inaugurazione del parco-giardino al centro del paese intitolato a Don Primo.

1 novembre, giovedì

BOZZOLO - Chiesa di S. Pietro

CONCERTO SOLENNE NEL CENTENARIO DI NASCITA DI DON PRIMO MAZZOLARI eseguito dalla *Cappella Musicale «M. Pettorelli»* diretta dalla M^a Licia Mari.

Rinnoviamo il «grazie» più entusiasta della Fondazione alla prestigiosa Schola mantovana per tale testimonianza.

3 novembre, sabato

BOZZOLO - Chiesa di S. Pietro

Alle ore 11 l'Arcivescovo Mons. Loris Francesco Capovilla, da Sotto il Monte Giovanni XXIII è venuto a fare omaggio di una sua «Messa d'Oro» a Don Primo, del quale è da sempre fedele e convinto Testimone, dandone ulteriore prova nella commossa Omelia. Grazie!

3 novembre, sabato

CICOGNARA

alle ore 16,30, in chiesa di S. Giulia, particolarmente frequentata, Mons. Arcivescovo Capovilla presiede la Concelebrazione all'Altare che fu del «parroco degli scopai» don Primo, svolgendo all'Omelia il tema: Pace nostra ostinazione.

8 novembre, venerdì e 9 novembre, sabato

URBINO - Università degli Studi

Convegno di studi, in Aula sospesa di via Saffi, 15, promosso dall'Istituto di Storia Fondazione Romolo Murri, sul tema:

«DON PRIMO MAZZOLARI E IL SUO TEMPO
NEL PRIMO CENTENARIO DELLA NASCITA
(1890-1990)»

Il direttore Lorenzo Bedeschi ha coordinato il convegno cui hanno preso parte 10 Docenti di varie Università italiane.

25 novembre, sabato

MILANO - all'Ambrosianum - Rotonda dei Pellegrini

Convegno di studi su «CHIESA E MONDO IN MAZZOLARI» nel Centenario della nascita - promosso dalla Fondazione Don Primo Mazzolari - dall'Azione Cattolica Ambrosiana - dal Centro di Cultura Giancarlo Puecher e dal Centro Sociale Ambrosiano.

30 novembre, venerdì

S. COLOMBANO al Lambro

«DON PRIMO MAZZOLARE
UNA VOCE PER IL NOSTRO TEMPO»

Serata mazzolariana nel nuovissimo Auditorium dell'Oratorio parrocchiale S. Giov. Bosco, promosso dai dirigenti e soci MOCL e ACI parrocchiale. Interventi di don Piazza della Fondazione di Bozzolo e dell'animatore della zona lodigiana Roberto Generani.

Buon lavoro per questi generosi Amici.

7 dicembre, venerdì

Da VEROLANUOVA

giunge un pulman di Soci di UNIVERSITÀ APERTA, guidati dall'intraprendente Dirigente M^o Rino Bonera, che con vivo interesse hanno visitato la Fondazione e i luoghi Mazzolariani. Ottima l'iniziativa.

19 dicembre, venerdì

CREMONA - Studi di «TELECOR»

E andata in onda «in diretta», una interessante trasmissione di quasi un'ora e mezzo, guidata dal moderatore Prof. Don Adelio Biazzì: «DON PRIMO MAZZOLARI: 100 anni». Partecipavano alla «tavola rotonda» il sac. Aldo Cozzani, parroco a Cristo Re di Cremona, il prof. Angelo Rescaglio, il prof. Stefano Albertini.

20 dicembre, giovedì - ore 21 e

martedì 25 dicembre, giorno di Natale - ore 19,30

TELEPACE (Cerna - VR)

manda in onda un programma della sua rubrica «Paese che vai» intitolato:

«A BOZZOLO PER INCONTRARE DON PRIMO MAZZOLARI»

Ne abbiamo avuto gentile comunicazione dal Direttore responsabile Don Guido Todeschini, a cui diciamo il nostro ringraziamento vivo e sentito.

23 dicembre, domenica

BOZZOLO - Chiesa di S. Pietro

Anche quest'anno il CONCERTO SOLENNE NATALIZIO, promosso dai giovani bozzolesi di «Edizione Straordinaria» in collaborazione con la Fondazione, ha avuto una degna e partecipata affermazione.

Annunciato dal dott. Luani e introdotto con la lettura di un testo natalizio di don Primo del lontano Natale 1946 «Presepio senza uomini» proposto da don Piazza, si è poi esibita la «Cappella Musicale di San Marco» (Coro dell'Accademia Roveretana di Musica Antica) diretta dal M° Romano Vettori. Veramente una serata musicale non comune, sia per la singolarità delle musiche antiche, sia per la validità delle esecuzioni. Bravi tutti!... Ancora una volta si è voluto così onorare il Centenario della Nascita di Don Primo, a cui Rovereto e il suo Antonio Rosmini, (e in seguito la di lui nipote Antonietta Giacomelli) erano nel cuore.

A BRA di **Cuneo** il CENTRO STUDI DON MAZZOLARI ha organizzato nel Centenario una serie di incontri, culminati con la serata Mazzolariana in cui fu relatore il prof. Don Ettore Fontana.

A VEDANO al Lambro quel Circolo culturale «Don Primo Mazzolari» ha proposto, nel X anniversario di sua istituzione, presso la sala della Cultura una serie di conferenze incentrate sul pensiero di don Primo Mazzolari:

Sabato 24 novembre: «Il ruolo del cristiano in questa società» svolto dal Docente universitario prof. Antonio Bailarín Denti.

Sabato 1 dicembre: «Don Primo Mazzolari tra profezia e politica» relazionato dal prof. Arturo Chiodi.

A GENOVA nella sede dell'Università Popolare Cattolica della «Contardo Ferrini» si è aperto l'anno socio-culturale la sera del 16 novembre con una rievocazione «alla grande» della figura di Don Primo Mazzolari presentata dalla maestria del prof. Ferdinando Durand, che ha suscitato straordinaria attenzione e pari emozione, soprattutto nell'ascolto della viva voce di un discorso di Don Primo.

A PRATO, dietro invito per iniziativa del locale SERA CLUB, il prof. Arturo Chiodi animò un incontro Mazzolariano, suscitando vivo interesse al Personaggio.

A UDINE la Scuola cattolica di Cultura per l'anno sociale 1990-91 nella Sala Convegni della Camera di commercio, piazza Venerio 7, nell'ultimo giovedì di incontro di dicembre (13 dicembre) ha invitato il prof. Padre Aldo Bergamaschi a trattare il tema «Il Profeta del dialogo nel clima italiano delle contrapposizioni ideologiche e politiche: Don Mazzolari».

DON ZENO SALTINI

I Dirigenti e i ragazzi di **NOMADELFIA** (Grosseto) ci invitano a ricordare il X anniversario di morte del loro fondatore — 13 gennaio 1991 — meravigliosa figura di Testimone di Cristo e della sua Carità, a cui Don Primo volle tanto bene. I due erano stretti da cara amicizia fraterna, condividendo a vicenda le pene e le prove l'uno dell'altro, con tanto coraggio e tanta fede.

Eccone la testimonianza:

«Lo dissi a don Zeno più volte: le nostre sono strade diverse, come diversi sono i nostri temperamenti e diverse le nostre vocazioni: però, tutto converge. E il segno dell'unità è la tribolazione, che è comune, come comune l'obbedienza e la fedeltà alla Chiesa.

Spesso mi chiedo come potrei dar mano a don Zeno, che so affaticato fino all'estremo, e a Nomadelfia che mi sta a cuore più della mia parrocchia, più di "Adesso", pur misurandone le difficoltà e le manchevolezze».

Vorremo certamente farne memoria con la preghiera, e possibilmente approfondire questa AMICIZIA santa ed edificante nei suoi risvolti. Ad aedificationem!...

Dal ricordo di un fotografo «pedulante»

Abbiamo letto con piacere uno dei tanti, vivacissimi e sempre interessanti articoli di fr. Nazareno Fabbretti, pubblicato contemporaneamente su **IL POPOLO DELL'OLTREPÒ - IL POPOLO BRENTONINO - IL POPOLO DI NOVI** del 18.XI. 1990, dove lui rivela un «particolare» non conosciuto da molti, che cioè le tante fotografie di Don Primo che abbiamo sono sue «creature»: le ha fatte lui in tanti momenti particolari d'incontri amicali e intimi a Bozzolo e altrove.

Gliene diamo atto, e gli diciamo «grazie» con viva riconoscenza, e non ci pentiamo certamente di averle usate e divulgate. Anzi, gli chiediamo di darcene ancora:... quelle che dice che «gli sono rimaste in un cassetto quasi vuoto».

Ci fa piacere che, tutto sommato, fr. Nazareno dica: «Come fotografo, sono felice d'aver contribuito a far sì che quel «parroco dei lontani» avesse un volto per chi non lo conobbe mai di persona».

La Fondazione che è **CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E DI RICERCA** le custodirà con lo stesso amore con cui Tu, fra Nazareno, le hai scattate. Grazie!

Albino Luciani:

«IL MIO CUORE È ANCORA A VENEZIA»

La Fondazione ha ricevuto un «omaggio» veramente prezioso. È questo bel volume curato da Camillo Bassotto, l'appassionato ricercatore di tante notizie sul personaggio Albino Luciani, che ha raccolto in un testo tanto dignitoso e interessante.

Lo ha inviato con una «dedica» autografa:

«Nel ricordo dolcissimo di Papa Luciani e di don Primo offro il libro "Il mio cuore è ancora a Venezia" con affetto, stima e amicizia».

CAMILLO BASSOTTO

Venezia 12-12-1990

Rinnoviamo ancora il nostro vivo «grazie» all'amico Bassotto, augurando buona fortuna alla divulgazione del volume che è reperibile presso lo «Studium cattolico veneziano», S. Marco 337/c, 30124 Venezia, Tel. (041) 5222382.

Abbiamo fatto la sorprendente ed inattesa scoperta che, nella breve parentesi del suo pontificato di un mese, Giovanni Paolo I ha parlato con stima e amore, direbbersi con nostalgia, del nostro Don Primo.

Narra don Germano Pattaro: «Papa Luciani mi parlò con passione di don Lorenzo Milani e di don Primo Mazzolari». Mi disse: «Ho un debito con tutti e due, li ho conosciuti personalmente. Patirono prove amare dai loro vescovi e dalla Chiesa. Due preti, due pastori, due profeti lasciati soli».

Il 28 settembre 1990, nella cornice prestigiosa dell'Ateneo Veneto, nei pressi della Basilica d'oro di San Marco, è stato presentato *Il mio cuore è ancora a Venezia*, elegante volume che narra, con accenti veritieri e commossi, documentazione inappuntabile, immagini affascinanti, la biografia di Albino Luciani, il papa dei trentatrè giorni. Ha curato il volume Camillo Bassotto, ben noto negli ambienti veneziani, sugli spalti del servizio ecclesiale

sin dall'adolescenza, cittadino probo, innamorato della sua Venezia, impareggiabile servitore di ogni causa connessa con la dignità della persona umana, tessitore di cordiali rapporti con la gente di casa e di fuori.

Con questo volume egli ha composto un affresco multicolore che narra per sommi capi *l'avventura* dell'umile Papa Luciani, dai viottoli polverosi e sassosi di Forno di Canale alle rive del Tevere: 1912-1978.

Son 25 capitoli, più la premessa, l'introduzione, l'appendice e le referenze bibliografiche: 258 pagine, 111 fotografie in bianco e nero e a colori. Basta sfogliare il libro per trovarsi, senza alcun dubbio, dinanzi ad un Albino Luciani diverso da quello ritagliato in fretta sui resoconti dei mass media, al punto da spegnere o attenuare il pur affettuoso appellativo di «papa del sorriso».



Per quanto interessa il nostro «Impegno» segnaliamo il capitolo 16: *A un prete veneziano*, dove compaiono, per la prima volta, confidenze e suggestioni del Papa neo eletto a don Germano Pattaro, sacerdote veneziano duramente provato dalla malattia lungo tutto il corso della sua esistenza, prodigioso autodidatta, teologo ed ecumenista di fama europea.

Gli *appunti*, vergati diligentemente dopo lunghi colloqui, consentono di rilevare scrupolosa precisione ed anche stupore, ammirazione e coinvolgimento. Vi si associano, infatti, anche documenti personali che non alterano ma specificano il pensiero dell'alto interlocutore.

Don Pattaro ha consegnato a Bassotto il prezioso *dossier*, ed è morto il 27 settembre 1986, non prima di avere controllato ed autenticato la trascrizione. Chi ha conosciuto don Pattaro sa che la sua testimonianza è pienamente attendibile, perché redatta da uno studioso severo, alieno da ricami, oggettivo e leale. Non avrebbe fatto dire a Luciani ciò che Luciani non avesse in realtà manifestato.

Alla testimonianza di Pattaro fa riscontro quella (pp. 247-248) del card. Jean Villot, segretario di stato, ecclesiastico attento all'ascolto e abile nell'arte di captare e riferire il pensiero dell'interlocutore.

Dal testo riguardante, in particolare, Don Primo Mazzolari, riportiamo questi estratti:

«Don Primo Mazzolari, fu prete esemplare per umiltà, obbedienza, coraggio e intelletto. Di lui si può dire: *Davanti a te camminerà la tua giustizia, la gloria del Signore ti seguirà* (Is. 58,7 - 10). Tra le tante azioni del suo apostolato, aveva dato vita ad un periodico intitolato *Adesso*. Erano gli anni dolorosi del dopoguerra. Il suo giornale era la bandiera dei poveri, una bandiera pulita, tutta cuore, mente e passione evangelica...»

«Ricordo a memoria un suo ritratto: "Un uomo leale, un cristiano vero, un prete che cammina con Dio, sincero e ardente. Un pastore che conosce il soffrire e vede lontano". In un celebre articolo su "Adesso" scriveva: "Noi siamo la rivoluzione cristiana, anche se portiamo sulle spalle duemila anni di storia; siamo la rivoluzione che ama e che muore per il fratello e per il nemico; con la nostra fraternità cristiana siamo la sfida a tutti gli egoismi. Il Vangelo è la novità di ogni giorno, Cristo è la novità di ogni istante"...».

«Un giorno, era il 14 febbraio 51, l'arcivescovo di Milano, cardinale Ildefonso Schuster, con una notificazione proibì ai sacerdoti di scrivere su "Adesso" e di collaborarvi. Era la "morte" morale di don Primo. Egli rispose al cardinale: "Eminenza, *Adesso* è solo un momento della mia vita, la Chiesa è l'eternità; resti l'eternità, scompaia *Adesso*". Generosa obbedienza che gli costò tanto dolore. Il giornale, dopo qualche tempo riprese le pubblicazioni; ma don Primo non vi comparve più. La notificazione non venne mai ritirata...».

«Il suo libro *Tu non uccidere* è una forte denuncia, fatta con le parole del Vangelo, dello scandalo della guerra e di ogni forma di odio e di violenza. Un documento chiaro, ampio, prezioso, sulla pace, pensato e scritto con la mente e con il cuore e con tutta la passione di un vero cristiano che ama Dio e l'uomo. Mi restò impressa una frase. Don Primo scrive: "Max Josef Metzger, fu ucciso dai nazisti perché predicava la pace". In una lettera scritta dal carcere al Papa nel 1944, Metzger asseriva: "Se l'intera cristianità si fosse levata in piedi come una sola anima a protestare contro la guerra si sarebbe potuto evitare il disastro". Queste parole fanno eco a quelle pronunciate dal pastore Dietrich Bonhoeffer: "Se nel 34/36 noi cristiani tedeschi e d'Europa fossimo insorti per denunciare apertamente e drammaticamente a tutto il mondo le oscure trame e i delittuosi propositi che si celavano nel pensiero e nella dottrina di Hitler, il mondo non avrebbe avuto il bagno di sangue". Papa Luciani mi disse: "Noi preti, noi vescovi fermi nel nostro quietismo, non abbiamo capito che essi vedevano chiaro, vedevano giusto, vedevano lontano"...».

«Don Lorenzo e don Primo meritano di riavere ufficialmente l'onore e il posto che a loro spetta nella Chiesa e nel cuore di tutti coloro che li hanno amati. Come lo merita l'Abate Antonio Rosmini: un prete che ha amato la Chiesa, che ha sofferto per la Chiesa. Un uomo di vastissima cultura, di integra fede cristiana, un maestro di sapienza filosofica e morale che vedeva con chiarezza nelle strutture ecclesiali i ritardi e le inadempienze evangeliche e pastorali della Chiesa. Voglio trovare un'occasione per parlare di Antonio Rosmini e della sua opera, che ho riletto con attenzione. Prima mi incontrerò con i padri rosminiani e così faremo pace. Quando venne pubblicata la mia tesi di laurea su *L'origine dell'anima umana secondo Antonio Rosmini*, alcuni di loro si dichiararono in disaccordo con il mio pensiero e la mia analisi. Io desidero che si riveda il decreto dottrinale n. 10, *Post obitum*, con il quale la Sacra Romana Universale Inquisizione condannò le *40 Proposizioni* tratte dagli scritti dell'abate Antonio Rosmini. Lo faremo con calma, ma lo faremo...».

L'ULTIMA BATTAGLIA DI DON PRIMO MAZZOLARI: «ADESSO» 1949-1959

Nel 1966 don Lorenzo Bedeschi pubblicò con successo, presso l'Ed. Vallecchi di Firenze: «La Chiesa, il fascismo e la guerra», tre testi di don Mazzolari, in parte inediti, preceduti da una ricchissima introduzione. Nel 1974 diede alle stampe, presso la Mondadori di Milano: «Obbedientissimo in Cristo» — epistolario di don Mazzolari col suo Vescovo (1917-1959), che suscitò immenso interesse ed anche scalpore per la rivelazione di documenti personali e riservati che avrebbero dovuto rimanere sepolti negli scaffali della curia di Cremona.



In questo anno centenario don Bedeschi, Professore ordinario di storia dei partiti e dei movimenti politici nell'Università di Urbino nonché fondatore e direttore della Fondazione Romolo Murri per la storia del

modernismo nello stesso Ateneo, ha pubblicato, presso l'Ed. Morcelliana di Brescia: *«L'ultima battaglia di don Primo Mazzolari: «Adesso» 1949-1959»*.

E un'opera importante per il tema che non è stato adeguatamente trattato in questi anni. Vi è un solo precedente: *«Mazzolari e lo "scandalo" di 'Adesso'»*, di P. Aldo Bergamaschi, Ed. Gribaudi, Torino, che risale al 1968, oltre ad alcune tesi di laurea composte sull'argomento da giovani studenti che non hanno vissuto quel periodo storico né conosciuto don Mazzolari.

Il valore dell'opera sta proprio in questo: nella conoscenza diretta e nella partecipazione attiva al sorgere dell'ultima, esaltante e tribolata «battaglia» di don Mazzolari.

Bedeschi, giovane e coraggioso giornalista del quotidiano cattolico di Bologna *«L'Avvenire d'Italia»*, conobbe don Primo nell'immediato dopoguerra e nacque tra di loro una grande stima. Allorché il Parroco di Bozzolo pensò di realizzare il desiderio da lungo tempo coltivato, quello cioè di avere un suo giornale su cui scrivere senza dover chiedere ospitalità ad altri, chiamò per consiglio e collaborazione alcuni amici giornalisti, ed il primo fu proprio lui, don Lorenzo, nel Natale del '48, pochi giorni dopo la morte di mamma Grazia. Don Lorenzo ci tiene ad affermare questa «primogenitura», con la puntigliosa e precisa descrizione di quella sua permanenza nella canonica di Bozzolo, intrattenuto da don Primo in lunghe conversazioni che riguardavano appunto la progettazione di «Adesso». Appena dopo la sua partenza, arrivò don Giovanni Barra di Pinerolo e, la settimana seguente, i Padri Cappuccini di Modena, Placido da Pavullo e Michelangelo da Cavallana. La responsabilità più diretta nella preparazione del giornale doveva gravare su don Lorenzo, che poteva disporre della tipografia dell'Avvenire d'Italia a Bologna; suo stretto collaboratore sarebbe stato P. Placido, che ne assumeva la direzione e ne curava l'amministrazione; infatti i primi due numeri del periodico furono preparati da don Primo a Bozzolo e composti da don Lorenzo a Bologna. Per vari motivi la redazione di «Adesso» passò a Modena presso il Centro Studi Francescani e don Lorenzo cessò la sua opera, limitandosi a mandare qualche articolo; restarono intatte, però, l'amicizia e la stima di don Primo verso don Lorenzo a cui scriveva: «Tu sai che "Adesso" l'hai tenuto a Battesimo e non puoi abbandonarlo». Nel libro ora pubblicato, Bedeschi afferma che tutte le tematiche di «Adesso» erano da lui condivise e se ha dovuto prenderne le distanze è stato per esplicita volontà dei suoi superiori dell'Avvenire d'Italia.

Queste premesse autobiografiche sono documentate e completate da 24 lettere a lui scritte da don Mazzolari; eccone una che mi sembra particolarmente significativa.

Carissimo don Lorenzo,

anche p. Michelangelo è stato trasferito a Pavullo, così il Centro è svuotato, molto più che p. Placido me ne ha combinate di grosse, prima amministrativamente, ora moralmente per ricatto, aggiungendo guai su guai.

Il che non mi toglie nè tranquillità nè fiducia per le sorti di «Adesso», sul quale tutti sparano voluttuosamente senza colpirlo. Vivrà. Ne ho la certezza. Non si può uccidere un galantuomo, senza sporcarsi doppiamente d'infamia. E finora il foglio sì è diportato da galantuomo, perché l'audacia non è disonestà e la passione della Chiesa non è delitto. Ciò che è fragile, ma chiaro come una casa di vetro, resisterà. Dio non ci può abbandonare, anche se molti mi abbandonano e qualcuno tradisce. Per dieci che se ne vanno, cento ne prendono il posto in trincea! Ti dico che le testimonianze sono sublimi.

E un'infamia solenne attribuirmi rapporti che non esistono e presenze mai volute. Don Gaggero è don Gaggero, «Adesso» è un'altra cosa e batte ben altra via. Lo vedrai anche dalla mia corrispondenza con Lajolo. Posso e debbo voler bene ai comunisti, ma il comunismo non mi prende a braccetto.

Il resto, ripeto, è bassa polemica che non mi tocca anche se mi dovesse soverchiare. Ai potenti della terra, qualunque divisa portino, costa poco far passare i poveri come barbari.

Quasi son due anni, nel Natale 1948. Non pensare che abbia dimenticato quei giorni, e se tu venissi a rinnovarli mi faresti un dono. Non ti dico di aiutarmi perché sei povero e malvisto tu pure; ti scongiuro di pregare per me e di credere alla mia fedeltà alla Chiesa, ai poveri, agli amici.

Buon Natale e un abbraccio dal tuo e povero

DON PRIMO

P.S.: Il 7 ti aspetto a Modena.

In questa sua opera, Bedeschi cerca di individuare la vera anima del periodico mazzolariano, di coglierne gli intendimenti religiosi e sociali, di descriverne l'accoglienza e l'incidenza presso l'Italia e la Chiesa di allora.

«Adesso» era nato per agitare problemi, più che per risolverli, e tendeva a preparare un laicato non clericale. Certamente, fu l'unica voce veramente libera, che dal di dentro e con amore abbia disturbato la cristianità italiana dopo la vittoria degasperiana del 1948, che faceva esaltare l'area clericale suscitando tentazioni integraliste, mentre imperava l'atmosfera pesante della guerra fredda. «Adesso» si manifestava indubbiamente più severo con quelli di casa che non con gli altri di fuori, e Bedeschi lo definisce: «un amalgama di lealtà e di indipendenza, di passione cristiana e civile, di laicità schietta

e di dialogo con le sinistre, di ostinato pacifismo, perciò se ne interessarono il S. Ufficio e molte curie diocesane per le sue prese di posizione, la Camera dei Deputati e il Senato della Repubblica per l'adesione alle tesi sulla pace in clima di polemica atlantica, il Ministero degli Interni per presunte collusioni coi comunisti, la stampa laica per la difesa del pluralismo politico dei cattolici, il Card. Montini «per gli articoli veramente sconsiderati prima delle elezioni politiche», oltreché «per uno spirito puritano e intransigente»; teso a giustificare tendenze filo-marxiste».

Bedeschi afferma che «Adesso» è terribilmente datato, perché viveva con sofferta passione i problemi del suo tempo, tempo in cui l'Italia era da poco uscita da una lunga guerra perduta e da una dittatura ventennale, tempo in cui vi era una arretratezza sociale e culturale notevolissima, per cui parlando di proletari, operai, diseredati, poveri disoccupati, fame, miseria, ci si riferiva a realtà concrete e dolorosissime. C'era poi una presenza aggressiva delle sinistre operaie, uscite vittoriose dalla Resistenza, sulle quali l'Unione Sovietica esercitava un grande fascino, rappresentando il modello politico e ideologico di un socialismo che avrebbe dovuto abbattere il vecchio capitalismo occidentale. Vi erano dunque due blocchi, schierati l'uno contro l'altro. Mazzolari voleva arrivare in qualche modo a «spaccare la massa», — per usare una sua abituale espressione — e per questo aveva scelto di operare in prima linea, in terra di nessuno, ben sapendo di rischiare la condanna dei potenti della politica e dell'economia, ed anche della Gerarchia ecclesiastica, a cui chiedeva la riduzione dello spettacolare nel culto e nella carità, la destinazione dell'oro del tempio ai bisognosi che in quel dopoguerra erano numerosissimi, l'abbandono dell'anticomunismo borghese, e una minore fiducia nell'organizzazione, con più disponibilità alle urgenze della giustizia e della carità.

Ma oltre ai temi religiosi, «Adesso» ne trattava altri, di singolare importanza: i valori del socialismo, il superamento dei blocchi militari e la distinzione teorica fra guerra difensiva e guerra offensiva, l'unità europea, le giuste rivendicazioni dei popoli del terzo mondo, il dialogo e la pace. Nella politica italiana si auspicava la riforma agraria, la difesa dell'unità sindacale, la lotta alla disoccupazione, una economia più a misura d'uomo e, inoltre, un patto di fraternità fra gli italiani.

Secondo Bedeschi, il foglio mazzolariano, nel suo decennio di vita, non ha mai modificato, nella sostanza, le sue caratteristiche, anche dopo la sospensione provocata dal Card. Schuster, nel marzo 1951, il quale però ne permise la ripresa, avendo constatato la falsità delle accuse di filocomunismo rivolte a don Mazzolari.

Bedeschi mostra che «Adesso» è stato un punto di riferimento per i credenti che non si riconoscevano in un anticomunismo di comodo e nemmeno in un associazionismo cattolico di marca geddiana o integralista; afferma che

fu uno strumento prezioso di apostolato perché tentò di rivitalizzare la parrocchia attraverso il confronto con metodi ed esperienze pastorali di altre nazioni, suggerendo inoltre analisi ed interpretazioni della pratica religiosa in relazione al processo accelerato della urbanizzazione e della secolarizzazione che iniziavano allora a mutare il volto del paese.

Bedeschi riesce infine a vedere le due idealità che, secondo lui, hanno costituito la filosofia di «Adesso»: la ricomposizione di un equilibrio fra cristianesimo e libertà, e il dialogo fra culture diverse, con lo scopo di eliminare la guerra fredda e di difendere la pace. Il dialogo, a livello religioso, doveva portare all'ecumenismo fra le Chiese; a livello politico e culturale, aveva come traguardo la collaborazione fra cristianesimo e socialismo.

«Nessuno può negare, afferma Bedeschi, il posto che occupa questo periodico nel cattolicesimo italiano del post-fascismo in epoca pacelliana, sia per le sue posizioni di sinistra ben marcate sia per la sua influenza su coscienze e gruppi impegnati all'insegna del cristianesimo. Raccontare la sua storia è come apportare una pietra alla conoscenza di una falda, piccola o vasta che sia, del cattolicesimo nostrano. Essa si inserisce, a buon diritto, in quell'insieme di elementi che hanno preparato e favorito il rinnovamento consacrato dal pontificato di Giovanni XXIII prima, e del Concilio Vaticano 2° poi. Basterebbe, a persuadersene, la deligittimazione in nome del dettato evangelico di guerra giusta e ingiusta sostenuta da «Adesso».

Il testo di Bedeschi chiude con una seconda appendice comprendente un breve carteggio fra don Mazzolari e l'On. Iginio Giordani, un uomo e un cristiano di nobile levatura morale che, proveniente dal Partito Popolare di don Sturzo, dopo l'esilio al tempo della dittatura, preparò con De Gasperi le linee programmatiche della Democrazia Cristiana. Nel 1949, poco dopo la nascita di «Adesso», aveva fondato: «La via», settimanale indipendente di critica. Sul tema della pace, negli anni della guerra fredda, avveniva l'incontro spirituale fra lui e don Mazzolari, due cattolici democratici che si erano opposti al fascismo.

Quest'opera di don Bedeschi è rigorosamente fedele ai testi e ai documenti, fa inoltre costante e largo ricorso agli articoli mazzolariani per la ricostruzione dell'orientamento di «Adesso»: è quindi un valido apporto per riconoscere in maniera più completa la figura di don Mazzolari e per accostarsi con più approfondita preparazione ad un periodo difficile e importante della storia religiosa e civile d'Italia.

G.G.

PRIMO MAZZOLARI

*un grande protagonista
della vicenda umana
e religiosa del nostro tempo*

una antologia delle opere
a cura di

Arturo Chiodi

edizioni paoline

PRIMO MAZZOLARI ANTOLOGIA DELLE OPERE

Nel 1964 uscì presso l'editore Boria di Torino la prima antologia mazzolariana, curata dal giornalista e scrittore piemontese don Giovanni Barra, amico di don Mazzolari, ben impostata per la varietà e l'interesse della composizione, raccolse un notevole successo. Nel 1972 lo stesso don Barra preparò un'altra antologia mazzolariana, presso l'editore Gribaudi di Torino, dal titolo: *«Perdersi il solo guadagno»*, con lo scopo di presentare in forma agile i temi di fondo della spiritualità di don Mazzolari e di offrire alla meditazione un repertorio di pagine brevi e vibranti che potessero illuminare ogni giornata; anche questa opera ebbe una buona accoglienza presso il pubblico. Quest'anno è uscita, edita dai Dehoniani di Bologna: *«Un Pane per 24 ore»*, un'antologia mazzolariana curata da Madre Rosaria Spingardi O.P. del Monastero di Pratovecchio (Arezzo), che offre per ogni giorno un brano tratto da opere di Mazzolari, seguendo i tempi liturgici dell'anno.

In novembre è apparsa, presso le edizioni Paoline di Milano: *«Primo Mazzolari — un grande protagonista della vicenda umana e religiosa del nostro tempo — Antologia delle opere a cura di Arturo Chiodi*. Oso affermare, con umile consapevolezza, che, di tutte, è l'antologia meglio riuscita e d'importanza fondamentale per la comprensione interiore ed approfondita del personaggio Mazzolari. Ai testi, suddivisi per significativi argomenti, è anteposta una lucida e stimolante introduzione che espone le grandi idealità per cui Mazzolari è vissuto e si è battuto. «Far ridiventare problema il Vangelo: non è facile trovare, nella letteratura cattolica di questo secolo, opere capaci di turbare la tranquillità della coscienza, di travolgere i luoghi comuni della edificazione con la forza di verità e di persuasione della parola mazzolariana. Negli scritti di questo incredibile cristiano non c'è pagina che non provochi un sussulto, che non imponga una riflessione, che non costringa a giudicarci, che non richiami un sentimento, che non accenda un rimorso, che non introduca un dubbio, che non denunci un'inadempienza, che non indichi una strada, che non ponga una domanda, che non schiuda una speranza, che non allarghi un orizzonte, che non riveli un termine inusitato di impegno, di coerenza, di onore cristiano».

Scorrendo i capitoli dell'antologia ci si rende conto come Mazzolari parla all'uomo di oggi con la consapevolezza che «il Cristianesimo, prima di essere la nostra gioia, è il nostro tormento» e appare esemplare la fermezza della fede con cui egli ha affrontato le questioni ecumeniche, avanzando argomentazioni che, per la loro arditezza, sono state accolte solo dopo il Concilio Vaticano 2°.

Leggendo queste pagine si constata l'efficacia della parola e dell'impegno sociale di Mazzolari che hanno fatto di lui un autentico annunciatore del Vangelo, sensibile alla sofferenza dei poveri e attento all'inquietudine dei lontani. In un periodo storico sconvolto da due conflitti mondiali, Mazzolari ha alzato la voce per condannare tutte le guerre e per affermare il primato della coscienza e dello spirito, egli volle sempre vivere con gli uomini e per gli uomini ed, ancor oggi, è modello e protagonista audace «con la fede e il suo confiteor, il suo travaglio e le sue inquietudini, i suoi entusiasmi e il suo sconforto, il suo coraggio e le sue speranze».

La figura e l'insegnamento di Mazzolari, secondo il Prof. Chiodi, hanno continuato a crescere, come accade soltanto a pochi maestri. «Oggi dobbiamo tornare a lui come si torna ai grandi del pensiero cristiano, in un rapporto di dimensione storica, quella che ormai gli compete e che non mortifica ma esalta la sua autentica statura. Oggi non ci possono essere dubbi sulle connotazioni della personalità del Parroco di Bozzolo, figura piena e responsabile della letteratura religiosa, voce alta e illuminante della esegesi evangelica, uno dei rari profeti che la Chiesa abbia avuto in quest'epoca di passione e di avvento». Ad Arturo Chiodi sembra che un limite sia presente nel comune desiderio di valorizzare il segno profetico del pensiero di Mazzolari ed afferma: «E forse alla diffusa valutazione della contestazione mazzolariana, così come all'ampia, appassionata disanima delle provocazioni, non si è fatto seguire, con pari avvertenza, l'approfondimento della lezione depositata, a mo' di lievito, nella comunità ecclesiale, nella società dei credenti e dei lontani, nella cultura cattolica, dalle esegesi evangeliche di Mazzolari, dalle sue anticipazioni profetiche, dalla sua teologia ecumenica, dalla sua nozione del cristianesimo sociale, dalle connotazioni che egli assegnava all'impegno pubblico e civile, dal coraggio che chiedeva alle tanto attese avanguardie cristiane».

Con queste pagine il Prof. Chiodi vuol tracciare «un itinerario destinato a guidare il cammino che Mazzolari assegnava al cristiano sulle strade del mondo: dall'immersione in un Cristianesimo concreto, di fatti e non di parole, incarnato nelle miserie dell'uomo, rivolto ai lontani e ai peccatori, alle sfide innumerevoli di una realtà umana da rinnovare con la coerenza e la fermezza della fede, con il sostegno di una coscienza libera e aperta, con spirito di rivolta alle ingiustizie esercitate sui poveri, i sacrificati, gli oppressi, gli ultimi, con tolleranza e fiducia in ogni ricerca per la difesa dell'uomo, con.

l'ostinazione della pace e la condanna senza eccezioni di tutte le guerre e di ogni violenza, fino all'inadempimento di una rivoluzione cristiana disposta ad accettare tutti i rischi di una novità evangelica che non ha nè surrogati nè mezze vie».

Attualizzando la sua elevata ed esigente meditazione mazzolariana, il Prof. Chiodi conclude: «Quest'anno, in tanta parte d'Europa, quasi a fissare per gli storici futuri la data d'inizio dell'età postcontemporanea, la pressione del respiro eterno dell'uomo ha fatto saltare la camicia di forza del materialismo, travolgendo barriere e strutture di un sistema divenuto insopportabilmente inumano. Ma dopo la constatazione del tradimento delle istanze di giustizia e di libertà, e della rivincita dello Spirito, chi si è chiesto a quanti impegni inderogabili lo Spirito ha chiamato e chiamerà — dovunque nel mondo esplosa la sete di libertà e di giustizia dei popoli — la nostra responsabilità di cristiani?».

Un lavoro prezioso, dunque, questa raccolta antologica del Prof. Chiodi, che si distingue per la ricchezza contenutistica e per l'intelligente scelta delle fonti, utile soprattutto per coloro che non hanno letto le numerose e non sempre accessibili opere di Mazzolari.

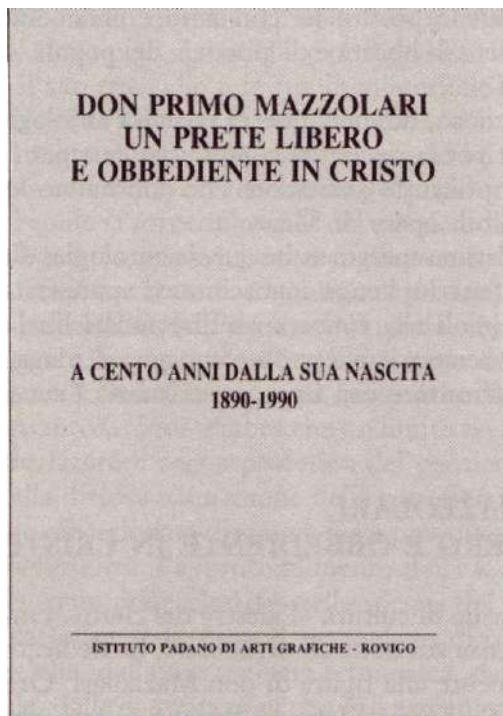
Nutriamo vivissima speranza che questa antologia, divenuta provvidenziale nell'anno centenario, venga conosciuta ed apprezzata da una larga cerchia di lettori e stimoli alla conoscenza diretta dei libri di Mazzolari che, benché lontano nel tempo, è maestro e compagno di viaggio per ogni generazione che voglia affrontare con impegno cristiano l'avventura della vita.

DON PRIMO MAZZOLARI, UN PRETE LIBERO E OBBEDIENTE IN CRISTO

La rivista mensile di cultura «Palestra del clero», famosa in passato per la sua linea di rigorosa adesione all'ortodossia, ha dedicato il numero di febbraio 1990 interamente alla figura di don Mazzolari. Ora, è stato dato alle stampe come volume, presso l'Istituto Padano di arti grafiche - Rovigo, col titolo: «*Don Primo Mazzolari - Un prete libero e obbediente in Cristo. A cento anni dalla sua nascita*». La pubblicazione è interessante per la complessità degli aspetti che ha saputo cogliere e trattare sulla figura di don Mazzolari.

Si apre con l'intervento tenuto nella chiesa di S. Pietro in Bozzolo, nello scorso gennaio, dal Presidente del Consiglio On. Andreotti: «L'insegnamento di un prete non politico — la politica concorre a dar veridicità temporale alla verità cristiana». Segue la parola del Vescovo di Adria-Rovigo, Mons. Gorniero, che ricordando l'amore sofferente di don Mazzolari per il Polesine, ne mette in evidenza l'animo del poeta che sa esprimere con simboli le grandi verità.

C'è la lettera del Vescovo di Cremona, mons. Assi, su don Mazzolari, prete della Chiesa cremonese; seguono numerosi saggi di don Franco Molinari, docente di storia moderna presso l'Università Cattolica del S. Cuore a Milano, il quale sa scrivere con stile brillante e convincente, sostanzioso e scorrevole; eccone alcuni titoli: Un provocatore nato dall'amore straripante — Il profeta del Vaticano 2° — Il prete epifania del Dio Amore — Il laico non è un pecorone. Segue uno studio del battagliero giornalista scrittore paolino Padre R. Esposito che illustra i luoghi teologici fondamentali di don Mazzolari e rievoca un incontro indimenticabile avuto con lui al Convegno Sacerdoti Scrittori di Casale Corte Cerro nel 1951.



Don Piero Piazza, Presidente della «Fondazione» di Bozzolo, presenta don Mazzolari come «mistico della croce» e infine, un rovigino puro sangue, don Armando Ottoboni, parroco del Santuario della Commenda in Rovigo, esprime la sua riconoscenza a don Mazzolari per aver trovato in lui, pur senza averlo personalmente conosciuto, un alto maestro di vita ed una guida spirituale permanente per tutte le esigenze del suo ministero.

Questa pubblicazione si legge con interesse ed è un omaggio sincero della rivista «Palestra del clero» a don Primo sacerdote, in questo anno centenario.

DON PRIMO MAZZOLARI **«CURATO DI CAMPAGNA» A SPINADESCO**

E un elegante e nitido opuscolo voluto dall'intraprendente Parroco di Spinadesco, il paese dove don Primo visse la sua prima esperienza pastorale.

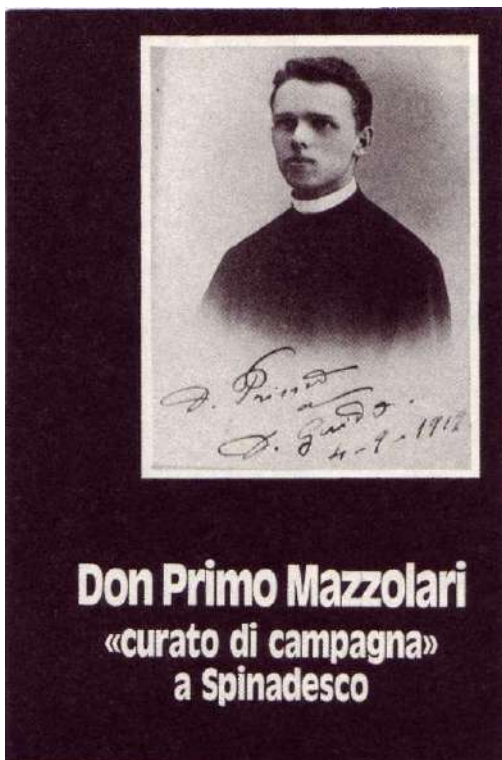
Oltre la ormai famosa lettera del Vescovo di Cremona Mons. Assi su don Primo prete della nostra Chiesa cremonese, la pubblicazione porta uno scritto di don Carlo Pedretti, che con stile esauriente e raffinato illustra la breve stagione sacerdotale trascorsa da don Mazzolari a Spinadesco, ospite in casa del vecchio e burbero parroco; è un'accurata documentazione con ricchezza di particolari, da cui appare la grande umanità di don Primo e lo slancio ardente del suo giovane cuore sacerdotale che aveva già presenti in sé tutte quelle problematiche che avrebbe poi approfondito e seguito nella vita.

Nell'opuscolo, subito dopo, viene riportato, tratto dal libro autobiografico «Tra l'argine e il bosco», il racconto de «La Nina», in cui don Primo rievoca, con tratti di poesia e di pietà, la figura della «perpetua» che era nella canonica di Spinadesco.

Don Pedretti conclude con queste parole: «Ora, il felice pensiero della comunità di Spinadesco di dedicare a don Primo una lapide commemorativa sul fianco occidentale della chiesa e di intitolargli i nuovi giardini pubblici, aperti tra un ridente quartiere residenziale, vuole rammentare che questa comunità non è più quel «rossissimo paese» del 1912-13, che molta acqua è passata lungo l'argine e il bosco padano, che la gente comune ha imparato a stimare e amare i preti come lui».

L'opuscolo riporta anche le nobili parole della lapide apposta sul fianco della chiesa:

«In questa chiesa parrocchiale
"il curato di campagna"
don Primo Mazzolari
ha vissuto per nove mesi (1912-13)
le esperienze del prete novello
predicando con il cuore
il vangelo della povera gente.
Nel centenario della nascita
(1890-1990)
la comunità lo ricorda
ai giorni futuri.
21 ottobre 1990».



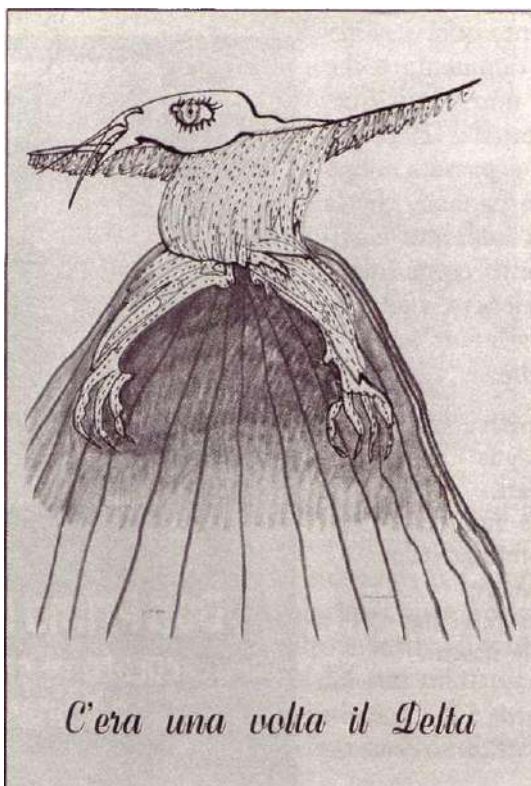
C'ERA UNA VOLTA IL DELTA

È la pubblicazione che in occasione del 40° della riforma agraria nel Delta Padano, vuole onorare due protagonisti di essa: PRIMO MAZZOLARI e ANTONIO SEGNI.

L'interessantissimo volume, ricco di interventi, di storia, di documentazione fotografica, è a cura del dinamico e intraprendente On.le Giordano Marchiani, che con tanta passione, ha saputo realizzare, insieme ad altri Enti e Centri promotori di alto livello, il Convegno di Ferrara e Pomposa, veramente riuscitissimo: DON PRIMO MAZZOLARI E IL PROBLEMA DELLA TERRA.

Questa pubblicazione è *degn*a cornice del «quadro» che abbiamo goduto e vissuto nei giorni 20 e 21 ottobre scorso.

Rinnoviamo, noi della Fondazione, il «grazie» più sentito all'Istituto di Storia Contemporanea di Ferrara, al Centro Don Minzoni, all'Istituto di Cultura «Casa Cini», all'Associazione Culturale «Benigno Zaccagnini» di Ravenna e all'Ente Regionale per lo Sviluppo Agricolo dell'Emilia Romagna (ERSA), e ancora all'On. Nino Cristofori e a Giordano Marchiani.



È pervenuto alla Fondazione l'atteso «SPECIALE DON MAZZOLARI» che da tempo era in gestazione dagli Amici del Gruppo Aziendale della Banca S. Paolo di Brescia per raccogliere gli «ATTI» del Convegno dallo stesso Gruppo tenacemente voluto e promosso l'11 novembre 1989.

E una pubblicazione veramente indovinata e ben riuscita, che si presenta bene anche tipograficamente, e merita la più larga conoscenza e diffusione per la ricchezza di contenuti che presenta.

Leggiamo nella prima pagina:

SPECIALE DON MAZZOLARI - TESTIMONIANZE BRESCIANE

(Atti del Convegno «Don Mazzolari a trent'anni dalla morte: insegnamenti e provocazioni», tenuto a Brescia l'11 novembre 1989).

«Con questo numero speciale CITTÀ & DINTORNI ripropone integralmente gli ATTI del Convegno...

Sembra molto significativo che questi contributi preziosi per conoscere l'apporto bresciano alla formazione e alla manifestazione del pensiero mazzolariano e per riscoprire il significato e l'incidenza del suo insegnamento e della sua presenza nella nostra provincia vedano la luce durante quest'anno mentre sono ancora in corso le celebrazioni del centenario della sua nascita.

In essi si rispecchia l'amore e la partecipazione che la nostra Terra, sospinta dai suoi migliori rappresentanti, ha sempre nutrito per la testimonianza sofferta di chi limpidamente ha pagato per le proprie idee, specie se nate ed affermate in solidarietà con le classi più umili.

Le fotografie che corredano gli «Atti» fanno parte del ricco materiale conservato presso la Fondazione don Primo Mazzolari di Bozzolo, a cui siamo riconoscenti per la collaborazione, ma molto più, per l'opera di raccolta, di studio e di divulgazione del grande patrimonio di scritti di don Primo».

Anche la FONDAZIONE, a sua volta, plaude alla prestigiosa iniziativa, e ringrazia con entusiasmo per i risultati ottenuti.



IL «PRETE DI CAMPAGNA» E IL SUO EDITORE

Sulla rivista culturale «Storia in Lombardia» (anno 9°, n. 2 - sett. 1990) è stato pubblicato un saggio di Paolo Corsini. *«Il prete di campagna» e il suo editore: alle origini della collaborazione fra don Primo Mazzolari e Vittorio Gatti (1928-1935)*. Il saggista ha ricercato con pazienza infaticabile e con competenza singolare una vastissima documentazione, che appare dalle note bibliografiche, per illustrare i rapporti intercorsi tra l'editore bresciano Vittorio Gatti e don Primo Mazzolari.

Corsini, dopo aver presentato la figura del Gatti, laico coraggioso ed editore cattolico aperto ai nuovi orizzonti culturali, riferisce del suo incontro con Don Mazzolari, che risale al 1928. Quello che unisce i due personaggi e che rende feconda la loro collaborazione non sono soltanto la comunanza delle idee, le assonanze culturali con l'avanguardia cattolica degli intellettuali francesi, le ardite aperture sociali, la riflessione sul ruolo dei cattolici nella vita del paese, le prese di posizione verso il fascismo, bensì soprattutto la comune fede religiosa intesa come esperienza di pietà e di vita, la ricerca del confronto con il Vangelo, le Scritture e la tradizione cristiana. Afferma Corsini: «Mazzolari non è tanto lo studioso, il teologo o l'esegeta, l'uomo civilmente impegnato e politicamente risentito, ma il sacerdote, il pastore d'anime, che vive e opera nella realtà parrocchiale e nella comunità ecclesiale, e Gatti, a sua volta, è il credente che nella propria attività professionale di libraio e di editore sa manifestare le sue convinzioni di fede e le ragioni del suo impegno militante di laico cattolico».

Facciamo presente che questo saggio costituisce una prima anticipazione di una più ampia ricerca in corso, con lo scopo di ricostruire l'intera vicenda di amicizia e di collaborazione tra l'editore bresciano e il Parroco di Bozzolo, che uscirà in libro prossimamente.

(Recensioni a cura di Don Giuseppe Giussani)

Vogliamo legare al Centenario della nascita di Don Primo questa nuova iniziativa che annunciamo ora che è già in atto: il lancio dei **DISCORSI** registrati con la sua viva voce, distinti in due serie, e affidati a due Case discografiche diverse:

- 1) Alla **SAMPAOLO AUDIOVISIVI**, Roma, la 1ª serie dei **DISCORSI-Omelie** a commento del Vangelo. 22 Discorsi raccolti in 5 eleganti custodie con 2 cassette registrate ciascuna. Sono già in divulgazione.



Nel primo centenario della nascita

LA VIVA VOCE DI DON PRIMO MAZZOLARI

Sono trascorsi quasi 32 anni da quando i fedeli di Bozzolo, un paesino vicino a Mantova, videro il loro parroco don Primo stroncato da un male ai piedi del suo altare. Ma «la tromba dello Spirito Santo in terra mantovana» — come lo definì papa Giovanni XXIII — non tace ancora: in cinque musicassette doppie vengono riproposti i discorsi più appassionati di don Mazzolari, registrati dalla sua viva voce. Questa prima serie di "discorsi" ci restituisce il Mazzolari catechista, con la sua dottrina, la sua vena poetica, il suo stile profetico, il calore del suo cuore, la sua sensibilità umana e pastorale.



1
Il 1° maggio e il 1° maggio
La Madonna e il 1° maggio
San Pio da Pietrelcina
San Pio da Pietrelcina



2
La Madonna, questo è tutto
La Madonna dell'8 di 8
La Madonna di Cines e la Madonna di Hong
Una madre per l'altro mondo



3
La strada della pace
Cristo è il sole
Primo di Caporetto
Cristo è il sole per tutti



4
È questo è la spina
È questo è il cuore di un uomo
San Pio da Pietrelcina e il Signore nostro Gesù
Ma il Signore nostro è il Cristo
Ma il Signore nostro è il Cristo
San Pio da Pietrelcina



5
Il sole, il sole, il sole
Il sole del Signore
La Madonna della pace
La Madonna della pace, Madonna che intercede e
intercede



Le nuove uscite in vendita presso tutte le librerie della Circola Paoline - Editore: Edizioni Paoline, Case editrici e discografiche - Via IV Novembre 16 - 00141 ALZANO LAMIALE (RM) - tel. 06/9327924

edizioni: paoline musicali e discografiche

2) Alla CASA MUSICALE ECO + , Milano, la 2ª serie dei *DISCORSI d'occasione*. 26 Discorsi tenuti in varie circostanze, di carattere diverso tra loro, dalle «Missioni» di Milano e di Ivrea, ai discorsi politico-sociali ecc. Saranno presentati in 11 cassette numerate. Sono già pronte le cassette 8, 9, 10.

Richiedeteli!



PREDICHE DEL NOSTRO TEMPO: DON PRIMO MAZZOLARI

«A me non importa niente del Padre»
Ivrea 23.10.58.

«Chiesa Casa del Padre»
Ivrea 25.10.58.

«Cristo acqua saliente»
Ivrea 22.10.58.

«Cristo occupa il pozzo»
Ivrea 20.10.58.

«Dov'è il Padre»
Ivrea 24.10.58.

«La sete del Cristo»
Ivrea 21.10.58.

«La strada della pace»
Genova 16.04.58

«Nostro fratello Giuda»
«Il dono pasquale»
Pasqua 1958.

«La sofferenza della Chiesa»
«Il tuo volto Signore io cerco»
Milano, Novembre 1957.

«Il mistero dell'ingiustizia»
«Il mistero del dolore»
Milano, Novembre 1957

«Zaccheo»,-«Il Padre nostro»
Milano, Novembre 1957.

L'AMICO BRANCHÉN

Piccolo e magro porta i segni di fame a suo tempo non saziata. Ha gli occhi neri, penetranti, intelligenti. Se avesse fatto il poliziotto, di malandriani ne avrebbe scoperti e acciuffati tanti. Ma il suo destino fu segnato altrimenti. Senza mamma a dieci anni, con altri fratelli più piccoli cui badare, appena quelle povere membra furono in grado di maneggiare un tridente, fu avviato presso un contadino come famiglia. Così si manteneva e a casa portava, la domenica, qualche lira.

Niente amici, niente scuola, poco affetto. Solo una grande volontà di liberarsi da quell'oppressione che lo rendeva asociale e gli impediva di esprimere in pienezza di spirito e totale libertà la voglia di vivere, di pensare e creare. Boccia alla vita militare, piccola fortuna di chi per troppo tempo non aveva mangiato a sufficienza in ambienti di soggezione e di emarginazione, con volontà di ferro, pensando a una famiglia tutta sua, riuscì ad ottenere la patente di guida di autocarri. Uscire da quel ghetto, se era l'aspirazione di sempre, diventava nello stesso tempo il mezzo indispensabile per mettere in disparte quanto necessitava a impiantare poveramente una casa tutta sua. E così le strade d'Italia e d'Europa per anni e anni furono la sua più grande compagnia.

Nell'esercizio di questa attività, un giorno, si recò in Vaticano. Doveva trasportare derrate alimentari alle Colonie Pontificie. Arrivò al grande magazzino verso sera, proprio quando i facchini stavano ultimando il loro lavoro. Impossibile quindi caricare. Attento com'era al risparmio, per via del suo domani che custodiva dentro come una seconda natura, da buon camionista trovò una bettola, dove si poteva mangiare discretamente pagando poco. Per dormire non c'erano problemi. La cuccia, in cabina, quasi cella monacale dove masticava con frequenza riflessioni sul comportamento degli uomini, era sempre pronta. In queste condizioni un salto in piazza S. Pietro era d'obbligo. Come vi giunse, rimase per qualche tempo più attonito che meravigliato. Mani in tasca, fermo, guardava, contemplava, gioiva. Non aveva parole da spendere. Il volto dichiarava l'incanto dell'anima. Intanto persone in continuazione gli passavano accanto. In mezzo a loro gli sembrava di rinascere, di sentirsi finalmente qualcuno. Dopo essersi goduto per ben dodici anni come unico panorama il sedere delle mucche, sentiva in quella circostanza crescere la sua dignità di uomo. Scopriva la necessità di mettersi a contatto con

le meraviglie dell'arte; il diritto di poterle osservare, capire, gustare. Intelligente com'era, comprendeva che tutto eia che è bello commuove e migliora l'uomo. Anche i rintocchi del campanone lo portarono a meditare. Pensò alla sua chiesa lontana e ricordò che al catechismo aveva imparato che proprio lì in Vaticano viveva il Papa. In quei giorni il Papa era una persona di cui tanto si parlava. Tutti dicevano che ai poveri voleva bene e che anzi li amava con amore di preferenza. Fu così che gli venne un gran desiderio di vederlo. Esser capitato a Roma e avere questa soddisfazione sarebbe stato per lui come toccare il cielo col dito. Sapeva bene, però, che il mattino dopo il suo destino era segnato: avrebbe dovuto riprendere la guida di un autocarro. A lui non erano concesse pause senza motivazioni gravi. Pertanto respinse il desiderio come fosse un sogno. «La vita di ogni uomo è segnata», diceva a se stesso, «chi è nato in montagna deve portare la gerla; chi esce dal contado è incalzato da un'attività frenetica che mortifica lo sviluppo della personalità». Portò via con gli occhi quanto poteva e poi, pensando alla fatica del giorno dopo, s'avviò alla cella del suo riposo.

Fu svegliato di buon mattino dal parlottare dei facchini. Alle sette precise, qui dove l'attività era in pieno svolgimento da un'ora, entrò nell'enorme magazzino una macchina scoperta che conduceva un uomo vestito di bianco. Ad un tratto si fermò. Un facchino bisbigliò: «E il Papa!». Era proprio Papa Giovanni XXIII, il quale avendo notato la presenza di lombardi (le targhe degli autocarri segnalavano Mantova e Bergamo), sceso dalla macchina, cominciò a chiamare: «Mantovani! Bergamaschi! Dove sono i mantovani? E quelli della mia terra?».

Branchén a quell'invito, nonostante voce e lingua ne avesse da vendere, si sentì più piccolo di quanto fosse, e con la bocca così serrata da non saper pronunciare verbo. Ma il Papa incalzava a chiamare. Rimanere in quell'atteggiamento di persone disarmate non era conveniente. Anche perché il Papa in persona si era ormai fatto d'appresso ed aveva un viso così chiaro e suadente da smontare ogni timidezza. «Il mantovano sono io, Signor Papa», disse Branchén, facendosi avanti. «Sei solo?», domandò il Papa con un tono che nulla aveva a che vedere col ruolo che rappresentava. «No!, sono con un amico, pure mantovano. È più in là». E fece segno con la mano.

«Chiamalo pure e venite qui con me».

Branchén, un po' per il coraggio che quel volto gli aveva ridato, un po' per la gioia che quell'invito gli aveva recato, in quattro salti fu dall'amico. Premurosi, si avviarono a quell'incontro insperato. Indescrivibile quanto comprensibile un certo imbarazzo. Davanti al Papa non solo non sapevano dove tener le mani, né come salutare, ma neppure riuscivano a costruire un pensiero. Pensavano di incontrare un uomo grande, potente; una persona che, come dice la gente, aveva fatto molta strada e che per questo si richiedessero inchini e tutto un vocabolario che poco avrebbe avuto a che fare con

la semplicità del cuore. Ma dall'imbarazzo di accoglienze diplomatiche li tolse il Papa. «Buongiorno, figlioli. Sono felice di rivedere gente della mia terra. Venite, venite! Venite con me».

E avviandosi con passo spedito, li condusse al Bar degli operai che era a pochi passi. Offrì loro le sedie quasi a rompere le ultime perplessità e a tavolino comune si sedette chiamando l'inserviente. Venne infatti prestamente e salutò il cliente d'onore con un grande inchino.

«Biscotti e vino buono per tutti» fu l'ordine. «E intanto che attendiamo», continuò il Papa, «ditemi come vi chiamate, dove abitate, se avete famiglia, come stanno di salute le vostre spose e i vostri figli. Ditemi: e il lavoro è costante, faticoso? Contatemi, contatemi!».

Cominciò a parlare BRANCHEN. Pienamente liberato, questa volta, da ogni timore, vedendo un uomo tanto grande farsi così piccolo, semplice e d'animo contadino come il suo, si sentiva oltre che onorato, in dovere di dar corso ad un discorso che avrebbe reso felici tutti. «Sono belfortese», disse, «non ho famiglia, ma lavoro con assiduità per guadagnarmi per potermela costruire».

«E dov'è questo Belforte?», interruppe Giovanni XXIII.

«A pochi chilometri da Bozzolo».

«Bozzolo? Allora avete conosciuto Don Mazzolari?».

«Conosciuto e stimato», fu la risposta. «Era un prete nato e morto senza calze e che voleva bene ai poveri. Aiutava la gente, specie quella poco istruita. Sapeva prendere le sue difese contro i prepotenti. Io, signor Papa, vado poco in chiesa, ma quando sento che un prete mi vuol bene col cuore, ci credo anch'io che Dio c'è».

Non ci voleva di meglio che questa introduzione per dar vita ad una festa che i partecipanti inizialmente mai si sarebbero sognati di vivere in prima persona.

Arrivò il cameriere con quanto ordinato e c'era pure il bicchiere per il Papa, il quale da buon servo dei servi di Dio, cominciò a versare vino a tutti. E poi, per togliere qualsiasi complesso di inferiorità qualora ce ne fosse stato ancora bisogno, diede il via sia a mangiare biscotti che a sorseggiare il buon vino dei colli romani. «Mangiate, figlioli, e bevete. Siete giovani e avete tanta strada da fare nella vita».

Gli invitati a questo imprevedibile banchetto non solo si sentivano a loro agio: stavano vivendo in questo clima di familiarità beata momenti di sogno. E dire che non era tutto. Se si dovesse usare il paragone di un pranzo lauto, questo non era che l'antipasto. S'incrociarono domande e risposte in modo tale che dopo dieci minuti il Papa sapeva tutto di tutti, peccati compresi. Anche questi furono rivelati con tanta naturalezza da far pensare ai quasi ignari penitenti che la confessione, così fatta, fosse la cosa più straordinaria di questo mondo. S'interessò dei loro paesi, dei problemi della gente,

della vita religiosa, della difficoltà di poter vivere in tante circostanze da veri uomini e da cristiani. E fu a questo punto che il Papa riprese il discorso su Don Mazzolari.

«Vedete», disse con la bontà e la confidenza di un padre, «è proprio volendoci bene, non giudicandoci mai, ma aiutandoci sempre che ci si sente fratelli. Quando ci si vuol bene disinteressatamente nasce nel cuore uno spirito di solidarietà tale da saper rischiare generosamente per la giustizia, la libertà e l'uguaglianza di tutti. Don Mazzolari ha agito in questo modo e non sempre per questo è stato compreso e accettato. Ha avuto, infatti, qualche difficoltà col Cardinale di Milano, l'Arcivescovo Schuster, il quale gli impedì la pubblicazione del suo quindicinale «Adesso»; presentava iniziative importanti per la vita, ma furono arrestate. Tutti facciamo i nostri sbagli. Anch'io, qui sulla cattedra di S. Pietro, posso sbagliare. Sapete, però, accettare l'ubbidienza è un vanto. Don Mazzolari ha saputo ubbidire; purtroppo, a volte, noi arriviamo a valutare una persona solo dopo la sua morte».

Poi il Papa si alzò. A malapena si alzarono Branchén e i suoi compagni. Avrebbero desiderato che quel tempo non finisse mai. Ma erano giunti alle parole di commiato.



«Cari figlioli, vi ringrazio tanto», disse il Papa. «Portate alle vostre case la mia benedizione e il mio saluto. Quando ritornerete, chiamatemi. Dite che ve l'ha detto il Papa. Voi mi portate una boccata d'aria che mi fa ringiovanire. Grazie, figlioli».

Poi la stretta di mano e... commozione intensa. L'amore li aveva resi uguali! Branchén sentì in quella stretta tutto l'affetto che suo padre, preso da tanti problemi, non gli seppe mai donare.

Sono passati diversi anni da quell'incontro. Branchén non masticò, neppure dopo, molta catechesi, né in chiesa il piede pensò di mettercelo con più frequenza. Ma per le strade del mondo, da buon samaritano, ha saputo scendere da cavallo per farsi Cristo povero.

13 Gennaio 1990 - Centenario di don Primo Mazzolari

*Cent'anni ormai sono passati da quel giorno lontano
in cui nacque don Primo nella cascina di S. Colombano
e a lui riandando, oggi, nella memoria,
rivivo la sua intrepida e tribolata storia:
la inesausta fatica di gran seminatore
col carisma profetico del predicatore,
la scelta evangelica dei poveri, nei quali ancora vede
la via crucis di Cristo, con gli occhi della fede,
l'immenso e costante amore per la libertà
delle coscienze, della Chiesa e della Società,
la missione speciale di buon samaritano
per ogni sofferenza dell'animo umano,
braccia e cuore spalancati agli smarriti in ogni lontananza
perché tornino alla Casa del Padre, insegnando la speranza,
il ministero operoso, geniale e fedele di pastore
che spende la vita per i vicini e lontani di tutte le ore,
l'ingegno ardente di scrittore che mai si abbassa
incarnando nel suo tempo la Parola che non passa,
la riscoperta della vocazione laicale come impegno
a vivere da cristiani nel mondo per il Regno,
la passione ecumenica che già percorre nella carità,
coi fratelli separati l'arduo cammino verso l'unità,
l'ostinazione maturata nella prima e seconda guerra
che la pace soltanto può cambiare la faccia della terra
e, dopo tante amare prove, sul finir degli anni,
l'abbraccio largo e riparatore di Papa Giovanni
con quel singolare saluto straripante di bontà sovrana:
«Ecco la tromba dello Spirito Santo in terra mantovana!».*
Adesso, don Primo, che la tua grande anima a Dio è ascesa
prega, affinché siam tuoi testimoni, con la lampada accesa.

don Giuseppe Giussani

*Or son cent'anni nascesti
prescelto a sublime missione
proteso a mirabil salita
nell'arco ài provvida vita.*

*Ho letto con avida mente
il tuo testamento d'amore:
giardino dai molti profumi
un tempio inondato di lumi.*

*In esso respira il tuo cuore
or volto alle care persone
or pregno di grandi visioni
nel solco di pure passioni.*

*La tua professione di fede
nel Regno di Dio sulla terra
sotterra ogni voce discorde
arresta le mani più lorde.*

*Cortese tu chiedi perdono
di certi tuoi gesti sinceri
che misero a nudo bubboni
nascosti dal manto dei troni.*

*Con umile ed alta tensione
decanti l'amore al tuo gregge:
non solo vicino ai «lontani»
a tutti tendendo le mani.*

*E ancor tu confessi contento
d'aver ritrovato ogni pace
nel nome di santa obbedienza
col prezzo di santa pazienza.*

*Poi volgi tuo sguardo supremo
all'ultimo vero traguardo
tirando sul lido tuo remo
in vista di mistico nardo.*

*Or sono cent'anni nascesti
per esser profetica voce
nel cuore di tutti gli onesti
desiosi dell'unica foce.*

Un grazie cordiale!

don Enrico Camisani

Mirando una foto di don Primo

*Pensoso ti vedo,
don Primo,
col capo poggiato
sul mento...
negli occhi tensione
di spazi
d'un lungi
mirante campione.*

*La fronte
par culla desiosa
di miti
riflessi solari...
pregnante
miniera di mète
lanciate
su piste irrequiete.*

*Così ti rimiro,
don Primo,
nel busto di forte
ritratto...
e dentro quel denso
tuo volto
respiro
vulcano d'ascolto.*

Con molta cordialità

don Enrico Camisani

*La notte è scesa
sulle tue labbra,
ma tu vivi.
Avresti voluto la tua pace
fra i campi
che tu hai tanto amato;
fra i morti uguali
nel verde solitario
d'un irreale silenzio.
Ma l'uomo che in te ricrocifisse
il Cristo,
ti riconobbe
e ti ricollocò nella tua chiesa,
ove dal tuo deserto s'era levato
il profetico grido:
sferza ai potenti,
folgore a incenerire l'Epulone.
Fosti coscienza inquieta,
disagio a sentirsi felice
se uno solo dei fratelli espia
emarginato
il tormento di esistere.
Nessuno fu escluso dal tuo cuore.
Amico,
quando il pensiero corre
alla mia terra natale,
in riva al fiume
il colloquio ricrea
in cui a me svelasti la tua fede.*

*«Come nell'onda è mistero
l'ansia del mare,
così nell'uomo
l'infinito.
Vivere è donarsi,
morire è non amare».
Parevano le tue parole
scaturire dalla natura;
affioravano perle di fuoco;
tremava
nel fruscio dei pioppi pensierosi,
musica d'un piano
una preghiera.
Più non era quella tua voce
il vento che irrompe
e scuote la foresta umana,
ma nella intimità
nella sorpresa
dell'amicizia tua
la tenerezza.
Era
il presagio dei fiori,
l'innocente sguardo d'un bambino:
il cielo
in cui vorrei smarrirmi:
senso e respiro
della poesia.*

Francesco Orsini

I luoghi e le immagini



BOZZOLO - 1° Ottobre 1990 - Via Castello, 15.





Straordinaria Mostra di Arte Campanaria antica (in collaborazione con la Fonderia Capanni e l'Associazione Suonatori di Campane a sistema veronese di Avesa - VR).





Saluto del Presidente della Fondazione e del Prof. Arturo Chiodi.

Esecuzione del Concerto: M° Campanaro Michele Monterò.





CONVEGNO di FERRARA - 20 Ottobre 1990 - Sala degli Stemmi, Castello Estense.
Tavolo dei relatori.



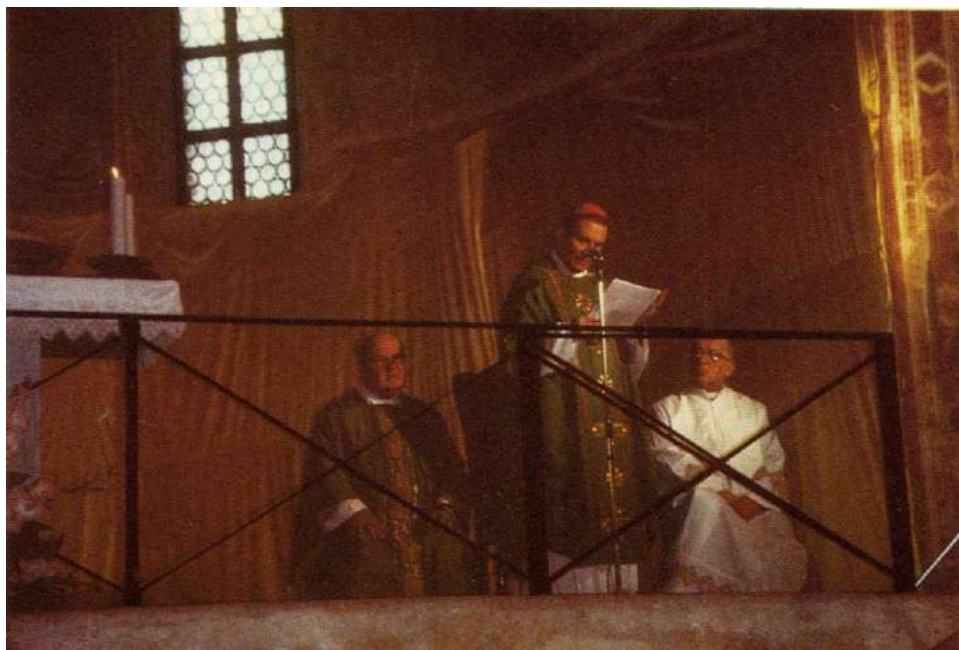
*Intervento
del Prof. Arturo Chiodi.*



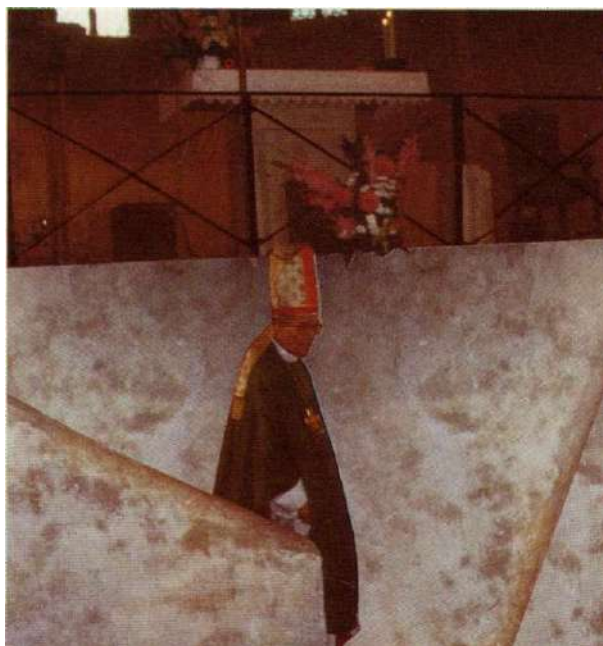
I Partecipanti al Convegno.



*Conclusione
dell'Arcivescovo
Möns. Loris F.
Capovilla.*



ABBAZIA di POMPOSA - 21 Ottobre 1990.



*Concelebrazione
dell'Areni. Capovilla
per i lavoratori dei campi,
nel ricordo di don Primo.*

Concerti nel Centenario della nascita di Don Primo.



BOZZOLO - 1° Novembre 1990 - Chiesa di S. Pietro.
Cappella Musicale «M. Pettrelli» - Mantova.



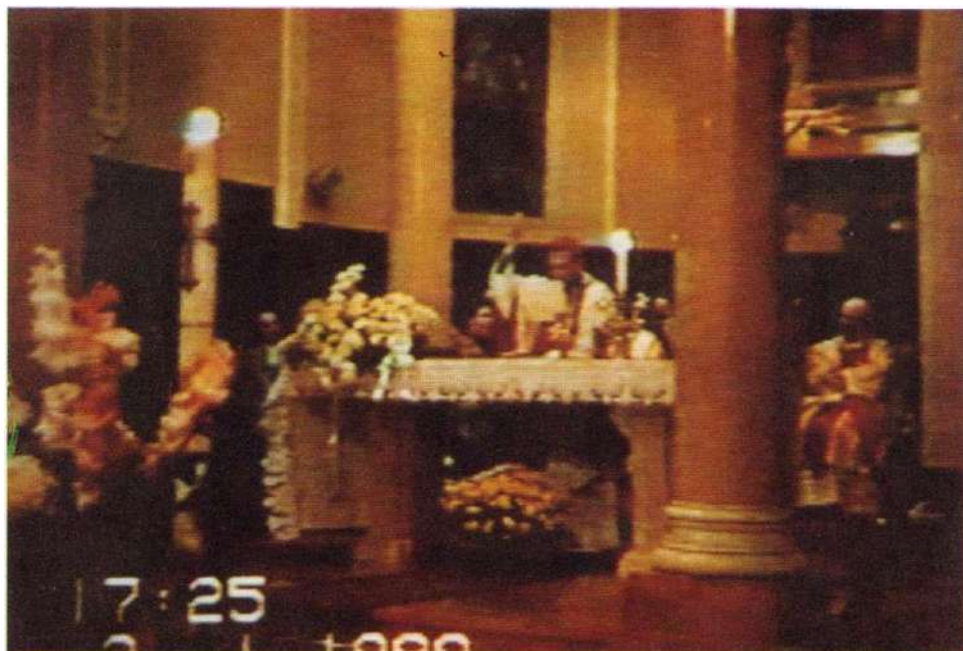
BOZZOLO - 23 Dicembre 1990 - Chiesa di S. Pietro.
Cappella Musicale di S. Marco (Coro dell'Accademia Roveretana).



BOZZOLO - 3 Novembre 1990 - Chiesa di S. Pietro, ore 11.

L'Arcivescovo Capovilla celebra una sua «Messa d'Oro» per Don 'Primo.





CICOGNARA - 3 Novembre 1990 - Chiesa di Santa Giulia, ore 16.30.

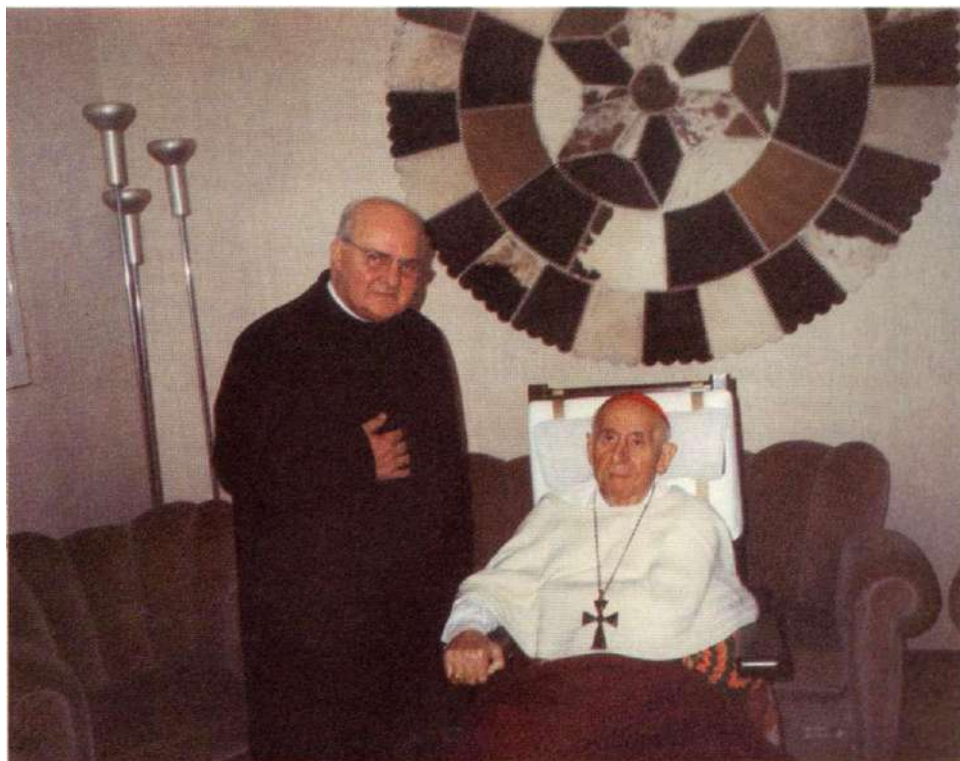
Concelebrazione presieduta dall'Arciv. Capovilla che all'Omelia parla di: « PACE NOSTRA OSTINAZIONE ».





19 Dicembre 1990 - Dagli Studi di «TELECOLOR»
di Cremona, trasmissione « in diretta ».





MILANO -, 12 Dicembre 1990 - Presso il Centro Paolo VI, Corso Venezia, 11.

In occasione del XXX° di Ordinazione Episcopale del Signor Cardinale Giovanni Colombo, Arcivescovo emerito di Milano, e dei 30 anni della rivista diocesana «Terra Ambrosiana» di cui è Direttore il caro Amico Mons. Luigi Crivelli, potremmo partecipare all'incontro sul tema «DIRE MILANO».

Il presidente della Fondazione ebbe poi il piacere di essere ricevuto dall'Em.mo Card. Colombo, a cui ha espresso gli auguri e l'omaggio devoto di tutti gli Amici. Il Cardinale, commosso, ha risposto beneducendo.